

paginauno

I racconti
della Scuola

Scrittura Creativa
Paginauno
2018

Pala k
di
Elisabetta Cazzaniga

Notte agitata

Ennio è lì, dentro e fuori dal corpo. Sdraiato a peso morto in un letto a due piazze Il cuscino di piume viene sollevato ai lati dalla testa, palla da biliardo, e dal collo, perno a vite che lo collega al resto. Il tronco rigido non mostra nessuna espansione o contrazione del torace. Le braccia lungo i fianchi sono abbandonate, anche se ancora incernierate, come lo sono le gambe, un poco aperte a partire dalla zona pubica, chiudendosi ai piedi, a tenaglia, senza afferrare nulla. Il respiro è flebile, appena percettibile. L'interno è caldo, l'esterno è ghiacciato, non c'è conduzione. Deglutisce, ma non muove le labbra che sono serrate.

Solo gli occhi esplorano la stanza, ma la visuale è limitata. Sono le cinque e trenta del 5 febbraio ed è sicuramente un mercoledì. La strada sotto casa viene settimanalmente ripulita e il rumore messo in atto dal mezzo è riconoscibile. Le spazzole a tazza agiscono lateralmente, il rullo aspira nel verso di marcia, non lo vede, ma sente il rumore perforante. È un rimbombo e il corpo una cassa di risonanza. Le pareti sono rigide, non porose. La contrazione muscolare volontaria è assente, solo quella involontaria del cuore e dei vasi prosegue incessantemente. Il battito è veloce, non sembra quello di un corpo a riposo. Ode le pulsazioni arrivare alle orecchie, resta in ascolto, non può fare altro. Se uscisse anche solo un filo di voce potrebbe chiamare qualcuno.

È un equilibrio al momento stabile, ma che sente precario. Il lenzuolo copre la bocca; basterebbe un piccolo sforzo per scostarlo, il braccio è una leva che non risponde al comando. Il flusso del sangue aumenta di velocità, ma non sente le vene pulsare. Non ha il tempo di pensare. Dentro c'è un gran frastuono. Un acufene all'orecchio sinistro aumenta e il suono interno comincia a diventare insopportabile. Gli occhi sono l'unica cosa mobile e cercano una distrazione. Le tapparelle lasciano filtrare la luce abbagliante delle macchine che sulle pareti rendono mobili le foto appese come in pellicola, ma la sequenza è quella di un film senza alcun senso.

Se solo potesse avere un appiglio e le mani stringessero a pugno il lenzuolo forse riuscirebbe a prendere più aria; magari un colpo di tosse o uno starnuto potrebbe liberare le vie aeree da quel pezzo di stoffa che fa da membrana. Pensa di soffocare, ha un nodo in gola. Il corpo non risponde. Ma il flusso interno prende il sopravvento, il sangue batte in testa.

Come essere su un ottovolante il ritmo diventa frenetico, caotico, poi più nulla.

Risveglio

Ennio si svegliò di soprassalto tachicardico e sudato. Erano le sei e trenta. Decise di alzarsi. Per qualche secondo fu come paralizzato. Si guardò i piedi, li analizzò come parte staccata dal corpo. Era sicuro di poterli vedere meglio. La caviglia sinistra era edematosa e un po' gonfia, colpa di una storta malcurata, un gradino non visto. Prese la cavigliera appoggiata sul comodino e la indossò.

Mise i piedi a terra, il pavimento era gelato, i caloriferi non ancora partiti. Si diresse in bagno per le funzioni diventate un automatico rito. La colazione lo riconciliò con la parte vitale. Aveva il turno pomeridiano in ospedale, quindi otto ore libere, nessuna delle quali da dedicare al riordino della stanza. C'era Lidia, la governante, che si occupava della casa tre volte alla settimana. Tirava a lucido pavimenti e superfici che permanevano intatte fino alle pulizie successive. Assunta cinque anni prima era diventata una presenza cadenzata e costante nonostante fossero intervenute condizioni tali da non richiedere un intervento così frequente. Gli inviti si erano nell'ultimo anno sempre più diradati e a specchiarsi era rimasto Ennio.

La casa in cui Lanfranchi si era da poco trasferito, nonostante la grandezza, presentava superfici libere

da ogni ingombro e ciò rendeva più agile il compito di Lidia. Pochi soprammobili, solo la passione per i vasi in cristallo di Murano. Quella mattina, quel mercoledì 5 febbraio ciò che lo sorprese fu il vaso prismatico in cristallo Sommerso blu posto nell'angolo sinistro della sala, a lato del pianoforte, su un parallelepipedo in marmo bianco di Carrara. Inavvertitamente spostato rifrangeva, in quel particolare punto, la luce diretta del faretto generando sui frutti in vetro Kosta Boda una miriade di colori che catturarono Ennio per un istante, solo il tempo di uno sguardo.

Accese la radio per conoscere le previsioni del tempo. "Nevicate a bassa quota al nord. Temperature rigide per l'intera settimana." È ciò che gli serviva sapere. Non amava essere sopraffatto dagli eventi, ma gli bastava il controllo su un piccolo raggio d'azione, quello in cui si doveva necessariamente muovere. La previsione del tempo non generava sicurezza, ma se ne poteva constatare la veridicità in tempi brevi. Aveva già da tempo provveduto al cambio invernale delle gomme precedendo le direttive del Ministero dei Trasporti. Detestava ogni forma di ritardo, non ammetteva imprecisioni. Ricordava perfettamente onomastici e compleanni di amici e parenti. Riconosceva nelle scadenze, anche quelle delle bollette, un punto preciso a cui aggrappare il suo asse temporale, un disegno che si combinava a quello di altre vite, ma per certi aspetti risultava autonomo. Non tutte le vite hanno medesime date. Alle sette e cinque un inequivocabile suono del cellulare gli ricordò, anche se non ce n'era bisogno, la promessa fatta a sua sorella Ilaria di accompagnare Marco a scuola. Ennio era molto legato al nipote quindicenne, lo scambiavano spesso addirittura per il padre. Gli stessi occhi scuri venati da uno sfumatura via via più chiara, quasi oro a contatto della pupilla, due coni a fondo cieco in cui era difficile rispecchiarsi e più facile perdersi. Il viso ovale lievemente allungato, la fronte alta, un naso aquilino addolcito dall'espressione malinconica generata dalle sopracciglia in una curva che volgeva verso il basso, ma nei sorrisi prontamente risaliva, quasi fosse un'ala. In Marco tutto questo sembrava abbozzato, in nuce, forse in attesa di cambiamento. La diversità stava nella struttura del corpo, alto e atletico Ennio, non molto slanciato Marco, che assumeva spesso e volentieri cibo fuori orario come i ragazzini della sua età, ma che non smaltiva. Il nipote odiava lo sport.

Marco

Ennio controllò la temperatura, era alla soglia degli zero gradi. Si vestì e scese in garage. La Polo grigia metallizzata non tradiva l'età. Perfettamente lucidata esternamente, possedeva all'interno ogni possibile congegno paragonabile a quello di una casa in miniatura

Mise in moto. Risalendo dai box in superficie vide che già cominciava a nevicare. Flocchi secchi e farinosi si depositarono sul parabrezza. Impiegò qualche secondo per azionare il tergicristallo, non tanto per mancanza di riflessi, sarebbe stato imperdonabile a un chirurgo d'urgenza come lui, ma perché in quel momento sentiva l'abitacolo un guscio protetto nel quale smarrirsi, un seppellimento lieve.

Accese la radio. Erano le 7.14. Alle 7.20, a un isolato di distanza l'attendeva Marco.

Era da molto tempo che Ennio non si faceva vivo a casa di Ilaria nonostante lei non perdesse occasione per invitarlo: era legata al fratello.

Con uno zaino più ingombrante di lui e un sorriso esitante Marco lo stava attendendo.

«Ciao zio, hai fatto bene a passare in anticipo. Se ti va possiamo fare colazione assieme, è tanto che non ci vediamo. Le lezioni oggi iniziano alle 9,00 con Cereda, ma il ginocchio ha ripreso a farmi male e quindi niente ginnastica.»

«Comincia a dimagrire! Dall'ultima volta che ti ho visto sei ingrassato almeno cinque chili. Non fai sport. Se continui così non troverai uno straccio di ragazza.»

Ennio l'aveva sempre bonariamente preso in giro, ma nutriva per lui un affetto profondo, era stato una costante presenza in tutti i momenti salienti della vita del ragazzo, anche se da un anno le cose erano cambiate, i rapporti raffreddati.

«È tanto che non passi di qui, avrei voluto dirti delle cose. Quest'anno è stato pesante... zia Adele mi manca» disse Marco appoggiando la mano su quella di Ennio. Quella leggera pressione provocò un rallentamento dei riflessi. Nonostante la guida sicura dello zio la macchina slittò sull'acciottolato del viale. La prima neve e la caviglia malmessa complici riportarono malinconicamente a galla una perdita di forza che la cavigliera non riusciva più a controllare.

Solo con una brusca virata Ennio schivò per miracolo Ilaria che salutandolo il figlio dovette prontamente scostarsi. Per fortuna e previdentemente sulle strade principali era stato versato del sale. Questo non era

stato garanzia d'imprevisto.

«Sai zio nessuno più potrà festeggiare il mio compleanno perché è una data che voglio cancellare. So cosa hai sofferto un anno fa, ma non sei il solo. Mi fai sentire colpevole di qualcosa, sei freddo, distaccato.»

«Forse perché con te un po' di distacco occorre. Sembri ancora un bambinetto che non sa quello che vuole. Oggi compi sedici anni, ma per certi versi sei ancora infantile. Irene ti tiene nella bambagia e Adele ti viziava. Certo le cose potevano andare diversamente se...»

Troncò la frase iniziandone un'altra.

«Scommetto che il tuo maggior hobby è strafogarti di dolci e oggi voglio accontentarti.»

C'era nel tono più che nelle parole una sorta di risentimento che Marco percepiva chiaramente pur non capendone il motivo.

Ade-le

La strada è come sempre trafficata a quest'ora del mattino. Per fortuna il tragitto è relativamente breve, solo quattro chilometri per raggiungere la scuola e, proseguendo nella stessa direzione, altri due per arrivare a Niguarda dove Ennio lavora. I vetri della macchina sono un po' appannati, il riscaldamento è al massimo. Ennio sfilava dalla tasca laterale una bottiglia d'acqua e la passa a Marco: conosce le sue abitudini. Mentre beve, con la mano pulisce lateralmente il vetro. La neve sta cadendo sempre più fitta e conferisce al paesaggio una natura estranea ricoprendone il corpo. Questa uniformità genera profili e linee dove concentrare lo sguardo. Il colore è seppellito dal bianco e alcune forme prendono il sopravvento su altre. Il Pala K, il gigantesco tendone che ospita la pista di go-kart elettrici in via Matteotti, appare come un fantasma compresso entro un lenzuolo che ricopre quattromila metri quadrati di estensione. Dieci campate trattenute a terra da piloni agganciati a cemento armato. Una struttura incombente che non ha niente a che vedere con lo spazio aperto che una volta occupava quel terreno. In questa stessa zona denominata un tempo Ovocoltura Valmonte le galline razzolavano libere. Il bar Rinaldo è lì vicino, proprio attaccato alla struttura.

Ennio accosta, slaccia la cintura. «Marco entra tu, ordina la colazione anche per me così riesco a fumare una sigaretta» La accende mentre osserva l'andatura di Marco: le braccia ciondolanti, il passo non perfettamente coordinato, il peso eccessivo per un ragazzino della sua età. Lo guarda con tenerezza, ma è passato del tempo da quando stuzzicandolo creava un contatto meno formale e più intimo. Si ricorda ora di aver conservato una foto, proprio in macchina, che ritrae il nipote insieme ad Adele. La moglie, due anni prima, aveva organizzato per lui una festa a sorpresa invitando i compagni di scuola. L'espressione di lei mentre lo abbraccia racchiude più di quello che sembra vedersi: un affetto profondo che sull'istantanea si tramuta in esplosione di gioia nel sorriso e nello sguardo. La casa allora aveva altri colori e profumava di torta di mele la domenica mattina. Mentre inspira tutto il fumo che può, come se questo potesse attutire la fase di coscienza, allunga il braccio destro per accedere, tramite la maniglia rossa, all'intercapedine del tettuccio dove c'è il libro *Gelo* di Bernhard, che custodisce quella foto. La vuole rivedere nonostante l'abbia stampata in testa.

Maldestramente il libro gli cade di mano mentre la foto scivola sul tappetino nero di moquette. Nell'istante in cui avviene il contatto attutito dal rivestimento del pianale, un boato. Un rumore assordante, due scoppi. Ennio rialza la testa, guarda attonito attraverso il finestrino. Il Pala K è in fiamme. Il fantasma prende fuoco e svela un'anima senza corpo, solo una fila di piloni attaccati al cemento, la neve si scioglie all'istante. Un altro scoppio. Ruote e lamiera, tavoli e sedie paiono palle da giocoliere. Nubi di fumo sempre più dense e poi ancora fuoco. Ennio spegne la sigaretta, ma non è questa ad aver prodotto l'incubo. L'incubo è reale, l'auto è vicina al fuoco, ma non al centro di quell'inferno. Il calore nell'abitacolo aumenta, ma i gradi che Ennio percepisce sono molto più alti di quanto la macchina rilevi. La testa diventa pesante, altre immagini prendono forma ad alta risoluzione. È il 5 febbraio, è solo un anno fa. Lo spazio si dilata e il tempo si contrae.

Sono le otto. Una telefonata di Adele, o meglio la sua registrazione. «Amore so che tra poco inizierai il turno d'urgenza in ospedale e a quel punto non avrò la possibilità di contattarti. Volevo solo avisarti che ho intenzione di preparare come lo scorso anno una sorpresa a Marco. Sono un po' in ritardo, ma riesco a passare in pasticceria. Quindici anni sono una data da ricordare, non ti pare?» Non le aveva risposto, l'avrebbe rivista la sera stessa. La sera non rivide nessun corpo che poteva rassomigliarle. Il

corpo aveva preso fuoco durante lo schianto. Nessun'altra vittima. Solo un palo della luce che aveva assorbito il colpo senza scalfitture. L'auto era completamente accartocciata.

Una macchina in direzione contraria, giusto per scansare un gatto, aveva letteralmente invaso la sua corsia. Adele virando bruscamente verso destra per evitare l'impatto aveva così risparmiato una o più vite, non la sua.

Ennio ne aveva visti di incidenti. L'equipe di cui faceva parte, quella del Trauma Team di Niguarda era un fiore all'occhiello, ma il suo fiore l'aveva deposto sulla bara in frassino assieme ai girasoli e a una vecchia lettera che avrebbe voluto lei leggesse e che per pudore non aveva mai spedito.

Qualcuno batte sul vetro del finestrino, la testa rimbomba. È circondato da macchine. Una sirena, due sirene, tre sirene dal suono inconfondibile, i pompieri, l'ambulanza, la polizia. «Si sposti velocemente, è pericoloso» urla un uomo in divisa. La gente comunque si accalca, lo spettacolo pirotecnico attrae anche quando la posta in gioco è alta. Le voci aumentano di decibel generando un brusio distorto e amplificato. È il caos. Una radio ben sintonizzata spiega il fatto in diretta, una diretta che Ennio sta vivendo in maniera ancora confusa. «Un incendio di vaste proporzioni si è sviluppato al Pala K di Cinisello Balsamo, il Kartodromo chiuso da un anno per fallimento. Le cause sono ancora da accertare. Presa in considerazione anche la possibile origine dolosa. Per fortuna la struttura sembra essere deserta. Sul posto 118, vigili del fuoco, polizia stradale e di Stato. Le vie adiacenti sono state chiuse al traffico.»

... Marco, Marco idiota..., perché non sei ritornato qui, cosa stai facendo? Perché non ti sei mosso prima? Mentre il pensiero sembra occupargli la testa quanto il fumo circostante Ennio corre all'interno del bar Rinaldo. I proprietari e gli avventori sono sulla soglia, esterrefatti e atterriti per lo "spettacolo". Le fiamme non hanno raggiunto l'edificio, ma il rischio di un'estensione c'è.

Lanfranchi nonostante la caviglia malconcia esplora tutti gli ambienti interni in pochi secondi fino ad arrivare nella zona della veranda non utilizzata durante il periodo invernale, ma accessibile. La porta è socchiusa, aprendola gli si para davanti un'immagine, ne è agghiacciato nonostante il calore infernale. Là, steso sotto una finestra con 'vista averno', Marco. Il rosso che risalta sul grigio fumo è come una pugnalata. Un vetro conficcato nel collo del ragazzo ha prodotto un rigagnolo scarlatto che si estende sulla manica del giubbotto blu per poi ramificarsi sulla mano, un albero le cui radici stanno per morire. Lo scoppio ha mandato i vetri della finestra in frantumi e l'inalazione di monossido di carbonio ha fatto perdere conoscenza al ragazzo.

Ennio prende dei tovaglioli in tessuto appoggiati su un tavolo, si ricopre naso e bocca, strappa la tenda dal finestrone all'angolo opposto e con estrema delicatezza vi pone il corpo del nipote. Lo trascina nella stanza adiacente chiudendo alla spalle la porta per evitare un'intossicazione maggiore. "Aiutooo...! Aiutooooo!"

Con quanto fiato ha in gola urla per richiamare l'attenzione e un signore meno attento al chiacchiericcio circostante si precipita e avverte la squadra di rianimazione presente poco distante.

Occorrono tempi brevi per fermare l'emorragia, trattare la lesione e verificare il grado di intossicazione. Da solo non può fare granché se non allertare il 118 già sul posto. Un emogas, l'eventuale somministrazione di ossigeno, la verifica della quantità di sangue perso sono tutte operazioni che richiedono una strumentazione adeguata.

Per quanto Ennio sappia controllare tutto si sente impotente, questa volta l'intervento è minimo solo quello di togliere il vetro conficcato, per fortuna un unico pezzo, e tamponare con i tovaglioli a portata di mano.

La regola e il caso

Il caso a volte non è distratto. Mentre Ennio è chino sul ragazzo sopraggiunge il rianimatore del 118. Nel vederlo sussurra «Sei tu...? Per fortuna!» e una lacrima percorre la guancia sinistra per essere poi velocemente assorbita dalla lingua che in quel modo ne interrompe il cammino. È Reggiani, collega del Trauma Team di Niguarda, lo stesso intervenuto nel momento immediatamente successivo all'incidente di Adele. Lì non c'era nulla da fare. Era stato lui ad avvisare Lanfranchi e l'aveva fatto come solo un amico può fare. Ma ora per terra riverso c'è Marco. «Prendo la barella e arrivo, chiamo Galli così lo trasportiamo in ambulanza; abbiamo a disposizione un mezzo avanzato. In dieci minuti arriviamo. Allerto i colleghi, nessun Triage. Lo portiamo direttamente nella Shock Room. La numero cinque è già pronta.»

Mentre Ennio si preoccupa della ferita, Claudio controlla il respiro. Teme che lo stato d'incoscienza sia dovuto all'intossicazione. Esamina la saturazione. Non occorre intubare, dieci litri d'ossigeno al minuto dovrebbero essere sufficienti, basta una maschera facciale. Galli allerta il Centro Trasfusionale. Marco è uno zero negativo e sa che questo potrebbe essere un problema. La disponibilità del gruppo in questione, non il più raro ma il più prezioso, genera un'immediata ricerca per ripristinare velocemente le scorte. «Ho lo stesso gruppo» interviene Lanfranchi mentre chino sul ragazzo procede a una pulizia accurata della lesione, «se le scorte sono riscaldate posso donare io.» In quel preciso istante Marco riapre gli occhi. È provato, ma vigile. «Mi riconosci?» Un cenno d'assenso libera lo zio da un'angoscia durata minuti dilatati in uno spazio ristretto, quasi claustrofobico. Lo accarezza teneramente e si domanda come avesse potuto accusarlo, pur inconsciamente, di una colpa che non aveva.

Adele era morta per uno stupido tragico caso.

Ora doveva avvertire la sorella e questo peso se lo doveva togliere prima che diventasse un macigno.

«Irene... Marco è in ospedale... no, non muoverti ora. Stai calma! È a Niguarda, sono con lui. È monitorato. Tutto è sotto controllo. Deve solo stare in osservazione per almeno ventiquattrore. Ti spiego quando arrivi, ma non fare Viale Brianza. Il Pala K è bruciato!»

Brevi frasi, contratte. Avrebbe voluto fossero più morbide senza correre il rischio di falsarle. Adele ci sarebbe riuscita.

Ritorno



Alle sei di sera la neve si era sciolta, il cielo al tramonto era grigio-indaco con qualche nuvola all'orizzonte. Il turno di lavoro era terminato prima del previsto, ma aveva lasciato il segno. Marco stava meglio, ancora in osservazione, ma fuori pericolo. Ilaria là con lui.

Percorrendo la stessa strada Ennio si fermò davanti a quei piloni che indossavano ormai solo un cappello e pochi stracci. Nessuna ingombrante struttura, più nessun fantasma. Solo dei fili attaccati al terreno, ma mossi dal vento.

Sono le otto ed è il sei febbraio. Un raggio di sole penetra dalle tapparelle e come una lama calda e sottile lo sfiora. Si gira su un fianco. La schiena ora è calda. Là sulla parete una riproduzione del *Grande vetro* di Marcel Duchamp a ricordargli che la vita è una complessa alchimia a volte ermetica. Lui ha imparato ora a giocare.

**Insieme
di
Martina Dei**

«A volte penso a quelli che vivono al primo piano di un grattacielo. Non farebbero meglio a comprarsi una villa, o anche una casa di campagna? Tanto i soldi devono averceli per forza... E il bello di un grattacielo è la vista.»

Marta si mette una ciocca dietro all'orecchio sinistro. Ormai si è abituata da un pezzo a non farci neanche più caso quando qualcuno parla mentre lei colora. Non saranno certo le riflessioni illuminate della signora Vanzi a distogliere la sua attenzione dal mandala che sta finendo di decorare con una graziosa tonalità pervinca.

Alcuni dicono che dipingere svuota la testa, altri che li faccia concentrare su qualcosa di preciso e impedisca ai pensieri di perdersi lungo strade troppo lontane. Marta non capisce nemmeno lei che effetto le faccia, esattamente. Si sente bene ma non sa perché, proprio come quando da bambina aveva imparato a tenere in mano un pastello e a tracciare sul foglio qualche linea storta che allora era la sua idea di famiglia.

È seduta vicino alla finestra, in uno dei suoi punti preferiti di tutta la sala. I raggi del sole filtrano dalle tende e battono sul ripiano di vetro del tavolo, e a volte il riflesso è così forte che per un attimo sembra abbagliarla – ma è una cosa che ha imparato da bambina, forse dalla sorella, che per vedere bene il foglio mentre disegni ci deve essere un sacco di luce.

«Marta? Che ne pensi tu? Grattacielo o villa?»

«Mmm, non saprei...» finge di riflettere. Assume quella che dall'esterno dovrebbe sembrare un'espressione concentrata sull'annoso dilemma che le è stato rivolto, sperando di guadagnarci il tempo per completare la sua opera. Un ultimo tocco di rosso al centro ed è fatta.

Marta alza lo sguardo e sorride con aria complice. «Beh, entrambe sarebbero meglio di questo posto, no?»

La signora Vanzi ridacchia vagamente e annuisce leggera. Basta questo perché Marta si senta sollevata dall'obbligo della conversazione. Scansa la sedia dal tavolo e si allontana lasciando dietro di sé un'esplosione di colori su carta.

Aprire la porta scorrevole che porta nel grande giardino. Nonostante il cielo terso l'aria è frizzante, e lei si stringe appena nel maglione a treccie in cotone, bianco come i polsi. Saluta con un cenno Stefania, quella nuova, che sta passando con un romanzo giallo sotto al braccio. Vede Marco arrivare lungo il vialetto e gli sorride sorpresa. Un po' ci spera che abbia deciso apposta di fare un turno diverso, quel giorno.

«Ciao Marta.»

«Ciao.»

«Come ti senti oggi?»

«Bene, oggi sto davvero molto bene.» Chiude gli occhi e si gode i raggi del sole. Splende di una luce fredda come la giornata autunnale.

«Già, sì, si vede.»

Marco annuisce ma non sembra troppo convinto. Si passa il rastrello da una mano all'altra più volte. In qualche modo, le dà l'impressione di averlo messo a disagio.

«Beh sarà meglio che continui con queste foglie, non si raccolgono mica da sole. Buona giornata Marta. Sorride» goffo e si allontana incerto su quelle sue gambe da struzzo.

Marta rimane a guardarlo ancora un attimo, poi da dentro una voce la chiama. È ora di pranzo.

Un ultimo sguardo ai passi che Marco ha lasciato dietro di sé, e Marta entra.

Serena esce sul piccolo balconcino della cucina e si accende una sigaretta.

Guardare giù è trovarsi di fronte a uno spettacolo impietoso. I netturbini sono in sciopero, o semplicemente in ritardo, e un cumulo di sacchi della spazzatura dei colori più sgargianti giace esanime di fronte al suo portone.

«Perché pagarle le tasse, allora» borbotta fra sé e sé. Non riesce neanche a godersi i suoi dieci tiri del mattino in santa pace, con quella vista. Stizzita per l'inattesa modifica alla sua routine quotidiana, spegne la cicca nel posacenere perfettamente pulito e rientra in casa.

Tanto per migliorare le cose, è di nuovo il momento di pensare ai regali di Natale. Sbuffa e dà ancora una rapida occhiata al calendario, nella speranza che gli scarabocchi colorati da sua figlia sul cartoncino per il progetto dell'asilo le restituiscano un esito diverso. Niente da fare. È il 25 novembre, e da sempre Serena inizia a occuparsi di giocattoli, orologi e penne da assegnare a parenti e amici a un mese esatto dalla data. È fatta così: le piace impostare la sua vita su binari placidi e familiari, che da brava capotreno percorre con tranquillità.

Alza gli occhi al cielo, solo per un attimo, e decreta l'ennesima resa in una battaglia contro se stessa.

«Oggi qualcosa per i colleghi, magari già domani penso alla mamma... Oppure sabato, sì meglio, che faccio un salto in centro e vedo se hanno ancora quella bella sciarpa di seta che le piaceva.» Elencare i compiti, dividere la totalità dell'impresa in tante piccole parti pratiche che riesce a gestire, la fa sentire immediatamente meglio. Inizia a sparecchiare la tavola della colazione. Ha mangiato a malapena, ma al mattino di solito ha poco appetito. Prende i biscotti e i cereali e li rimette nella dispensa, poi sciacqua con cura le tazzine che poco prima lei e suo marito hanno usato per il caffè e quella più grande con tante piccole lune disegnate sopra, la preferita di Sonia, l'unica che accetta di usare per il latte.

«Andiamo, è ora di uscire.» Serena si affaccia in soggiorno e come ogni mattina trova la figlia intenta ad aggiungere soltanto un altro pezzo al gigantesco palazzo di Lego che stanno costruendo tutti insieme.

«Amore, continuiamo stasera. Altrimenti lo sai che papà si offende.»

Sonia le fa cenno con la mano. «Mami vieni qui, ti faccio vedere come sta venendo bene il decimo piano!»

Basta poco per convincerla. Ridendo, Serena entra.

Marta esce dal dormiveglia e si siede sul letto con le gambe incrociate. Intorno a lei c'è un campo di battaglia, lenzuola e coperta attorcigliati in una morsa serrata. È stata una notte agitata, a quanto pare, ma lei non se lo ricorda.

Guarda fuori dalla finestra. I fiocchi di neve scendono lievi ma tenaci. Nel giardino, vicino al laghetto, si sta già formando una coltre sottile come uno strato di zucchero a velo sul pandoro.

«Peccato per le piante.»

Pensa questo, istintivamente, ma in fondo al cuore non può fare a meno di sentire qualcosa di simile alla contentezza. Da sempre, per lei la neve è il segnale dell'approssimarsi del Natale, una campana che suona a festa. Quando era più piccola, se non nevicava, era capace di ritrovarsi al 23 dicembre senza essersene nemmeno resa conto. Si faceva trovare con la guardia abbassata e il Natale arrivava carico di doni ma anche di incertezza. Non le piaceva.

Il Natale è una cosa piuttosto speciale, lì all'istituto. Cominciavano tutti a parlarne già dai primi di dicembre: i pazienti aspettavano come manna dal cielo l'uscita dalla routine di sempre e con la dolce promessa di un pranzo a cinque portate gli infermieri dispensavano la calma artificiale che di solito si affida allo Xanax.

Se le chiedessero che effetto le fa passarlo con gli altri che stanno lì, Marta non saprebbe rispondere.

Non importa in realtà. È sempre meglio dell'alternativa, di quello che era stato.

Rabbrivisce. Pensare agli altri, a chi c'era fuori, le riusciva sempre complicato. Con pazienza, durante le sedute di terapia con il dottor Russoni avevano provato a parlarne, ma certe cose non si potevano dire. Perché erano troppo vecchie, talmente vecchie da diventare come un foglio di carta consumato, trasparenti nella memoria. E quando poi certe parole si riuscivano ancora a leggere faceva troppo male pensarci; allora, in quei rari attimi di onestà che la mente le concedeva, Marta la metteva a tacere, scrollava la testa e diceva soltanto: «Non ricordo niente.»

Gioca distrattamente con la tenda di lino. Ha stabilito da un pezzo che la sua vita di *prima* non deve essere un problema, non deve essere mai esistita in qualche modo. O forse lo ha scelto la sua testa per

salvarla e lei, docile, obbedisce. Comunque sia, non tornerà indietro: appena diventata maggiorenne, quasi dieci anni prima, ha detto addio alla sua esistenza precedente, si è rinchiusa lì dentro e ha deciso di non accettare visite da parte di nessuno. Mai più.

È doloroso pensare anche soltanto a questo, ma lei sa cosa fare. Una doccia laverà via ogni residuo di quei rischiosi pensieri mattutini. Entra in bagno, scosta la tenda a fiori e gira il miscelatore fino alla temperatura più calda.

Poi si spoglia e assapora il tepore che si sta già diffondendo nella minuscola stanza. Ma ha ugualmente un brivido quando, un piede dopo l'altro, i fumi della doccia l'accolgono e Marta entra.

Serena esce dall'abitacolo della sua Panda e chiude lo sportello con un tonfo. Sua madre l'ha chiamata da poco, le parole incerte che le uscivano di bocca come coltellate.

«Serena, la situazione è grave. Non te lo chiederei altrimenti. Non so che fare neanche io... Ti prego, vieni.»

Ha capito subito di chi stava parlando, non c'era bisogno di dire altro. Si è pragmaticamente appuntata l'indirizzo, ha chiamato la babysitter dicendole di fermarsi anche a cena ed è uscita senza neanche un filo di trucco.

L'ospedale è piuttosto vicino, in periferia, ma lei non ha preso la tangenziale. Ha guidato a vuoto, perdendosi per stradine mai viste prima nella sua vita in quella città. Ha preso tempo.

Cosa fare, cosa dire. Negli anni se l'era chiesto tante volte come avrebbe reagito, se mai l'avesse rivisto.

Ci sperava davvero che non sarebbe mai tornato da quel buco nero d'oblio che lo aveva inghiottito tanti anni prima. E invece.

Invece è stato di una semplicità disarmante, inevitabile quasi. Una brava figlia, una di quelle incapaci di abbandonare la donna che l'ha messa al mondo, non ha altra scelta che raggiungere l'ospedale, cercare il reparto su un enorme tabellone all'ingresso, salire su un ascensore troppo affollato, parlare con un'infermiera poco cortese e trovare infine sua madre seduta sulla sedia di plastica di una sala d'attesa.

Non piange, per fortuna. Tormenta l'orlo di un fazzoletto ricamato e fissa il vuoto. Serena sente una fitta di pietà; probabilmente nemmeno lei lo sa come dovrebbe comportarsi.

Quando la vede, gli occhi le diventano lucidi per un momento. La abbraccia forte e indica con un cenno del mento la porta di accesso delle sale operatorie.

«Non mi dicono niente... Sono qui da ore ma non esce nessuno.»

«Cosa è successo?» chiede Serena respirando profondamente e sforzandosi di non far vagare la mente.

«Non lo so con esattezza. È... è successo tutto ieri notte in autostrada. Ha perso il controllo del mezzo improvvisamente, è sbandato contro il guardrail. Per fortuna non c'era nessuno a quell'ora, altrimenti poteva fare anche di peggio...»

Serena ascolta senza sentire niente. Ha capito che non le importano i dettagli dell'accaduto, che non le saranno in alcun modo d'aiuto. Comincia a percepire una sorta di nausea e un ronzio nelle orecchie che assorda tutto quanto.

«Come...» lascia la frase a metà con aria interrogativa, facendo un gesto vago che rimane sospeso nell'aria.

Sua madre ha imparato a capirla senza bisogno di parole, con il tempo.

«Pare che il suo contatto d'emergenza sia ancora il mio numero di telefono. Davvero non so come sia possibile, dopo tutto questo tempo...»

La nausea aumenta. È una sensazione che già conosce bene ma che non prova da anni. Serra i pugni e osserva le nocche che diventano bianche. Una volta funzionava.

Sua madre, ancora, capisce, e smette di parlare. Distoglie lo sguardo. Rispetto, tristezza, vergogna, senso di colpa... c'è qualcosa di tutto questo in ciascuno dei suoi gesti.

Serena annaspa nel mare profondo che sta diventando la sua testa. Ha bisogno di un salvagente, subito. Abbandonarsi alla corrente sarebbe troppo pericoloso.

Sta per chiedere qualcos'altro, qualcosa che la riporti alla realtà di quella stanza, quando un dottore in tenuta da sala operatoria entra, seguito da un'infermiera.

«Siete voi la famiglia di Ernesto Bonafede?»

Serena annuisce impercettibilmente e subito se ne pente. Sua madre rimane immobile.

«Abbiamo fatto tutto il possibile. Mi dispiace, non ce l'ha fatta.» Abbassa lo sguardo come da copione,

rispettoso di un dolore che però stenta a manifestarsi.

Rimangono entrambe immobili, due statue di sale in evidente imbarazzo. Qualche istante di vuoto assoluto riempie la sala d'attesa.

Poi l'incantesimo si rompe. Sua madre segue l'infermiera per sbrigare le pratiche burocratiche. Serena non la guarda in faccia, ma teme che abbia gli occhi lucidi.

Si accascia su una sedia di plastica. Non riesce a pensare lucidamente, ancora, ma sente che un debole sorriso si sta allargando sul suo volto. È come se finalmente fosse davvero libera. Niente più spettri.

Lui non c'è più.

Il sollievo abbatte gli argini di anni passati a subire, a temere, a piangere, e poi a dimenticare tutto, a seppellirlo, a rimuovere quello che aveva dentro perdendo per sempre una parte di sé. È una sensazione nuova quella che prova, trema e non può controllarsi. Come se le avessero tolto una zavorra, la sua anima fluttua, si espande, torna a occupare la totalità del petto.

E subito la mente corre altrove: è ovvio qual è la prima cosa che deve fare adesso. C'è una sola persona con cui può dividerlo. La può salvare, finalmente.

Si alza risoluta e raggiunge sua madre in fondo al corridoio.

«Adesso vado da lei.»

Lo dice senza esitare, mentre le stringe la spalla per un istante, affettuosa ma irremovibile. Non c'è niente che possa fermarla. Sua madre annuisce e abbassa lo sguardo.

«Ma non vuole vedere suo padre? Dargli un ultimo saluto?» interviene zelante l'infermiera.

«Mio padre è morto più di venti anni fa.»

La fissa glaciale e le volta le spalle senza darle il tempo di replicare.

Corre alla macchina, la apre, parte. Il sorriso si allarga sempre di più, diventa una risata che non vuole o non riesce a controllare. Sa dove andare, conosce alla perfezione le indicazioni anche se fino a oggi le ha seguite soltanto nella sua testa. Bastano pochi minuti in realtà per percorrere quella che le era sempre sembrata una distanza incolmabile.

Arriva al cancello e segue il vialetto di ghiaia, perfettamente dritto e curato, fino all'ampio piazzale con il parcheggio per i visitatori. Toglie la chiave dal cruscotto e scende senza tirare il freno a mano.

Si era domandata spesso come sarebbe stato vederlo dal vivo, l'istituto, e adesso non può fare a meno di provare una quiete che stride con l'angoscia che immaginava di trovarvi. L'edificio ha una sua certa eleganza; visto così potrebbe quasi sembrare la tenuta di un nobile andato in rovina, dignitosa ma con piccole crepe che non si riesce più a nascondere. È massiccio, solido, ma per qualche ragione non la intimidisce. Il giardino alterna cumuli di neve in procinto di sciogliersi a chiazze di verde che timidamente fanno capolino, ma anche così emana una bellezza senza tempo.

Passa una mano sul tronco della grande quercia sotto la quale ha parcheggiato, come a capacitarsi di essere davvero lì. Quel luogo sa farti dimenticare chi sei e, improvvisamente, Serena riesce a comprendere come lei possa averla abbandonata quando avevano più bisogno l'una dell'altra.

«È un posto meraviglioso in cui essere infelici» mormora fra sé facendo vagare lo sguardo per un istante che pare infinito.

Poi, con un breve sospiro, Serena entra.

Marta esce dalla stanza dello psicologo. L'hanno chiamata con urgenza e portata lì con una concitazione che non è propria dell'istituto; si vedeva che c'era qualcosa che non le stavano dicendo. Sembrava che tutti la guardassero grattandosi la testa.

Il dottor Russoni le ha detto che aveva una visita e le ha chiesto di decidere cosa fare. Ha sottolineato, con il tono più professionale possibile, che si trattava una persona che aveva smesso di provare a vederla da anni, e che sembrava molto agitata. Ma la scelta era sua, e sua soltanto.

Marta gli ha chiesto un consiglio. Non è da lei appoggiarsi ad altri nelle difficoltà, è vero, ma le sembrava che tutti gli ingranaggi nella sua testa si fossero inceppati.

«Non posso scegliere per te, Marta, e non è nemmeno troppo professionale... Ma penso che andarci potrebbe farti bene. Lo penso davvero» ha risposto lui dolcemente.

E così, senza fermarsi a pensarci neanche per un attimo, Marta cerca il salottino dove di solito si fanno le visite familiari. Ci mette un po' a trovarlo e quando arriva trova la porta spalancata.

Sul divano, ovvia e sorprendente, c'è Serena. È rigida, proprio come nei suoi ricordi, siede dritta come

un fuso e guarda nel vuoto.

Non la vede da anni. Non sa cosa provare. Non sa se *può* provare realmente qualcosa. Decide di entrare e valutare la situazione. Se doveva subire il colpo, riflette, lo avrebbe già fatto nel momento in cui l'ha vista. Il nulla nella sua testa la incoraggia a provarci.

Serena si accorge di lei e scatta in piedi, come un'alunna irriverente colta in fallo dal professore. Fa un mezzo passo nella sua direzione ma poi rinuncia e si risiede senza guardarla. Si liscia la gonna per darsi un tono.

Marta si posiziona su una delle poltrone, di sbieco. C'è un tavolo in mezzo a loro, e un silenzio pesante. Nessuna delle due sembra intenzionata a parlare, ma a Serena il vuoto non è mai piaciuto. Le bastano venti secondi di silenzio per schiarirsi la voce e attaccare.

«Marta...» pronuncia il suo nome con la voce rotta. «Marta, lui non c'è più.» Abbassa lo sguardo.

«Altrimenti non sarei qui» aggiunge in fretta.

Lui non c'è più. Sua sorella è davanti a lei per la prima volta soltanto dopo queste parole, come se il solo gesto di pronunciarle l'avesse riportata da una dimensione lontana dove si era persa. *Lui non c'è più.*

Potrebbe piangere, potrebbe ridere, potrebbe essere confusa o arrabbiata. Non succede niente di tutto ciò. *Lui non c'è più.* Adesso può tornare dal suo esilio, può tornare sulla strada che la porterà a essere una persona, di nuovo.

Serena conosce la verità. Conosce l'angoscia e l'orrore. Intuisce, probabilmente, cosa l'ha portata a scegliere di dire addio alla sua famiglia, di confinarsi in quel luogo gelido per non dover sopportare i loro sguardi e le loro domande. Se ne rendono conto entrambe: ciascuna vede sul volto dell'altra un percorso parallelo al proprio, eppure divergente; il riflesso della finta normalità dell'una rispecchiato nell'abbandono dell'altra.

Sapevano cos'era l'orrore. Avevano condiviso il segreto più atroce, quello di essere violate e tradite da chi avevano di più caro al mondo. Sapevano cosa voleva dire quando alla mattina il papà diceva che le avrebbe portate a scuola e la mamma usciva presto, sorridente, dopo averle baciato sulla punta del naso. Sapevano, solo loro sapevano davvero, cosa succedeva quando in cucina facevano colazione con la sua mano sopra alle loro gonne innocenti e poi nel bagno quando le lavava, a turno, perché erano proprio delle bambine a cui *piaceva* sporcarsi.

È successo. Ora riesce a guardare il passato negli occhi. Ricorda e lascia respirare il suo dolore, iniziando a rimarginare le ferite. Le torna in mente il giorno in cui avevano parlato, appena diciottenni, dopo anni di abusi sempre più sporadici ma anche più dolorosi. Sua madre aveva distrutto il grande vaso di porcellana all'ingresso nel cacciare di casa suo padre. Chissà se lo avevano mai aggiustato, quel vaso.

All'improvviso si rende conto che non ha ancora detto niente. Torna sulla terra e vede Serena che la guarda, interrogativa, forse pensando di averle dato un colpo troppo forte da affrontare. Non sa che le ha donato la possibilità di vivere davvero. Di uscire dal tunnel di quella solitudine auto-imposta. Di ritrovarla.

«Ci facciamo una tazza di tè, vuoi?» Si alza e si stiracchia come un gatto al sole. «Anzi, prima ti faccio vedere la mia stanza. Ho colorato dei disegni che ti piaceranno.»

Serena non riesce a capacitarsi. La segue come un automa, inebetita, fino a quando non sono davanti alla sua porta.

Allora, istintivamente, la prende per il gomito e la ferma. Ma Marta trasforma la sua presa in un abbraccio, solo per un attimo, poi le prende la mano e la tiene stretta. Sono insieme, adesso. Di nuovo. Comunque vada.

Marta entra.

Serena entra.

**Delitto in vetrina
di
Paolo Delmastro**

Prologo - Giovedì

Erano le nove in punto quando le saracinesche del grande magazzino iniziarono a sollevarsi, restituendo le vetrine agli occhi dei passanti. Una donna anziana che camminava sul marciapiede coperto dai portici sussultò quando si accorse di ciò che le appariva nello spazio di un famoso marchio di abbigliamento. Nel mezzo della scena, il busto decapitato giaceva in una pozza di sangue. La camicia di lino grezzo ne aveva assorbito una parte, colorandosi di un rosso cupo. Nella caduta aveva travolto una pila di scatole di scarpe, scaraventandole disordinatamente sul pavimento mentre la testa, beffardamente, era rotolata come in un ultimo e disperato tentativo di fuga, lasciando una lunga macchia rossa dietro di sé, arrestandosi a ridosso di un espositore di accessori. La donna urlò richiamando l'attenzione degli altri passanti. In pochi secondi una piccola folla si accalcava per osservare la scena. L'assassino era in piedi, defilato verso un angolo posteriore della vetrina, indossava un completo classico grigio scuro con una cravatta celeste e impugnava un coltellaccio da macellaio con la mano destra. Sembrava pietrificato, con lo sguardo fisso sulla vittima ma totalmente privo di espressione. Dettaglio, quest'ultimo, non molto sorprendente per un manichino. Lo sguardo della vittima invece sembrava puntato su quello di un manichino donna, come per goderne la bellezza negli ultimi secondi di esistenza.

Una bambina sovrastata da uno zaino più grande di lei scoppiò a piangere e il fratello maggiore non perse l'occasione per infierire, fingendo di pugarla al petto con un coltello immaginario. Un gruppetto di ragazzi schiamazzava e sfoderava i telefonini per fotografare la scena. L'anziana signora rimase in silenzio a osservare e alla fine decise di prenderla sul ridere: «Santo cielo, sono proprio un'oca! Ho pensato che fosse vero» disse, mentre riprendeva il suo cammino.

Un uomo più largo che alto si diresse a passo svelto verso la ricevitoria all'angolo ripetendo a oltranza il ritornello:

«47: 'O Muorto, 34: 'A Capa, diciotto: 'O 'Sanghe, 41: 'O Curtiello. Maronn, chest è a vota buona.»

All'inizio le reazioni furono discordanti: i genitori della bambina cominciarono a brontolare per l'efferatezza del gesto del manichino omicida e nella ressa si udirono distintamente alcune parole di pietà per la vittima, anche se non era chiaro chi le avesse pronunciate. Qualcuno ammise persino di non avere mai saputo che il sangue scorresse nel corpo dei manichini, ma con il passare dei minuti quasi tutti si trovarono concordi nel ritenere che quella trovata pubblicitaria fosse di pessimo gusto.

Una fessura rettangolare comparve nella parete di fondo. Una piccola porta perfettamente mimetizzata si stava aprendo e improvvisamente una testa si affacciò sulla scena del crimine. Apparteneva a una donna con la divisa verde scuro delle addette alle vendite del magazzino e indossava un paio di occhiali enormi rispetto alle dimensioni del volto. Un'apparizione fugace. Un'occhiata al morto, una alle pozze di sangue disseminate sul parquet, una al capannello dei passanti in subbuglio e una rapida ritirata con la porta che scomparve magicamente nell'uniformità della parete. Fu questione di pochi secondi e la saracinesca calò come un sipario.

Mentre la piccola folla perdeva l'entusiasmo e iniziava a diradarsi, all'interno del grande magazzino la tensione cresceva proporzionalmente al livello gerarchico raggiunto dalla notizia della messinscena. La commessa tutta occhiali aveva riferito i dettagli della scena a Pravettoni, il responsabile del reparto abbigliamento, che aveva prontamente deciso l'abbassamento della serranda ed era corso a informare il responsabile del piano. Il responsabile del piano, non sapendo cosa decidere, si precipitò dal Direttore, il quale volle vederci chiaro prima di prendere qualunque decisione. Chiamò allora Pravettoni, per capire come diavolo fosse possibile che la vetrina del più famoso grande magazzino di Milano potesse

essere trasformata nella scenografia di un film di Tarantino. Come diceva spesso quando qualcosa andava storto nella macchina organizzativa del suo magazzino, aveva bisogno di un culo da prendere a calci.

Pravettoni raggiunse l'ufficio al sesto piano e respirò a fondo sapendo che lo attendeva una dura prova. Era un ometto gracile, composto, preciso, pignolo, ordinato. Noioso, diceva qualcuno. Prese coraggio e bussò.

«Avanti Pravettoni!»

Pravettoni aprì la porta, sapendo che avrebbe dovuto percorrere la lunga stanza per giungere al cospetto del grande dittatore. Avrebbe voluto piombargli alle spalle dall'ingresso sul retro, salutarlo con una pesante manata sulla spalla e fargli cadere quegli stupidi occhiali firmati. Signor Burns con gli occhiali. Il nomignolo più azzeccato fra tutti quelli che venivano affibbiati al Dottor Basilico, il Direttore, per la somiglianza con il proprietario della centrale nucleare di Springfield. Invece dovette percorrerla quella stanza, con Burns che gli puntava addosso gli occhietti scuri e il naso affilato. Sembrava osservarlo con il sorriso compiaciuto di chi guarda una scimmia ammaestrata, intelligente abbastanza da riuscire a distinguere un quadrato da un triangolo.

Raggiunse la scrivania dopo parecchi minuti di cammino. O almeno così gli sembrava, pur ammettendo che forse la tensione provocava un'apparente dilatazione del tempo.

«Si sieda Pravettoni» disse Burns appoggiandosi allo schienale, altissimo e imbottito, e intrecciando le dita ossute a sostegno del mento.

Pravettoni obbedì e rimase a guardare il Direttore che allineava gli unici due fogli di carta presenti su una scrivania scintillante e decorata da alcuni portafoto rivolti verso di sé. Pravettoni immaginò che fossero tutti autoritratti.

«Allora, ho saputo che nel suo reparto questa notte vi siete divertiti a fare allestimenti creativi.»

«No Direttore, nessuno del mio rep...» Non fece in tempo a finire la difesa.

«Pravettoni! Mi sta dicendo che nel suo reparto chiunque può venire la notte e giocare ai soldatini con i materiali in esposizione?» Burns stava avanzando, i gomiti erano adesso appoggiati alla scrivania, il busto proteso in avanti per ridurre le distanze.

«Certo che no, Direttore, il fatto è che non sappiamo chi abb...»

«Ah, non sapete.»

Pravettoni pensò che quel giorno difficilmente sarebbe riuscito a terminare una frase.

«Non sapete chi entra negli spazi del suo reparto e ci fa fare delle grandi figure di merda?»

«Nessuno estraneo al reparto è autorizzato a entrare, ma di notte dovrebbe essere la sicur...»

No, non ci sarebbe riuscito.

«Pravettoni, per la miseria, si assuma le sue responsabilità e non cominci a scaricare colpe sui colleghi. Lei è responsabile del suo reparto. La sicurezza si occupa della sicurezza, non degli scherzi idioti dei dipendenti! Chi ha le chiavi dell'accesso alla vetrina?»

«Nessuno. Ma ogni dipendente del reparto può prenderle, stanno nel cassetto del banc...»

«Eh certo! Stanno nel cassetto! Scommetto che il cassetto non è chiuso a chiave, ho indovinato?»

Burns sembrava aumentare di dimensioni. Il suo corpo si espandeva in altezza e larghezza e questa volta lo interruppe sbattendo la mano sulla scrivania. Pravettoni stava pensando a una qualunque mezza frase da pronunciare ma non ne ebbe il tempo.

«Ho capito, non dovevo dare retta a quel cretino del mio predecessore. Mi aveva parlato benissimo di lei, ma presto ripenseremo ai ruoli in questo magazzino. Ora se ne vada, ha mezz'ora per riaprire la saracinesca. E faccia in modo che non si ripeta.»

«Non so se è possibile sistem...»

«E perché? Siete in sette in quel reparto, non riuscite ad attaccare la testa a un manichino?» Lingue di fuoco uscivano dagli occhi di Burns.

«Sì certo, ma il problema è il sangue» disse il caporeparto tutto di un fiato, soddisfatto di essere riuscito a portare a termine la frase.

«Sangue?»

«Sì, sangue. Cioè, non sangue vero, dall'odore si direbbe vernice» un'altra frase andata a segno, stava andando fortissimo.

«Beh, le sue collaboratrici saranno espertissime di pulizie, si faccia consigliare. Le restano ventotto

minuti.»

Pravettoni comprese che era giunto il momento di togliere il disturbo e darsi da fare per ripristinare una parvenza di normalità in quella maledetta vetrina. Si incamminò verso l'uscita con il Direttore che continuava a minacciare rivoluzioni nell'organizzazione che avrebbero spedito i capireparto incapaci a occuparsi delle pulizie dei cessi.

Tornato nel reparto, decise di far coprire le macchie di vernice rossa con le scatole di scarpe e gli espositori, riorganizzando lo spazio e la disposizione della merce. Chiamò la logistica e scoprì che non c'erano manichini disoccupati. Poco male, oggi vanno anche i manichini senza testa.

Dal giorno seguente, per direttiva di Burns, tutti gli accessi alle vetrine sarebbero stati chiusi a chiave negli orari notturni. I capireparto avrebbero custodito una copia delle chiavi, la seconda sarebbe stata affidata allo stesso Basilico, o meglio alla sua assistente. Fu una specie di giustizia sommaria: tutti i manichini del grande magazzino avrebbero pagato con l'ergastolo l'azione di un singolo sconsiderato.

Giovedì

Era una di quelle mattine in cui non si sa da quale dolore iniziare per alzarsi dal letto. Cercai di portarmi in posizione seduta utilizzando il minor numero possibile di muscoli volontari e decisi che dalla sera seguente, prima di coricarmi, mi sarei sfilato lo scheletro lasciandolo appeso nell'armadio, mentre il mio corpo da invertebrato si sarebbe praticamente liquefatto sul lenzuolo, adeguandosi con facilità a qualunque gobba del materasso. Era l'unica possibilità per sperare di svegliarmi riposato.

Con la dovuta calma mi preparai per uscire, non avevo molto da fare quella mattina, le solite storie di corna fra coniugi in cui in genere mi bastava una mezza giornata di appostamenti per tornare a casa pieno di prove fotografiche dell'adulterio. Lavoro noioso quello dell'annusapatte. Altro che intrighi, belle donne e Kentucky Bourbon: Philip Marlowe è un grande imbroglio. La mattinata mi avrebbe riservato una lunga attesa nascosto in auto, per cui indossai un paio di jeans e una semplice camicia bianca. Passai davanti allo specchio e gettai un'occhiata: invece di quello di Humphrey Bogart incontrai il mio volto provato dall'insonnia. Avrei potuto almeno radermi.

“Ma chisseneffrega” pensai avviandomi verso la porta.

Stavo oltrepassando la soglia quando il telefonino cominciò a squillare. Lo estrassi dalla tasca e vidi il numero: “Preside”. Dovevo aspettarmelo, erano settimane che Matteo non si cacciava nei guai.

«Pronto?»

«Signor Pagani?»

«Sì, sono io.»

«Buongiorno, sono Magistris, il preside del liceo Enrico Fermi, la chiamo per via di suo figlio Matteo.»

«Beh, lo immaginavo che fosse per lui: io il liceo l'ho finito trent'anni fa.»

«Sì, certo. Vede, avrei bisogno di parlarle di persona.»

«È successo qualcosa a Matteo? Sta bene? Ha tentato ancora di dare fuoco alla palestra?»

«Non si preoccupi, è in classe normalmente in questo momento. Però ho bisogno di parlare con lei. Può farmi la cortesia di venire a trovarmi appena le è possibile?»

Evidentemente Matteo non aveva dato fuoco alla scuola e non aveva neanche fatto a botte. Ottime notizie in fondo.

«Se lei è disponibile potrei passare a metà pomeriggio.»

«Benissimo, l'aspetto.»

Annotai mentalmente l'appuntamento. Stavo chiudendo la porta dell'appartamento quando di nuovo il telefono iniziò a squillare. Il pianerottolo era diventato un call center.

«Pronto?»

«Buongiorno, mi chiamo Patrizia Vallarino e chiamo dal Grande Magazzino del Centro. Il dottor Basilico, Direttore del punto vendita vorrebbe proporle un ingaggio per un lavoro di investigazione» rispose una voce femminile, calda, vellutata e traboccante di professionalità.

«Chi ha tradito chi?»

«Prego?»

«Mi scusi, non ci faccia caso. Può darmi qualche dettaglio sul tipo di indagine che vi serve?»

«In effetti si tratta di una questione delicata e il Direttore vorrebbe parlargliene di persona. Sarebbe così gentile da venirci a trovare oggi stesso?»

«Sì, volentieri, ma prima devo salvare una scuola da un piromane.»

«...»

Si era già pentita di avermi chiamato, lo sentivo.

«Voglio dire che non riuscirò a liberarmi prima del tardo pomeriggio.»

«Non c'è problema, solitamente il Direttore si trattiene fino a tardi.»

Anche al telefono si percepiva la D maiuscola. «Okay, avvisi pure il signor Direttore che con l'aiuto di Dio sarò da lui verso le diciannove.»

«Fantastico, a questa sera allora, le auguro una buona giornata.»

«Grazie Patrizia, lo sarò senz'altro, ora che ho sentito la sua voce.»

«...»

Marlowe sarebbe fiero di me.

Mi avviai verso l'ascensore fantasticando sulla proprietaria di quella voce e aggiungendo anche questo appuntamento alla mia agenda mentale.

La mattinata passò come previsto nella solita routine. Attesa di due ore in auto, cinque minuti di pedinamento, una decina di scatti nel momento dell'incontro e delle effusioni fra i due amanti e caso chiuso, ero pronto all'incasso dell'onorario.

Avevo ancora il tempo per tornare a casa prima dell'appuntamento con il preside. Ne approfittai per scrivere il rapporto e inviarlo al mio cliente e come ogni volta esitai nel momento di cliccare su "Invia". Mi sentivo a disagio irrompendo così pesantemente nelle vite altrui. Non avevo a che fare con criminali, avevo soltanto dato la caccia a persone normalissime, affaccendate a cercare qualche scampolo di emozione tentando di non far male a nessuno. Dopo un paio di ore sarebbero entrambi tornati alle loro vite, a preparare la cena ai figli o a guadagnare uno stipendio per tirare avanti. E io stavo per trasformare tutto in un dramma e una famiglia distrutta. Proprio io, che da un anno tentavo di tenere insieme i cocci della mia, di famiglia. Intervenne una vocina interiore che mi ricordava i miei doveri di padre vedovo e di professionista: dovevo pensare a Matteo. Questo lavoro mi procurava guadagni discreti impegnandomi poche ore al giorno e il tempo è il bene più prezioso che ho per cercare di colmare il vuoto in cui è sprofondato da quando ha perso sua mamma. E dopotutto, se non lo avessi fatto io, i due amanti sarebbero stati smascherati da qualche altra suola.

Cliccai, sospirando.

Mi tuffai nella doccia per qualche minuto e mi rivestii pensando a quali potessero essere i gusti di Patrizia. Optai per un paio di jeans e una camicia bianca.

Uscii sotto un cielo di piombo e una fastidiosa pioggia che sembrava autunnale. Arrivai al liceo in pochi minuti, entrai dall'ingresso principale e mi diressi verso l'ala che ospitava le sale docenti e l'ufficio del preside. Mi trovai in mezzo a una folla di genitori. A decine sedevano sulle poltroncine in attesa, scavavano solchi passeggiando su e giù per il corridoio, chiacchieravano in piccoli capannelli, digitavano sui telefonini. Incrociai una donna bellissima, alta, con lunghi capelli castani e due occhi verdi che lanciavano fiamme. Mi sfiorò parlando al telefono: «Sì, ho finito, ne ho tritati quattro in tre colloqui.»

I colloqui! Era iniziato il secondo quadrimestre e mi ero completamente dimenticato che dovevo andare al colloquio con gli insegnanti. Era l'incubo ricorrente di tutti i genitori, avrei dovuto mettere in conto almeno due pomeriggi di attesa per sentirmi dire che Matteo è intelligente ma non si applica, a eccezione dell'insegnante di tecnologia che mi avrebbe detto che Matteo si applica ma non è molto intelligente, visti i risultati in palestra. Accantonai il pensiero e raggiunsi la stanza del preside. Magistris mi stava aspettando.

«Buongiorno signor Pagani, piacere di conoscerla, si accomodi.»

Passavano i presidi, ma il loro ufficio rimaneva sempre lo stesso. Quando ero studente avevo avuto l'opportunità di visitarlo più volte, in genere per ascoltare le motivazioni di provvedimenti disciplinari nei miei confronti. Anche la sedia su cui sedevo mi sembrava sempre la stessa: una di quelle seggiole con il telaio in tubo metallico e il sedile e lo schienale in legno ricoperto di formica. Le pareti rimanevano spoglie, con il crocefisso alle spalle della scrivania e un piccolo ficus a lato che sembrava lottare per la sopravvivenza da trent'anni. Magistris aveva l'aspetto del preside. Sulla cinquantina, statura media, magro come una matita e vestito con un completo blu di fattura mediocre. Era arrivato da tre mesi e non aveva ancora assistito di persona alle grandi trovate di Matteo.

«Mi scusi se l'ho fatta venire, spero di non averle creato problemi sul lavoro.»

Tranquillo, i problemi me li creo da solo, pensai. «Non si preoccupi, mi dica piuttosto cosa ha combinato Matteo stavolta.»

«In effetti sì, diciamo che ha dato il peggio di sé, almeno da quando sono arrivato in questo istituto. Ma non si preoccupi, si tratta di una sbruffonata, una presa in giro destinata al sottoscritto che lascerà il tempo che trova.»

Non oso pensare a cosa si è inventato.

«Guardi, non si faccia scrupoli, se deve punirlo in qualche modo io non sarò certo quel tipo di genitore che viene a lamentarsi. Ma possiamo partire dall'inizio? Mi racconti cosa ha fatto Matteo, almeno capisco se devo aspettarvi anche una chiamata dai Carabinieri.»

Magistris si lasciò sfuggire una risata mentre ruotava verso di me il monitor del computer. Fece partire una serie di video e riconobbi scene che conoscevo benissimo. Vidi Marilyn danzare sulla grata della metro di New York e giocare con il getto d'aria che le sollevava il vestito bianco. Ma bastò uno sguardo per notare che non era Marilyn a danzare, ma la professoressa Fasciolo, sessantenne insegnante di inglese. Nella seconda scena vidi Elwood Blues gridare ai fedeli: "Lui ha visto la luce!"

E il professor Marazzi, insegnante di religione in completo nero e occhiali neri che si lanciava in evoluzioni acrobatiche durante la messa Gospel.

Sembrava non aver risparmiato nessuno il mio campione. Una sensualissima Jessica Rabbit ammiccava mostrando una sorprendente somiglianza con la giovane supplente di storia dell'arte, e ancora, il prof di filosofia che si rinchiodava nell'orgasmico del Dormiglione.

Scoppiai a ridere e anche Magistris non poté trattenere un sorriso.

«Le risparmio la mia prestazione nei panni di Don Camillo» disse Magistris.

«Le ha fatte Matteo?» chiesi, ma avevo già riconosciuto tutti i film che avevamo visto insieme nelle ultime settimane.

«In effetti non ne ho le prove...»

Io le ho, ma il mio orgoglio di genitore mi impedisce di testimoniare contro il sangue del mio sangue.

«... ma avrà notato che non si tratta di un lavoro da dilettante.»

Certo, lo so, mio figlio è un professionista della bravata.

«Non sono semplici immagini su cui viene fatto un copia-incolla. Sono video modificati ad arte, in cui i volti dei protagonisti vengono sostituiti dai docenti della scuola che si muovono, parlano, si esprimono esattamente come gli originali. Questo lavoro è frutto di uno studio approfondito e realizzato con tecniche sofisticate. Se non fossero scene tratte da film famosi nessuno dubiterebbe dell'autenticità.»

Bene, sto allevando uno scienziato pazzo. Del resto aveva già dimostrato la sua dimestichezza con la tecnologia mandando a fuoco la palestra della scuola, azionando un'app comodamente seduto sul divano di casa.

«Ma non è tutto.»

Dio mio, che altro c'è?

«Questi filmati erano sulla home page dell'istituto questa mattina. Ora, noi non siamo il Pentagono, ma neanche così sprovveduti da lasciare libero accesso ai contenuti del sito internet della scuola.»

Bene, entriamo nel penale.

«Ho capito, è meglio che lo tenga lontano da computer e tecnologia.»

Magistris strabuzzò gli occhi. «Signor Pagani, non mi sono spiegato. Suo figlio è un talento. Ha un'intelligenza superiore alla maggior parte dei suoi compagni e ha sviluppato per conto suo conoscenze e capacità che nessuno dei miei docenti sarebbe in grado di insegnargli. E io non voglio chiudere il caso con una semplice punizione che non farebbe che acutizzare il conflitto fra il ragazzo e il personale docente. L'educazione è una materia molto più complessa.»

Non ero sicuro di capire cosa volesse dire ma mi piaceva lo sguardo, c'era vita intelligente là dentro.

«Quindi cosa suggerisce?»

«Suo figlio sta ancora cercando di superare la perdita della madre e per questo l'unica cosa da fare è ciò che sta già facendo lei. Passare molto tempo con lui, evitare che il dolore resti imprigionato dentro, e anzi dividerlo e superarlo insieme. Su questo purtroppo la scuola può fare poco. Ma il ragazzo è anche assetato di sapere e desideroso di sperimentare. Se non facciamo niente si creerà da solo le occasioni e non mi stupirei se prima o poi si inventasse un'altra delle sue dimostrazioni di abilità...»

Ma? Ti prego preside, dimmi che c'è un "ma". Io faccio del mio meglio ma sono solo. Non so niente di

psicologia, so soltanto che Matteo è un bravo ragazzo con una gran confusione in testa.

«Ma su questo io credo che possiamo fare qualcosa. Se gli dessimo la possibilità di mettere a frutto le sue capacità, se riuscissimo a fargli accettare qualche responsabilità che lo induca ad attingere al suo talento, se gli dimostrassimo che può ottenere l'ammirazione dei compagni, l'apprezzamento dei docenti e l'orgoglio del padre con azioni costruttive, allora sarebbe lui stesso a dirigere le sue energie e la sua sete di conoscenza nella direzione giusta. Dobbiamo aiutarlo a gestire e sfruttare le sue doti per finalità più importanti e per costruirsi una posizione soddisfacente nella società.»

Preside, voglio abbracciarti!

Da un anno ormai sentivo parlare di Matteo come di un piccolo delinquente, reso ancor più pericoloso dalla sua abilità e forse io stesso me ne stavo convincendo. E d'improvviso atterra un preside marziano che crede in lui e me lo descrive come un fenomeno traboccante talento. Cercai di inghiottire il groppo che sentivo in gola.

«Io non so cosa dire, quello che descrive mi sembra bellissimo. Ha già pensato a come metterlo in pratica? Io come posso aiutare?»

«Un'idea l'avrei. Vede, il sito internet dell'istituto oggi è gestito dal Professor Rossi, l'insegnante di informatica. Nel collegio docenti decidiamo i contenuti, poi è lui che si è offerto di gestire l'aggiornamento e la manutenzione del sito. Lo fa da volontario nel tempo libero e in genere ci limitiamo a pubblicare le informazioni indispensabili, quelle, diciamo così, istituzionali. Io pensavo che si potrebbe affidare a Matteo questa incombenza. Potremmo anche creare sezioni nuove in cui lui sarebbe libero di gestire gli spazi e i contenuti. Potrebbe pubblicare le cronache delle partite dei tornei scolastici di calcio e pallavolo, le foto delle gite, potrebbe stimolare discussioni creando un wiki per gli studenti, insomma sarebbe libero di dare spazio alle sue idee. Se lei è d'accordo ovviamente, e sempre sotto la supervisione del professor Rossi.»

Non ho idea di cosa sia un wiki, probabilmente se l'è portato da Marte.

«Ci può scommettere che sono d'accordo. Cosa dovrei fare io?»

«Soltanto una cosa, ma fondamentale: non è detto che Matteo sarà entusiasta della proposta. Potrebbe prenderla come un salto della barricata, non so se mi spiego. Oggi lui tenta di sfidare l'autorità, fra virgolette. Domani si troverebbe a lavorarci assieme. La prima reazione potrebbe essere del genere "non mi corromperete neanche morto". In quel caso solo lei potrà tentare di fargli vedere le cose in un'ottica diversa e più positiva.»

«Perfetto!» dissi balzando in piedi e tendendo la mano a Magistris, che a sua volta si alzò per accompagnarmi alla porta.

«Allora siamo d'accordo, domattina lo chiamo e gliene parlo. Mi faccia una cortesia, non gli anticipi niente, voglio vedere la sua reazione a caldo, senza che abbia una notte di tempo per rimuginarci.»

Uscii dall'ufficio di ottimo umore, grazie alla trasformazione di Matteo-brutto-anatroccolo in cigno. Stava per uscire dalla lezione pomeridiana di educazione fisica. Gli scrissi un messaggio dal telefonino: "Sono qui fuori, se vuoi un passaggio ti aspetto, ma devo prima passare in centro per un lavoro."

Mi rispose subito, sospettoso: "Va bene, arrivo. Come mai sei qui?"

"Sono venuto a vedere i trailer di alcuni film."

"Ah."

Arrivò dopo qualche minuto e salì in auto evitando di incrociare il mio sguardo.

«Sei sudaticcio, che avete fatto?» dissi mettendo in moto.

«Il Prof ci fa sempre fare una partita a calcetto nella seconda ora.»

«Sempre meglio che il quadro svedese.»

Stavamo girando intorno all'argomento, ma volevo che fosse lui ad affrontarlo.

«Pa', era solo uno scherzo.»

«Lo so, quando fai sul serio bruci le palestre.»

«Ma anche quello era uno scherzo, lo sai. Volevo solo accendere le luci di notte.»

«Beh, di luce ne hai fatta. Le fiamme si vedevano a due chilometri di distanza.»

Ma in fondo era vero. Matteo non voleva fare danni, aveva architettato tutto per accendere le luci della palestra in piena notte con un comando inviato dal telefonino, solo per il gusto di osservare il nervosismo del preside e dei docenti la mattina dopo, convinti di un'intrusione notturna. Ma aveva sbagliato qualcosa e, invece di accendere le lampade, aveva mandato in corto circuito l'impianto

elettrico. Il dispositivo che aveva nascosto dietro una tenda perché passasse inosservato aveva iniziato a sparare fiamme e scintille e in pochi minuti la palestra intera stava andando a fuoco. Fortunatamente i pompieri erano intervenuti velocemente, in tempo per evitare danni strutturali. Matteo ha lavorato in un ristorante per tutta l'estate e gli stipendi sono andati a coprire una piccola parte dei danni. Io non perdo occasione per fargli ricordare l'episodio.

«Lo so, ho sbagliato. Ma ho imparato la lezione.»

«Già. In effetti gli aggeggi che hai progettato dopo quello sono stati tutti affidabilissimi.»

Sorrise.

«Non ridere, poteva farsi male qualcuno.»

«Lo so» disse chinando il capo e puntando lo sguardo sulle scarpe.

Poteva bastare per quel giorno, in fondo la lezione l'aveva imparata davvero. Non che avesse smesso di esibire le sue abilità, ma si era dedicato a scherzi più innocui, per quanto tecnologicamente sofisticati. E a casa non c'era più una madre pronta a consolarlo, quindi dovevo essere io a fare sia il poliziotto cattivo che quello buono. Deviai la conversazione su argomenti più leggeri fino a quando arrivammo al grande magazzino. Ci dividemmo all'ingresso.

«Ti chiamo quando ho finito, credo ci vorrà una mezz'ora. Tu che fai?»

«Faccio un giro per i reparti, devo fare alcuni esperimenti.»

Ma proprio un nerd doveva capirmi? Un bel ragazzino normale tutto playstation e social network non si poteva avere?

«Vai "tra", pa', non faccio niente di male, voglio solo provare uno scan della rete IP del negozio.

Guardo e non tocco.»

Non ho idea di cosa sia la rete IP, ma quegli occhioni azzurri sono troppo uguali a quelli di tua madre per produrre qualcosa di male.

«Certo, uno scan della rete IP. Buona idea. Ti chiamo dopo.»

Andai al banco informazioni dove un'impiegata che sembrava annoiarsi a morte mi diede le indicazioni per raggiungere l'ufficio del capo. L'uscita dall'ascensore al sesto piano dava su un corridoio con le pareti verde pastello e una moquette color cammello. Lo percorsi, superando una stanza targata "Privato", una targata "WC", una sala riunioni, e finalmente "Direzione".

La porta era aperta, mi affacciai e incontrai due occhi castano chiaro, dietro a un paio di occhiali con la montatura rossa e rettangolare.

«Patrizia?» tirai a indovinare.

La ragazza si alzò e mi venne incontro sorridente, dominando un paio di trampoli come se fossero pantofoline. Indossava un vestito azzurro scuro al ginocchio, maniche lunghe, collo alto, ma abbastanza aderente da non nascondere quel ben di dio.

«Lei dev'essere l'investigatore Pagani.»

Profumo di fiori e di primavera, come al telefono.

«Sì, indovinato. E lei è certamente Patrizia, riconosco il profumo.»

Caro Marlowe, con questa l'allievo ha superato il maestro.

Ma lei rimase impassibile e si avviò attraverso il grande open space. Un corridoio fra due file di scrivanie deserte conduceva a una porta sulla parete di fondo, evidentemente la tana del capo. O del lupo.

«Se vuole seguirmi, le faccio strada.»

«Non chiedo di meglio.»

Mi gustai quei quindici metri di passeggiata con inclusa una radiografia completa della mia guida, fino a quando fui costretto a ritornare sulla terra. Lo sguardo ironico di Patrizia mi fissava dritto negli occhi mentre il mio, di sguardo, inequivocabilmente da ebete, fissava ancora ben altro.

«Si accomodi, il dottor Basilico la sta aspettando» disse aprendo la porta.

Mi trovai proiettato in una stanza rettangolare e a passo svelto mi diressi verso un uomo anziano che mi ricordava qualcuno, ma non sapevo chi. Indossava un completo gessato grigio scuro, una cravatta azzurra di Marinella che sarà costata quanto un monolocale in centro e due gemelli d'oro ai polsi di una camicia bianca. Era intento a leggere un foglio di carta che mi sembrava quasi completamente bianco e solo quando ero giunto a ridosso della scrivania sembrò notare la mia presenza sollevando la testa ossuta.

«Buongiorno Pagani» indicò la sedia di fronte senza accennare a una stretta di mano.

«Buongiorno Basilico.»

Mi sedetti. Di fianco alla scrivania prosperava una pianta che non seppi riconoscere e che sfiorava il soffitto con fronde fittissime.

«Vengo subito al sodo, l'ho chiamata perché questa notte è accaduto un fatto increscioso.»

«Increscioso?»

Pensavo che “increscioso” esistesse soltanto nelle pagine di cronaca o nelle lettere di reclamo.

L'increscioso incidente.

«Sì. Una delle vetrine del piano terra, affacciata sui portici della piazza, quindi una delle più visibili di tutto il magazzino, è stata manomessa durante la notte.»

«Un atto vandalico quindi? Con scasso?»

«No, niente scasso. Hanno soltanto modificato la disposizione della merce, dei manichini e aggiunto qualche oggetto.»

«E perché ritiene che sia un fatto incresc...»

«Perché hanno trasformato una vetrina in una finta scena di un delitto, con un manichino assassino armato di coltello da macellaio e un finto cadavere decapitato. E qualche litro di vernice rosso sangue a conferire realismo alla scena.»

Guardi che Matteo questa notte dormiva come un angioletto, ha un alibi!

«All'apertura del negozio la scena è stata vista dai passanti e ci ha costretto ad abbassare le saracinesche per ripulirla. Un danno di immagine, come può comprendere.»

Più che al danno di immagine, penso al genio che ha avuto questa trovata. “Delitto in vetrina”.

Fantastico.

«Certo, capisco. Avete un'idea di chi possa avere l'interesse e la possibilità di organizzare uno sch...»

«Scherzo? E lo chiama scherzo?»

Eppure mi ricordava qualcuno. Forse era la chierica di capelli grigi, il naso appuntito, o il modo in cui l'irritazione gli faceva strizzare gli occhi.

«Lei come lo chiama?»

«Sabotaggio? Danneggiamento?»

«Sono reati gravi, avete sporto denuncia?»

«No, so come vanno queste cose. Vengono, fanno quattro foto, poi spariscono. Nessuno si è fatto male, quindi il caso finisce in fondo alle loro priorità e dopo qualche mese viene archiviato.»

Mentre tu hai bisogno di un colpevole, altrimenti ti sbattono a dirigere il punto vendita più sfigato d'Italia, giusto?

«Avete qualche idea? Un sospetto?»

«Certo che sì. Un dipendente, di sicuro.»

«Come fa a esserne certo?»

«Chi altro potrebbe essere?»

E io che ne so?

«Non saprei. La concorrenza forse? Mi ha detto che l'azione avrebbe potuto portarvi un danno di immagine.»

Scoppiò in una risata stridula.

«Abbiamo vinto il riconoscimento del migliore Store del mondo, non abbiamo concorrenti diretti a Milano» disse con un ghigno, mentre si rilassava sulla poltrona. La personificazione dell'orgoglio e la negazione della simpatia.

«Per quale motivo un vostro dipendente, invece di essere orgoglioso dell'azienda per cui lavora, dovrebbe sabotarla?»

«Questo è molto semplice. Una buona metà dei dipendenti, qui da noi come in ogni altra azienda, è composta da fannulloni e meriterebbero di essere cacciati a calci.»

«Beh, del resto anche se siete il migliore Store del mondo, non avete una grande reputazione per il trattamento riservato ai dipendenti.»

Si irrigidì.

«E lei che ne sa?»

Infatti non ne ho idea, ma da come reagisci direi che ho ragione. «Leggo i giornali.»

«Non dovrebbe, sono zeppi di spazzatura. Comunque non l'abbiamo chiamata per mettere il naso nelle nostre politiche del personale. Trovi chi si è divertito alle nostre spalle.»

Vorrei trovarlo solo per stringergli la mano.

«Ho bisogno di circolare liberamente e parlare con il personale. E poi dobbiamo discutere del mio onorario.»

Era irritato. Prese il telefono e pigiò un solo tasto.

«Patrizia, qui abbiamo concluso.»

«...»

«Benissimo, grazie.»

Riagganciò.

«Patrizia l'attende per definire i dettagli, mi scusi ma per oggi ho ancora molto da fare.»

«Certo, lo vedo» dissi lanciando un'occhiata alla scrivania spoglia. Notai un portabiglietti da visita con una base di giada e quattro colonnine color oro. Allungai la mano per prenderne uno.

«Posso? In caso di urgenze...» ma ormai si era scordato di me.

Meglio così. Tornai nell'open space in cui Patrizia mi stava effettivamente aspettando alla sua scrivania.

«Com'è andata? Il Direttore le ha spiegato tutto?»

«Non credo di stargli molto simpatico, mi ha spiegato a grandi linee e poi mi ha spedito qui da lei.»

«Ha qualche domanda in particolare?»

Sì. Vieni a cena con me? «Cosa ne pensa? Anche lei è dell'idea che si tratti di un dipendente?»

«Non saprei dirle, ma è molto probabile. Non sembra che ci siano state intrusioni notturne, la sorveglianza se ne sarebbe accorta.»

«Di notte c'è qualcuno in servizio oltre alla sorveglianza?»

«No, ma se un dipendente volesse trattenersi gli basterebbe fingere di *bedgiare* all'uscita e nascondersi da qualche parte.»

Sei preparata. Per caso hai già sperimentato? «Non avete una videosorveglianza?»

«Certo che sì»

«Quindi dovremmo iniziare da lì. Per quanto tempo conservate le registrazioni?»

«Ventiquattro ore, come previsto dalla legge.»

«Quindi siamo ancora in tempo.»

«Saremmo in tempo, ma per visionarle dovremmo chiamare il signor Pravettoni, che è l'incaricato dei dipendenti alla videosorveglianza e possiede le credenziali per accedere alle registrazioni. La legge prevede che sia un dipendente e il Direttore preferisce, come dire...»

«...non avere grane con il sindacato...»

«Detto così suona male, diciamo che vuole mantenere la discrezione. Ma posso assicurarle che le immagini non ci aiuterebbero.»

Messaggio ricevuto, le avete già guardate di nascosto.

«E che mi dice del movente? Mi è sembrato di capire che molti dipendenti non vanno molto d'accordo con il capo.»

«Tutto il mondo è paese. L'azienda chiede molto ai dipendenti. Alcuni si mettono in gioco, altri preferiscono fare il comitino e scappare allo scoccare dell'ottava ora.»

Ecco perché ti ha scelta. Bella, professionale, allineata, inappuntabile.

«E immagino che chi fa il comitino non veda aumenti da parecchi anni.»

Sorriso malizioso: «Si chiama meritocrazia.»

«Da non confondere con lo sfruttamento.»

«Certo, ognuno è libero di pensarla come vuole, così come l'azienda è libera di premiare i contributors migliori.»

Bedgiare? Contributors? Ma come parli? «Non c'è dubbio. Comunque, nei prossimi giorni vorrei avere libera circolazione nel magazzino e parlare con i suoi colleghi.»

Digitava qualcosa sulla tastiera e divideva un'attenta espressione di sufficienza fra me e il monitor.

Attenzione per il monitor e sufficienza per me.

«Sì, ovviamente potrà parlare con chiunque, ma vorremmo che non fosse di dominio pubblico la presenza di un investigatore. Dovrebbe fingere di essere un consulente *eiciar*. Può dire di essere qui per qualche giorno a studiare la situazione e suggerire alla direzione gli improvement per massimizzare la

motivazione del personale.»

«*eiciar?*»

«Human Resources.»

Oggi dev'essere la giornata del marziano.

«Credevo che bastasse pagare bene i dipendenti per averli belli motivati.»

«Si sbaglia. È dimostrato che i soldi hanno un effetto molto short term sulla motivazione del personale. Comunque periodicamente facciamo davvero queste survey, quindi è un alibi perfetto per fare domande ai dipendenti senza destare sospetti.»

Survey. Non ti seguio bambina, ma scommetto che il tuo stipendio è in crescita costante, altrimenti non saresti così ciecamente schierata.

«Chi l'ha dimostrato? Qualcuno che guadagna molto, suppongo.»

Scrollatina di spalle.

«Quanti dipendenti lavorano qui?»

«Ottantadue.»

«Un ago in un pagliaio. Se potesse farmi avere qualche informazione su di loro: anzianità, retribuzione, data dell'ultimo aumento, precedenti disciplinari...»

Ti sto annoiando, vero? Te lo leggo in faccia.

«Questo è un estratto del database del personale, immaginavo che me lo avrebbe chiesto» disse porgendomi una cartellina azzurra con appiccicato un post-it con il mio nome. Un mostro di efficienza mascherato da modella.

«Naturalmente ho dovuto rendere tutto anonimo, sa, la privacy. Se identifica qualche caso particolare poi possiamo discuterne a voce. Sempre con discrezione, ovviamente.»

«Ovviamente.»

La sovrabbondanza di simpatia del Direttore e della sua fedelissima mi spinse a raddoppiare la tariffa, una sorta di indennità di disagio, il che non sortì alcuna reazione e dopo due minuti di formalità burocratiche ero ingaggiato.

«Io comincerei dalla scena del delitto, spero che non abbiate rimesso tutto a nuovo.»

«No, hanno riposizionato i manichini e coperto le macchie di vernice in modo che siano invisibili dall'esterno. Ma un consulente *eiciar* non ha motivo di andare a curiosare nelle vetrine.»

«E quindi? Come facciamo?»

«Il magazzino chiude alle diciannove e trenta. Per le venti abbiamo richiesto un intervento straordinario dell'impresa di pulizie. Se viene in quella mezz'ora potrà accedere e fare la sua ispezione.»

«Come faccio a entrare?»

«Mi faccia uno squillo e scendo ad aprirle» disse porgendomi un biglietto da visita.

Non t'illudere, ho cambiato idea, preferisco cenare con mio figlio.

Tornai di sotto. Avevo un paio di ore per portare Matteo a casa, preparargli qualcosa per cena e tornare per il sopralluogo. Uscii dall'ascensore nel mezzo del reparto profumeria e fui aggredito da una miscela di aromi di fiori, vaniglia e agrumi, da un fastidioso rumore di fondo in cui una musica da camera filodiffusa si sommava al brusio dei clienti e da gigantografie che promettevano la realizzazione del folle sogno di Grenouille grazie all'applicazione di poche gocce delle essenze in vendita. Il rettile del mio cervello mi spedì alcune immagini di Patrizia, animalescamente attratta dal mio profumo. Potenza del marketing. Ma presto fu il rumore a prendere il sopravvento. Non ricordavo di aver notato tutto quel vociare all'arrivo. Mi guardai intorno scacciando Patrizia che ancora tentava di slacciarmi la camicia e notai le lunghe code alle casse. Decine di clienti urlanti per ogni fila e cassiere impotenti che si attaccavano ai telefoni in cerca di aiuto di fronte ai registratori di cassa in rivolta. Ebbi un presentimento, seguito da un brivido lungo la schiena. Cercai Matteo con lo sguardo, ma non lo vidi. Tentai di divincolarmi nella ressa, percorsi il corridoio che si snodava fra i reparti, schivai per un soffio un bambino che aveva perso il controllo di un volopattino, ma fui centrato in pieno dal padre che si era lanciato all'inseguimento.

«Mi scusi, inseguivo mio figlio che si caccia sempre nei guai e non l'ho vista.»

«Non sa come la capisco.»

Ripresi la ricerca senza successo, fino a quando ebbi l'intuizione passando davanti ai camerini di prova del reparto abbigliamento sportivo. Mi chinai e nell'ultimo camerino della fila riconobbi i piedi di

Matteo. Scostai la tenda, incontrai il suo sguardo e capii cosa si intende con “leggere il panico negli occhi?”. Matteo armeggiava freneticamente con il suo tablet, con lo schermo bagnato dal sudore che gli gocciolava dalla fronte.

«Ti prego, dimmi che tutto questo casino non è opera tua.»

«Non è colpa mia, non ho fatto niente.»

«Allora che succede?»

«Deve essere crashato un server nel momento in cui stava scaricando un aggiornamento sui registratori di cassa.»

«Cresciuto? Non sembra grave.»

«Crashato Pa?. Incartato. Morto. Non va più.»

Sì, detto così sembra grave. Il server dei registratori di cassa è mancato all'affetto dei suoi cari.

«E ora?»

«E ora forse sono riuscito a restartarlo, fra un paio di minuti dovrebbe ripartire. Spero.»

Un server di nome Lazzaro.

«Allora muoviti e andiamocene. Mi hanno appena assunto, vedi di non farmi licenziare.»

Lo presi per un braccio e lo condussi fuori dal magazzino, arrivammo all'auto in silenzio e partimmo verso casa.

«Io non ho parole. Ma ti rendi conto di quello che fai? Hai visto il casino? Che ti gira in quella testa?»

A volte anch'io ho bisogno di sfogarmi.

«Scusa papà, non stavo facendo niente, volevo solo ricostruire l'architettura della rete.»

«Ma hai fatto danni! Non puoi andare in giro a ricostruire architetture in casa degli altri. Non ne hai il diritto, lo capisci?»

Scoppiò in un pianto a dirotto. «Ti ho chiesto scusa!»

Accostai l'auto, mi girai in modo da poterci guardare in faccia. Avevo perso le staffe.

«Non servono a niente le tue scuse! È un anno che non fai che scusarti, ma il giorno dopo ricominci con le tue cazzate» urlai. «Lo capisci? Capisci che hai fatto una cosa illegale? Cosa devo fare per fartelo capire?»

Matteo aprì la porta dell'auto, scese e cominciò a correre sul marciapiede. Mi lanciai all'inseguimento abbandonando la macchina.

«Matteo, fermati!»

Ma fu inutile, Matteo era certamente più atletico di me e ressi la sua andatura solo per un centinaio di metri. Fui costretto a fermarmi con il cuore che tentava di esplodere e i polmoni che bruciavano. Tornai indietro e scoprii che nel frattempo si era creata una coda epocale nell'ora di punta del traffico pomeridiano. Le altre auto erano costrette a superare la mezzera e potevano transitare alla spicciolata solo quando riuscivano a trovare una piccola interruzione nella coda in direzione opposta. Quando raggiunsi la macchina fui sommerso dai clacson e dagli insulti degli altri automobilisti. Misi in moto velocemente per evitare il linciaggio e mentre guidavo verso casa fui travolto dal senso di inadeguatezza come padre. Dentro a quel corpo che cresceva in ordine sparso, con le braccia sproporzionatamente lunghe, la voracità da lupo che non riusciva a contrastare la magrezza, gli ormoni in guerra contro tutto e tutti che cercavano di aprire vie di fuga sulla pelle del viso, sotto a quei riccioli biondi che da qualche mese avevo iniziato a guardare dal basso, dietro a quegli occhi blu in cui ogni giorno mi perdevo vedendo rivivere la madre e a quello sguardo in cui leggevo paura e strafotenza, intelligenza e confusione, voglia di ribellione e richiesta di aiuto, un piccolo uomo rimasto troppo presto senza una mamma cercava con tutte le forze di capire quale fosse il suo posto nel mondo e io, semplicemente, non avevo idea di cosa fare per aiutarlo.

A casa e lo trovai seduto sul divano a fissare il televisore spento. Presi due lattine di Coca dal frigo e andai a sedermi di fianco a lui.

«Tieni, avrai sete dopo quella corsa.»

Aprì la lattina e ne scolò metà d'un fiato.

«Scusami, ho esagerato prima. Dovevo stare più calmo, ho anche rischiato di essere pestato dalla folla perché ho creato un ingorgo.»

«Non lo so perché faccio queste cose» disse continuando a fissare il televisore, «mi vengono in mente e le faccio. Ma non voglio fare male a nessuno.»

«Lo so che non hai mai cattive intenzioni, però prima di fare qualcosa dovresti pensare un po' alle conseguenze, altrimenti prima o poi finiamo davvero nei guai.»

Si asciugò il viso dalle lacrime e dal sudore con la manica della felpa.

«Ora sono in punizione, vero?»

Smisi di pensare e sperai che San Filippo Neri guidasse le mie parole.

«No.»

«No?»

«No. A che scopo? Non sei più un bambino. Io voglio che tu capisca cosa è giusto e cosa no. Solo che non sono bravo a spiegartelo.»

«Pa' non è colpa tua, sono io che sono un deficiente.»

«E poi chiudere il caso con una semplice punizione servirebbe solo ad acutizzare il conflitto.»

Scoppiò a ridere.

«Ma che cazzo vuol dire questa? Sembri il preside.»

In effetti...

«Vuol dire che anch'io mi sento perso da quando la mamma non c'è più. Ho solo te e qualunque cosa succeda non permetterò che ti allontani. Vieni qui» dissi allungando una mano e tirandolo per il collo.

Rimanemmo abbracciati per un secondo.

«Ma almeno sei riuscito a fare... come si chiamava?»

«Lo scan della rete? Sì»

«E hai scoperto qualcosa di interessante?»

«Sì, hanno delle falle incredibili, se un hacker volesse potrebbe introdursi.»

«Questo era evidente.»

«Ma non parlo solo di far morire un server. Lì uno bravo riesce a portare fuori informazioni riservate.»

Ho l'impressione che mi servirà un aiutante.

Come punizione simbolica mandai Matteo a preparare la pasta mentre io mi concedevo la seconda doccia della giornata, sperando di lavarmi via la stanchezza di un pomeriggio movimentato e di isolarmi dal mondo per qualche minuto. Riaprii gli occhi quando il calore dell'acqua cominciava a diventare fastidioso e andai a rivestirmi. Per un lavoro di sopralluogo sulla scena del crimine pensai che un paio di jeans e una camicia bianca fossero adeguati. La pasta era pronta, cenammo con le galline discutendo del nuovo allenatore del Milan e alla fine ripresi l'auto per tornare al grande magazzino.

Patrizia e il Direttore vennero a prendermi in coppia all'ingresso laterale. Lei elegante nel suo vestito azzurro ancora impeccabile dopo una giornata di lavoro, lui ancora più magro e con il naso che sembrava ancora più affilato.

«C'è stato qualche problema alle casse oggi pomeriggio?» chiesi cercando di dipingermi l'innocenza sul volto.

«No, perché?»

Basilico non sembrava di buon umore.

«No, niente, curiosità. Quando sono uscito oggi ho notato parecchia confusione.»

«Pagani non si distraga dal suo compito.»

Signorsì.

Mi guidarono attraverso i reparti deserti verso la vetrina del crimine. Il silenzio sembrava innaturale, specialmente dopo la crisi di un paio di ore prima.

Arrivammo sul luogo del misfatto, Patrizia estrasse da non so dove un mazzo di una ventina di chiavi, ciascuna con una etichetta colorata. Senza alcuna incertezza ne afferrò una con la targhetta verde e la inserì in una serratura che sembrava montata su una parete priva di aperture. Aprì la porta invisibile e mi fece cenno di seguirla.

«Si accomodi Marlowe.»

Finalmente mi hai riconosciuto bambola.

Attraversai la soglia e mi trovai in un piccolo ambiente rettangolare, caldo, opprimente e illuminato da faretto alogeni disposti ai quattro angoli del soffitto ribassato. Di fronte a me la saracinesca calata impediva la visuale del portico esterno e anche lo scambio di calore con l'aria fresca di una serata di primavera. Due manichini sedevano su una struttura che attraversava la stanza in diagonale; indossavano capi invernali nonostante la temperatura tropicale.

Il Direttore ci aveva seguito ma era rimasto vicino all'ingresso, mentre Patrizia cominciava a spostare i manichini e l'espositore, scoprendo la scia di sangue.

«Ecco, questo è il capolavoro del nostro artista. Il manichino assassino stava lì nell'angolo» disse indicando un punto alle mie spalle sul lato destro. Da un incavo dell'espositore, non visibile dall'esterno, estrasse un coltello macchiato di vernice.

«L'arma del delitto, spero di non aver cancellato le impronte» disse porgendomelo e suscitando un sorriso del suo capo.

Era un coltello da macellaio con la lama alta quasi una spanna e il manico nero. Finsi di osservarlo con attenzione davanti allo sguardo curioso dei miei clienti. Evidentemente non potevo trarre alcuna indicazione ma me lo rigirai fra le mani per un po'. Lo appoggiai sull'espositore e mi abbassai a osservare la striscia di vernice rossa. Ne raccolsi qualche frammento ormai secco e lo portai al naso.

«Smalto acrilico» mi precedette Patrizia.

«Sì.»

«Le dice qualcosa?»

Ti prendi gioco di me, vero bambola?

Basilico continuava a sorridere e se la mangiava con gli occhi.

«Anche la vernice parla qualche volta.»

Ma che diavolo sto dicendo?

Evitai il loro sguardo di scherno e tornai a concentrarmi sul parquet. Si notavano diverse impronte di scarpe, molte delle quali rovinata dal trascinarsi degli oggetti, ma c'era da aspettarselo considerando che la mattina si erano dati da fare per risistemare in tutta fretta e rialzare la serranda. Bastava aver seguito qualche puntata di CSI per capire che la scena del crimine era irrimediabilmente contaminata. Mi rialzai e mi avvicinai a un manichino.

«Lui è la vittima, fortunatamente oggi si usano anche manichini senza testa.»

«L'hanno decapitato e non si è preso neanche un giorno di malattia?»

Un'ombra di sorriso si disegnò sul suo volto, ma durò solo pochi istanti.

«Magari fossero tutti così» disse scambiandosi un'occhiata d'intesa con il suo capo che continuava a mangiarsela in un balletto di sguardi. Sguardi di intesa, sguardi maliziosi, sguardi nascosti e sguardi sfrontati.

Io invece guardavo qua e là, senza sapere cosa cercare.

Eppure qualcosa non quadrava. Qualcosa, ma cosa?

«Posso fare qualche foto?»

«Sì, ma si ricordi che ha firmato un accordo di riservatezza. Non potrà divulgarle in alcun modo» disse il Direttore che probabilmente sentiva il bisogno di riprendersi il ruolo del capo in quella strana coppia.

«Non si preoccupi, nessuno le vedrà.»

Estrassi il telefono e mi spostai vicino alla vetrata per scattare una foto d'insieme e mentre inquadravo mi parve di sentire una folata di un profumo floreale. Ero vicinissimo a un manichino donna, vestito elegantemente con un tailleur nero. Il profumo era appena percettibile, mi avvicinai e accostai il naso alla giacca del tailleur. Mentre il direttore non faceva nulla per nascondere la sua insofferenza di fronte ai miei atteggiamenti equivoci fissai Patrizia, che mi restituì uno sguardo interrogativo. Si avvicinò a sua volta al manichino, chiuse gli occhi per annusare e quando li riaprì sfuggì il mio sguardo con una scrollata di spalle.

Mi spostai a fotografare la scena da più posizioni con dettagli sul coltello, i manichini e soprattutto sulle macchie di vernice e sulle impronte. Più scattavo e più un particolare mi risultava evidente, talmente chiaro che anche io dovevo sembrare più sicuro di ciò che stavo facendo, al punto da suscitare la curiosità del direttore.

«Ha scoperto qualcosa?»

Domattina lo capirò, ma per ora ho un accordo di riservatezza con me stesso.

«Non lo so. Come vedete non ci sono molti elementi, comunque studierò meglio le foto, ora suppongo che si debba lasciar lavorare l'impresa di pulizie.»

Mi avviai verso la porta e tornai nel reparto. Il corridoio formava un angolo di novanta gradi in corrispondenza dell'entrata della vetrina. Il reparto abbigliamento si estendeva sulla destra, mentre di fronte a me, all'altro capo del corridoio, notai il reparto profumeria che avevo già attraversato nel

pomeriggio. Mi abbassai nuovamente e guardai il pavimento, come un miope che cerca uno spillo, e un piccolo, forse insignificante dettaglio trovava una altrettanto piccola e debole conferma. Meglio di niente, almeno una pista da cui iniziare l'avevo trovata. Con la coda dell'occhio scorsi una mano di Basilico che, con la scusa di cederle il passo, si soffermava tutt'altro che accidentalmente su un fianco dell'assistente, che con due passi agili sottrasse il fianco al tentacolo appiccicoso. Senza dubbio avrebbe voluto rapirla e portarla nel suo rifugio all'ultimo piano dell'edificio. Mi risollevai improvvisamente con un sorriso soddisfatto volutamente accentuato, solo per vedere la loro reazione. Basilico sembrava aver fretta di accompagnarmi all'uscita, ma in un moto di invidia elaborai un'azione di disturbo.

«Già che sono qua, sarebbe possibile parlare con il personale della vigilanza? Sono gli stessi che erano in servizio la scorsa notte?»

«Sì, venga, la accompagniamo, poi dovrà scusarci ma abbiamo alcune faccende urgenti da sbrigare» tagliò corto il Direttore.

«Certo, posso immaginare.»

In realtà cercavo di scacciare le immagini di Basilico che avvinghiava Patrizia con suoi tentacoli bavosi. «È un'azienda esterna quella che fornisce il servizio di security, non occorre che si finga consulente con loro» precisò Patrizia, efficiente per vocazione. Circumnavigammo il piano e al vertice opposto arrivammo a una porta chiusa targata "Privato". Basilico bussò e aprì senza aspettare, affacciandosi all'interno e ingombrando volutamente la soglia per parlottare in privato con qualcuno, poi si ritrasse e mi fece segno di entrare.

«La guardia la accompagnerà all'uscita quando avrete finito, mi tenga aggiornato» disse avviandosi verso gli ascensori con l'assistente che seguiva in buon ordine.

Entrai nella stanza e mi sembrò di trovarmi in una cabina della RAI. Una serie di monitor mostrava le immagini dei vari reparti. Un uomo in divisa da guardia giurata con la pistola alla cintola sedeva di fronte ai monitor mangiando un panino. Era più largo che alto. L'uomo, non il panino. Capelli riccioli brizzolati, sulla sessantina.

«Venga collega.»

Collega?

«Permesso.»

«Lo vuole un tramezzino? Lo ha fatto mia moglie, c'è dentro un po' di tutto, per lo più avanzi di ieri, sminuzzati e mescolati con un po' di maionese. Non è bello cenare da solo.»

«Sapendolo non avrei cenato prima di venire qui, peccato, ma grazie lo stesso.»

«Vabbuò, ma non faccia complimenti, ne ho qui altri tre. Mia moglie ha paura che io faccia la fame, si rende conto? Guardi qua...» disse afferrandosi un rotolo di adipe su un fianco che tirava pericolosamente la giacca della divisa «... le sembra che io faccia la fame?»

A me sembra che se esplose la giacca rischia di partire un colpo dalla pistola.

«A prima vista sembra di no.»

«Appunto. Una tazza di caffè?» disse indicando il thermos più grande che io avessi mai visto.

«Lei è gentilissimo ma vado un po' di corsa e vorrei farle solo qualche domanda sullo scherzo della scorsa notte.»

«Certo collega, a disposizione! Ti dispiace se intanto...» senza aspettare risposta stava riempiendo di caffè una tazza con i colori del Napoli e il volto di Maradona.

«Vedo che avete parecchie telecamere... Coprono tutti i reparti?»

«Sì, ma sono montate per beccare i mariuoli che rubacchiano, quindi inquadrano le zone con la merce. La parete con l'ingresso alla vetrina non è visibile. Guarda collega» disse armeggiando su una tastiera e facendo cambiare le riprese rapidamente sullo schermo. Dopo diverse inquadrature fermò l'immagine e riconobbi il corridoio del reparto abbigliamento uomo. Effettivamente la parete con la porta invisibile non era inquadrata e camminando rasente al muro chiunque avrebbe potuto introdursi e agire indisturbato all'interno.

«Di notte è qui da solo?»

Ridacchiò. «Che ti credi collega, son finiti i tempi d'oro. Certo che sono da solo.»

Scolò la tazza di caffè e si chinò a rovistare in uno zainetto, da cui estrasse un pacchetto rivestito con una carta rosa confetto.

«Guarda qua, a questo non puoi dire di no perché mi offendo. Li fa mio cugino che ha una pasticceria.»

Aprì il pacchetto ed estrasse un piccolo vassoio con due babà che trasudavano liquore.

“Sua maestà, o’ babà!”

Temetti che potesse estrarre la pistola se avessi rifiutato. Ne presi uno.

«Non ti fai mancare niente.»

Non rispose. Sembrava in estasi mentre assaporava i capolavori del cugino.

In questo momento potrebbero svuotare il negozio e non te ne accorgeresti.

«Hai notato niente di insolito ieri?»

Si alzò con fare circospetto, come per accertarsi di non essere ascoltato da nessuno. Mi si avvicinò per poter abbassare il tono della voce.

«Collega, sai che giorno era ieri?»

«Mercoledì?»

Occhiolino e sguardo ammiccante indirizzato verso la scrivania. Di fianco ai monitor notai la Gazzetta, piegata in due. Il titolo era enorme: “Napoli, fu...” Non sembrava entusiasmante. Aprii il giornale: “... ga scudetto.”

«Abbiamo vinto a Torino. Capisci collega che ieri non potevo essere troppo vigile.»

Tutto chiaro quindi. La telecamera non inquadrava la parete e, anche se lo avesse fatto, la sera precedente sarebbe potuta passare una processione di danzatrici del ventre con tanto di orchestrina Tuareg al seguito, senza che Vito Catozzo si accorgesse di nulla. Visto il tipo, pensai che sarebbe potuto tornare utile creare un debito di riconoscenza.

Mi avvicinai a mia volta e abbassai la voce: «Tranquillo collega, lo so cosa vuol dire passare una notte intera a guardare un corridoio deserto, vedrò di fare in modo che il Direttore non sappia che ieri sera qualcuno girava nel negozio indisturbato.»

Vito sembrò sollevato, ne approfittai. «Se avessi bisogno di una mano per incastrare il furbetto posso chiederti un aiuto?»

Annusapatte e ricattatore, vado fortissimo.

«A disposiziò, collega» disse mettendosi sull’attenti.

Per quella sera non avrei potuto fare altro, mi feci accompagnare all’uscita e lo lasciai con i suoi orrendi tramezzini. Avevo fretta di tornare a casa perché mi serviva l’aiuto di Matteo.

Uscii sulla piazza ormai buia mentre il cielo lottava per spogliarsi del manto grigio che l’aveva avvolto per tutta la giornata. Recuperai l’auto e rientrai a casa, trovando Matteo che leggeva un libro davanti al televisore acceso e con un sottofondo di rap dallo stereo.

«Mancano la banda e gli sbandieratori, poi siamo al completo.»

«Ciao Pa’, com’è andata?» disse spegnendo il televisore.

«Bene, ma mi serve una mano.»

«E come fai a pagare un collaboratore?»

Non hai capito, figliolo. Come darti torto? Non ti ho mai coinvolto nelle questioni di lavoro.

«Non mi sono spiegato: mi serve una mano da te.»

Un lampo gli illuminò gli occhi, ma si rifugiò immediatamente in uno sguardo diffidente.

«In che senso?»

«Nel senso che devo scoprire la marca e il modello di una scarpa da corsa a partire dalla foto di mezza impronta del piede destro. Hai idea di come fare?»

Lottò per trattenere un sorriso, senza successo. È bellissimo quando sorride.

Chiuse il libro e lo appoggiò sul tavolo. Potei vedere solo la quarta di copertina, con la foto di Kevin Mitnick. Andiamo bene. Perché non leggi l’autobiografia di Ibrahimovic come i tuoi coetanei?

«A che ti serve? È l’impronta di un assassino?»

Non c’erano assassini ma avrei preferito tenerlo fuori da questa storia, come era accaduto nel passato anche in quel paio di occasioni in cui avevo avuto bisogno di aiuto per le ricerche di alcune informazioni. Gli affidavo un compito e ottenevo un risultato, senza svelargli niente del caso e del mio lavoro. Non che avessi a che fare con situazioni pericolose, ma si trattava pur sempre di casi pieni di pessimi esempi per un adolescente, e comunque coinvolgere il figlio quindicenne in una indagine privata non era certo una grande prova di etica professionale. Ma si era talmente illuminato all’idea di esserne parte da aver voglia di raccontargli i dettagli e farlo partecipare con consapevolezza. Sarebbe stata una piccola evoluzione per lui: da consulente-nerd-ipertecnologico ad apprendista annusapatte. In

fondo non era molto diverso da quello che suggeriva Magistris: coinvolgerlo in compiti che lo responsabilizzassero avrebbe aiutato a distoglierlo dalle sue imprese da piccolo teppista. Alla fine non vinse il mio rigore professionale, non prevalse la razionalità dell'analisi pedagogica di Magistris, ma ebbe semplicemente la meglio la mia debolezza di padre innamorato: l'idea di poter passare più tempo con lui e di farlo affacciare al mio mondo mi convinse a raccontargli dell'incarico e i risultati della prima giornata di indagini.

«Mi devi promettere che non ne parlerai con nessuno.»

«Ma è ovvio Pa'»

«Ovvio un cavolo, prometti.»

«Promesso» disse mostrando le mani: non c'era traccia di dita incrociate.

Gli raccontai brevemente le vicende del grande magazzino, sembrava entusiasta.

«Ma che stronzo questo Basilico!»

«Ricordati che è lui che paga, io devo fare i suoi interessi.»

«Sì, ma è stronzo anche se paga, devi proprio lavorare per lui?»

E tu devi proprio minare le mie già fragili convinzioni?

«Sì, perché non bisogna mescolare l'ambito professionale con quello personale. Ha diritto di scoprire l'autore dello scherzo, io sono un professionista e faccio il mio lavoro, che sia un santo o no è affar suo.»

«Ma essere uno stronzo non è più grave di uno scherzo a al negozio?»

Da piromane a moralista il passo è breve.

«Ma vogliamo parlare di queste scarpe?» dissi fuggendo dall'argomento spinoso e mostrandogli le foto del parquet.

Andammo a visualizzarle sul monitor del PC. Matteo scorreva le immagini soffermandosi su ogni singola impronta.

«Ci sono almeno quattro impronte diverse, perché ti interessa proprio quella della scarpa da corsa?»

«Perché la vetrina si trova nel reparto abbigliamento, i cui addetti alle vendite hanno lavorato la mattina per sistemare tutto e riaprire la saracinesca. Domani lo verificherò, ma suppongo che in quel reparto siano tenuti a un abbigliamento formale che non prevede certo l'uso di scarpe da corsa.»

«... e quindi pensi che la scarpa da corsa appartenga all'autore dello scherzo.»

«Dell'increscioso incidente.»

«Secondo me è un genio quello che l'ha pensato.»

«Se fosse un genio non avrebbe lasciato le sue impronte.»

Senza altri commenti cominciai ad armeggiare e sembrava essersi dimenticato di me. Lo lasciai al suo lavoro e andai a letto sprofondando in un sonno agitato.

Venerdì

Mi svegliai nel silenzio della camera buia. La sera prima avevo dimenticato di stendere lo scheletro, me ne accorsi dagli scricchiolii che provenivano da ogni parte di me. Come ogni mattina cercai di farmi un quadro della situazione senza aprire gli occhi, una specie di esercizio per le capacità deduttive, come in quei film in cui la vittima di un rapimento viene rinchiuso nel bagagliaio dell'auto e memorizza il percorso ascoltando i rumori esterni. Doveva essere una bella giornata, a giudicare dall'assenza del rumore di pioggia e dalla stellata della sera precedente. Un'auto passava in strada a velocità sostenuta, cosa che indicava un orario precedente alle sette o successivo alle otto e mezza, altrimenti avrei sentito il rombo costante della coda ferma al semaforo nel periodo di punta. Nessun rumore dalla casa, quindi Matteo era già andato a scuola, il che non accade mai prima delle sette. Ma la vocina acuta della bimba al piano di sotto indicava che non potessero essere passate le nove, l'ora in cui solitamente i genitori escono e la portano al nido. Decisi di puntare sulle 8:40. Aprii gli occhi verso il comodino, accesi il display del telefono: 8:47. Niente male, solo pochi minuti di errore.

Se mi rapiscono, sono preparatissimo.

Il telefono segnalava anche la presenza di un messaggio in arrivo da Matteo. Sbloccai lo schermo e trovai una foto di alcune scarpe da corsa con un nome che sembrava più adatto a una navicella spaziale: "Asics gel Pulse 9. La stessa impronta si trova sia su modelli da uomo che da donna, ti ho mandato le foto di tutte le versioni. C'è anche un piccolo dettaglio che non so se hai notato: si intravede una parte

del secondo numero della taglia, è un 3. Buona giornata.”

No, non l'avevo notato, era quasi del tutto cancellato e si confondeva con la sagoma tondeggiante degli inserti di gomma. Ma guardando la foto del modello era evidente che avesse ragione. Buon sangue non mente. Quindi, se il secondo numero della taglia era un 3, c'erano solo poche possibilità: un nano, la donna-cannone, o un uomo di statura media che porta scarpe numero 43. Il che mi aiutava pochissimo perché il 43 è una delle taglie più comuni fra gli uomini e fino a quel momento non mi aveva neanche sfiorato l'idea che potesse trattarsi di una donna, perché soltanto un uomo può essere così stupido da dedicare tempo, spendere energie, rischiare il licenziamento e persino una denuncia, solo per farsi beffe del proprio datore di lavoro. Comunque la giornata iniziava benissimo, Matteo aveva evidentemente preso a cuore l'incarico e ci si era dedicato fino a notte fonda, a giudicare dall'orario del messaggio. Mi alzai, cercando di immaginare come si veste un consulente *eiciar* e decisi che una camicia bianca e un paio di jeans potessero essere credibili. Tentai di elaborare un piano per la giornata, ma, terminato di bere il caffè, mi arresi all'evidenza: non sono il mio forte, i piani. Avrei improvvisato, come al solito, cercando di parlare con i dipendenti del Megastore e sperando che un colpo di fortuna mi avrebbe portato di fronte all'unico, fra gli 82 dipendenti, che indossava astronavi Asics gel Pulse 9, numero 43, preferibilmente macchiate di vernice rossa, giusto per agevolarmi un po'.

La giornata era serena, come previsto. Raggiunsi il centro con la metro e iniziai con un giro fra i reparti. Nell'abbigliamento uomo trovai la prima conferma: tutti gli addetti alle vendite indossavano calzature formali, neanche l'ombra di una scarpa da corsa. Accelerai il passo e trattenni il respiro per superare il reparto profumeria senza risvegliare le immagini del giorno precedente. Quando credevo di aver scampato il pericolo mi ritrovai nell'intimo donna. Ovunque guardassi, incontravo lo sguardo provocante di una donna semi-vestita. Donne gigantesche su cartelloni alle pareti e lillipuziane sulle confezioni esposte. Un'addetta alla vendita che sembrava uscita da uno dei cartelloni stava sistemando alcune scatole in un cassetto. Mi trafisse con due occhi felini di un grigio brillante.

«Posso aiutarla?»

«Magari, ma devo fare da solo.»

Pregai che non fosse così maliziosa da pensare a un doppio senso, ma quel sorrisino valeva più di mille parole.

Mi allontanai osservandole i piedi e il sorriso si trasformò in un finto sguardo di rimprovero. Perfetto, in pochi secondi mi ero guadagnato la fama di onanista e feticista.

Proseguii la marcia e approdai all'abbigliamento e articoli sportivi. Il reparto era enorme e diviso in sezioni dedicate a tutti i tipi di sport esistenti, e anche ad alcuni inesistenti. Vidi calzature da corsa lenta, da corsa veloce, da corsa su strada e da corsa campestre, per pronatori e supinatori, calzature da tennis, da volley, da calcio, da golf, da basket. Palline di ogni tipo, colore, dimensione e consistenza, racchette e mazze, calze, calzini e calzettoni, maglie e magliette, tute e tutine per lo più fluorescenti, occhiali, orologi, navigatori, cardiofrequenzimetri. I corridoi fra le scaffalature brulicavano di addetti intenti alla sistemazione degli articoli e dei prezzi. La maggior parte erano uomini e mi bastò uno sguardo per cadere nello sconforto. Altro che colpo di fortuna e macchia di vernice rossa. Tutti gli addetti indossavano astronavi Asics gel Pulse 9.

Niente panico, pensai, in fondo questo confermava che qualcuno di quel reparto aveva trafficato nella vetrina del crimine e molto probabilmente era l'autore dell'increscioso scherzo. Il cerchio si stringeva intorno a una decina di persone.

Mi serviva una strategia per decidere da che parte iniziare, quindi presi il più vicino. Il malcapitato era un uomo alto e atletico, stava dietro a un bancone, con i gomiti appoggiati sul ripiano a compilare un registro: non sembrava molto indaffarato. Mi squadro mentre mi avvicinavo.

«Posso aiutarla?»

«Credo di sì, ma non devo comprare niente, se ha qualche minuto vorrei parlarle.»

Si sollevò dal bancone, in posizione eretta mi superava di una spanna buona.

«Lei è il consulente delle risorse umane?»

Sì, consulente *eiciar* onano-feticista.

«Sì, sono io, come ha fatto a riconoscermi? Comunque mi chiamo Pagani, piacere di conoscerla, signor...?»

«Moretti. La direzione ha avvisato che un consulente sarebbe passato fra i reparti e probabilmente

avrebbe voluto farci qualche domanda.»

Ovvio. Patrizia aveva avvisato tutti per limitare il rischio che io mi facessi smascherare. Senza sapere cosa stessi dicendo, cercai di calarmi nella parte: «Sì, in effetti vorrei far due chiacchiere con lei e i suoi colleghi per suggerire alla direzione gli improvement necessari per massimizzare la motivazione del personale.»

«Io credo che basterebbe pagare bene i dipendenti per averli belli motivati.»

Mi sembra un déjà-vu a ruoli invertiti.

«Pare che i soldi non facciano la motivazione. Lei ritiene di prendere poco rispetto al suo ruolo?»

Mentre ripetevo a pappagallo la lezione di Patrizia tentavo di trovare una posizione da cui osservare le scarpe di Moretti, che non si muoveva da dietro il banco.

«Non mi lamento, sono responsabile di reparto. Ho iniziato dieci anni fa, mi sono fatto la gavetta passando da un reparto all'altro. È la prassi: se vuoi crescere un po' devi lavorare qualche mese in tutti i reparti, conoscere i prodotti, imparare le differenze fra i clienti del bricolage e quelli dell'abbigliamento di lusso, capire il funzionamento di tutta la macchina. Non è facile. Vede, molti pensano che per fare carriera basti essere uno specialista del reparto in cui si lavora. Ma se uno ha corso in bicicletta non significa che sia in grado di coordinare il reparto di abbigliamento sportivo. Bisogna saper gestire i clienti, conoscere il funzionamento della catena logistica, interfacciarsi con la direzione, condividere gli obiettivi di vendita, coordinare i collaboratori...»

«E lei sa fare tutto questo?»

«Cerco di imparare tutto questo. Se mi hanno dato questa possibilità vuol dire che sto andando abbastanza bene.»

Mentalmente tracciai una croce sulla foto segnaletica di Moretti. Troppo coinvolto nel proprio ruolo, ma era interessante il suo commento iniziale.

«Mi fa piacere che lei sia soddisfatto del suo lavoro. Invece dei suoi collaboratori cosa mi dice? Sono pagati poco secondo lei?»

Si guardò intorno, due uomini e una donna erano impegnati a mettere in ordine il reparto e assistere i primi clienti della giornata.

«Posso offrirle un caffè? Preferisco non parlare di queste cose davanti ai collaboratori.»

Fece il giro del bancone e fu preceduto da due piedi enormi, avrà portato come minimo il 46, adeguati all'altezza.

Depennato definitivamente dalla lista dei sospettati.

«Ho notato che portate tutti lo stesso modello di scarpe» dissi seguendolo verso il distributore di caffè.

«Sì, è una forma di pubblicità piuttosto frequente. Ogni semestre facciamo un accordo con un marchio di calzature. L'idea è che siccome il cliente ci vede come esperti, se tutti portiamo questa scarpa, penserà che sia la migliore di tutte.»

«Ingegnoso. In effetti io chiedo sempre al mio dentista che dentifricio usa.»

Raggiungemmo una macchinetta distributrice e introdusse una chiavetta, invitandomi a selezionare il prodotto. Scelsi un espresso con poco zucchero.

«Cosa mi stava dicendo?»

«Beh, mi chiedeva se i miei collaboratori prendono poco. Sì, qui un addetto alla vendita lavora molto e guadagna poco.»

«Lei ha influenza sulla retribuzione dei suoi collaboratori?»

«Certo, io segnalo quelli che secondo me lavorano meglio, ma poi viene deciso tutto dalla direzione. In certi anni ci sono soldi per aumenti, in altri no, anche se da sette anni consecutivi l'azienda ha gli utili in crescita costante.»

Non “dal Direttore”, ma “dalla direzione”. Scommetto che Patrizia ha voce in capitolo anche sugli aumenti.

«E come definirebbe la situazione degli addetti alle vendite?»

«È dura. C'è molta competizione perché tutti sanno che solo diventando responsabile di reparto potranno avere un passaggio di livello e una retribuzione più adeguata.»

«E l'azienda ne approfitta per tirare il collo a tutti facendogli annusare il profumo di un passaggio di livello che per molti non arriverà mai.»

Stai calmo, ricordati che sei un consulente *viciar*.

L'uomo si irrigidì. Gli occhi si spostavano rapidamente in tutte le direzioni.

«Mi fa una domanda delicata.»

«Mi pagano apposta, vorrei andare al nocciolo del problema.»

«Ma le risposte saranno anonime?»

«Certamente.»

«Credo che uno dei problemi sia proprio la direzione.»

«In che senso?»

La modella con gli occhi grigi ci passò davanti e Moretti finse di gustarsi il sapore di gomma bruciata del caffè, finché la donna non si allontanò.

«È vero, la maggioranza è destinata a non trovare grandi sbocchi di carriera, ma questo è normale. Il problema è che pochi sentono di essere valutati in maniera imparziale.»

«Cioè, non sono i migliori quelli che vengono premiati?»

«Come le dicevo, molti arrivano qui, sono esperti di uno sport e solo per quello credono di essere destinati al posto di responsabile del reparto articoli sportivi. Poi magari mandano a cagare un cliente perché ha messo in disordine uno scaffale. Però è vero che qualcuno ottiene un avanzamento senza averne le capacità, perché sono diventati amici di un responsabile. Ed è evidente a tutti che il Direttore, non avendo mai scambiato neanche una parola con i dipendenti, non ha modo di valutare le scelte fatte dai responsabili.»

«Davvero non parla mai con i dipendenti?»

«Scende fra i reparti solo di rado e fuori dalle ore di punta, quando ci sono pochi addetti alle vendite. Di solito si porta dietro la sua assistente e non si ferma a parlare con nessuno.»

Mandai giù l'ultimo sorso di quella bevanda orrenda.

«Capisco... Mi tolga una curiosità: secondo lei ci può essere qualcuno così arrabbiato da fare uno scherzo come quello dell'altra notte?»

«Più che un consulente sembra un investigatore.»

Vado fortissimo. Sono entrato da meno di mezz'ora e già la mia copertura vacilla.

«Mi interessa solo sapere se c'è un legame con le condizioni dei lavoratori perché in questo caso la cosa riguarda anche il mio lavoro.»

«Credo di no. O almeno non solo. In fondo funziona così ovunque e se un'azienda tira troppo la corda sono i sindacati a intervenire, dove esistono ancora. Se un individuo agisce così, da solo, senza rivendicare un diritto o denunciare un torto, dev'esserci qualcos'altro.»

«Già, lo penso anch'io. La ringrazio del caffè e della chiacchierata, le dispiace se giro un po' nel suo reparto?»

«Non c'è problema, faccia pure.»

Passai le due ore successive a importunare i collaboratori di Moretti. Solo per dare credibilità alla mia copertura mi fermai a parlare un po' con tutti, anche se la taglia delle scarpe non corrispondeva. Mi serviva per farmi un quadro abbastanza chiaro della situazione: un Direttore onnipotente spremeva i dipendenti con tutti i mezzi, talvolta non del tutto corretti. Selezionava pochi fedelissimi, li teneva stretti premiandoli con stipendi invidiabili, li usava per avere facili capri espiatori in caso di problemi e per evitare la seccatura di interfacciarsi direttamente con i dipendenti e gestire le richieste di aumenti, i litigi per le ferie non concesse, i problemi personali. Mi vennero alle orecchie anche alcuni pettegolezzi, come una frase attribuita a Basilico che spiegava ai propri fedelissimi perché scendeva fra i reparti solo dopo la chiusura o prima dell'apertura: "Perché se scendo quando ci sono i clienti e vedo uno di questi lavativi alla macchinetta del caffè mi viene voglia di licenziarli tutti."

Fui costretto a una pausa quando sentii il telefono squillare. Era Matteo. Strano che mi chiamasse a metà mattina. Mi defilai fra gli scaffali del reparto per rispondere.

«Matteo, è esplosa la scuola?»

«Eh, lo sapevo che avresti risposto così. Come va? Hai trovato il proprietario della scarpa?»

«Non uno, ne ho trovati una decina. Mi hai chiamato per questo? Non sei in classe?»

«È l'intervallo. Mi ha chiamato il preside.»

Il preside. Il sito della scuola. E chi se lo ricordava.

«Avrà voluto complimentarsi per il cortometraggio.»

«No.»

«Ah. Hai fatto di meglio?»

Mentre passeggiavo davanti a uno scaffale di attrezzatura subacquea vidi un addetto al reparto che non avevo ancora intervistato. Altezza media, nettamente sovrappeso, stempiato, capelli arruffati e occhiali spessi come fondi di bottiglia. La testa di Woody Allen sul corpo di Bombolo. Diedi un'occhiata alle scarpe, e più o meno c'eravamo. Presi nota sulla mia agenda immaginaria: "Intervistare il ciccione con gli occhiali."

«Pa', perché ho la sensazione che non me la racconti giusta?»

Perché sei figlio mio e hai l'intuito dell'annusapatte purosangue. È questione di DNA.

«Non capisco di che parli.»

«Secondo me lo sai già. Comunque, mi ha chiamato per propormi di gestire il sito internet della scuola.»

«Bello, no?»

«Non lo so. Cosa ne penseranno i miei compagni?»

«Dipende da te, se trovi il modo di rendere quel sito utile e divertente anche per i tuoi compagni nessuno avrà nulla da dirti.»

«Sì, forse. Non lo so, ci devo pensare.»

«Matteo...»

«Sì papà...»

Quell'uomo mi stava osservando. Forse mi aveva scambiato per un ladro di maschere e boccali.

«Papà... Ci sei?»

«Sì scusami, ci sono. Lo sapevo, il preside me ne aveva parlato ieri.»

«Lo sapevo che lo sapevi. Credi che sia una buona idea?»

«Ti ha spiegato il motivo per cui ti ha fatto quella proposta?»

«Mi ha fatto un discorso. Dice che ho un talento e che vorrebbe aiutarmi a coltivarlo, ma chi mi dice che non sono balle? Che non gli serva soltanto manodopera perché fra tutti i professori non ce n'è uno che sappia farlo?»

«Matteo, io ci ho parlato con Magistris, è una brava persona. È davvero entusiasta delle tue capacità. Ti ricordi quando hai fatto il casino alla palestra? L'altro preside ti ha mai chiesto perché lo hai fatto? O come lo hai fatto? No, ci ha chiamato, ti ha sospeso, arrivederci e grazie. E quando mandavi le mail spacciandoti per me per giustificare un'assenza? Uguale. Magistris invece ci rideva sulla sua parte da Don Camillo.»

«Per forza, quel film era fichissimo.»

«Sì, era geniale.»

«Vediamo...»

"Vediamo" era meglio di niente e poi come biasimarlo? Non voleva rischiare di prestare la sua opera a una causa che riteneva sbagliata. Almeno lui ci pensava prima di accettare.

Mi avvicinai al ciccione che trafficava con le targhette dei prezzi. Aveva in mano un apparecchio con cui leggeva i codici a barre delle etichette. Vedendomi avvicinare mi accolse con la formula di rito: «Posso aiutarla?»

«Sì, vorrei farle alcune domande, sono il consulente della direzione delle risorse umane.»

Strizzò gli occhietti come se scrutando i miei lineamenti potesse riconoscere la mia vera professione.

«Di solito fanno un questionario online che poi non leggono neanche.»

Cominciamo bene.

«Sì, quest'anno invece abbiamo deciso di fare alcune interviste ed essere ancora più efficaci. Che ne dice se andiamo a parlare in un posto più appartato? A proposito, io mi chiamo Pagani.»

«Crema» disse avviandosi verso i divanetti dell'area break. Sperai che non mi offrisse un altro caffè, ma non sembrava intenzionato.

«Ho l'impressione che non creda molto in queste iniziative per il miglioramento, vero?»

«Tutte cazzate e tutti gli anni è la stessa storia. Chiedono la nostra opinione, fanno finta di costruirci sopra un piano di azioni e poi non fanno niente.»

«Si riferisce a qualcuno in particolare?»

«A Burns e ai suoi capi della sede centrale.»

«Burns?»

«Basilico, il Direttore. Tutti lo chiamano così, qui dentro, non glielo hanno detto?»

Il Signor Burns! Ecco chi mi ricordava, era identico, con quel volto vampiresco, il naso lungo e sottile e i dentini aguzzi. Avrei voluto farmi una bella risata ma non era il caso.

«No, lei è il primo a dirmelo.»

«Perché gli altri hanno paura di ritorsioni. Vuole saperne altri nomignoli? Posso andare sul pesante se vuole, qui si gioca a inventarne uno nuovo tutti i giorni e abbiamo una lista che non finisce mai.»

Che tipo questo Crema.

«Non ha molta stima di lui. Eppure il punto vendita ha un grande successo.»

«Ne avrebbe di più se Burns pensasse a lavorare invece che agli affari suoi. Se il punto vendita ha successo è merito di chi lo fa andare avanti, e non è certo lui.»

«A chi si riferisce?»

«A chi fa il suo lavoro. A chi veramente gestisce i problemi. Lo stipendio e i bonus di Burns potrebbero risparmiarli o darli a chi li merita.»

Un po' vago.

Squillò un telefonino e Crema cominciò a tastarsi finché trovò l'apparecchio nella tasca posteriore dei jeans. Mi fece cenno di attendere un momento.

«Sì Moretti...»

«...»

«Lo so che non ho finito di prezzare le pinne, mi ha fermato il consulente e mi sta intervistando.»

«...»

«Se l'azienda paga un consulente per implementare azioni di miglioramento sono tenuto a collaborare. O vuoi che lo mandi via?»

Sorriso beffardo.

«...»

«Ok, tranquillo, non parlo male di te» disse, poi alzò la voce e rivolgendosi a me: «Capito Pagani?

Moretti è bravissimo, lo dica a Burns!»

«...»

Crema allontanò il telefono e fece il verso a Moretti ridendo e simulando il tono di rimprovero: «Crema sei un cretino, uh uh.»

Riagganciò ridendo come un bambino, gli occhietti sembravano due fessure attraverso le grosse lenti.

Appoggiò il telefono sul tavolino. Gettai l'occhio sullo schermo e prima che si spegnesse, sotto le icone delle applicazioni, intravidi il volto di una donna. Fu un istante, come ogni folgorazione.

«Crema, che numero porta di scarpe?»

«43, perché?»

«Niente, curiosità. Ma non voglio rubarle altro tempo, ci sono le pinne da prezzare, altrimenti Moretti non ci dorme» dissi alzandomi.

Rimase perplesso mentre mi allontanavo.

Chiamai Patrizia, avevo bisogno di parlarle. Mi avviai verso l'ascensore, oltrepassai il reparto intimo donna a testa bassa con gli occhi grigi della donna-gatto puntati addosso, raggiunsi la profumeria e mi infilai più velocemente possibile in ascensore. Patrizia mi stava aspettando alla sua scrivania. Indossava un tailleur grigio scuro con una camicetta bianca e i lunghi capelli castani le cadevano sciolti sulla spalla destra.

«Ha scoperto qualcosa?»

«Non lo so, forse.»

Mi guardò da sopra gli occhiali rettangolari, con un'espressione ironica.

«Che significa "forse"?»

«Significa che non ne sono sicuro, ho un'idea ma avrei un paio di domande. Ho intervistato un certo Crema, del reparto abbigliamento sportivo.»

«E...?»

«... e vorrei sapere cosa ne pensa. Che lei sappia, ha un rapporto particolarmente conflittuale con l'azienda? O con Basilico in particolare?»

«Non che io sappia. Perché?»

Perché sto giocando al gatto col topo.

«Diciamo che ho un sospetto, vorrei capire se c'è un movente valido. Io non credo a una semplice

insoddisfazione professionale, perché altrimenti tutte le aziende subirebbero boicottaggi. Ci vuole qualcos'altro. Lei lo conosce bene questo Crema?»

Sei diventata seria, dov'è finita la tua ironia?

«Come fa a dire che è stato lui? Ha qualche prova?»

«No, ma le troverò. Speravo che lei potesse aiutarmi.»

«Come potrei?»

Ok, sono stufo di giocare, bambola.

«Per esempio dicendomi come mai Crema usa un suo primo piano come sfondo del telefonino.»

Fu un lungo attimo di silenzio. Patrizia fissava le sue dita, forse aveva avvistato un impercettibile difetto nello smalto rosso fuoco. La incalzai: «Oppure dandomi la sua interpretazione del triangolo dei manichini. Un assassino, una vittima, una donna con il suo profumo...»

«Dovevo immaginarlo» disse infine con aria sconsolata.

«Vuole raccontarmi qualcosa?»

«C'è poco da dire, Stefano è innamorato di me da tre anni.»

«Come ha fatto a innamorarsi? Per quello che vedo, già al massimo lei può essere solo una specie di apparizione. Una madonna che ogni tanto scende dal cielo, si materializza davanti agli occhi dei dipendenti e poi scompare di nuovo ai piani alti.»

«Non è stato sempre così, fino a due anni fa io lavoravo nel reparto di articoli sportivi.»

«Quindi vi vedevate tutti i giorni, lavoravate insieme e il povero Crema è rimasto stregato dal suo fascino.»

«Io sono sempre stata chiara: mi ero affezionata a lui perché è divertentissimo ed è buono come il pane, ma tutto finiva lì e ho sempre fatto di tutto perché non si illudesse.»

«Capito, un'altra vittima del "siamo solo amici".»

«Non è stato facile, perché lui a volte era molto plateale nei suoi atteggiamenti.»

«Uno stalker?»

«Niente affatto. Romantico e mezzo matto, ma non è mai stato volgare o prepotente. Certo, tutti sanno quello che prova per me. Per esempio, un giorno riuscì a distrarre i colleghi del reparto tecnologia. Tutti i televisori in esposizione a un certo punto visualizzarono una mia immagine con una poesia di Neruda.»

Questo Crema mi ricorda qualcuno.

«È stata lei a chiedere di cambiare reparto?»

«Non esattamente. È stato Basilico a propormi questo ruolo e io ho accettato perché mi sembrava una bella opportunità.»

«E Crema come ha reagito quando Burns le ha fatto la proposta?»

Sgranò gli occhi: «Burns?»

«Basilico. Pensavo che sapesse qual è il suo nomignolo.»

«La gente parla per invidia. Comunque Stefano ha perso le staffe. Mi ha fatto una scenata pazzesca. Diceva che a Basilico non interessava se sono brava, che mi aveva fatto la proposta per portarmi a lavorare vicino a lui, non so se mi spiego...»

E chi l'avrebbe detto.

«Immagino che da quel giorno Crema ce l'abbia a morte con il vostro capo.»

«Suppongo di sì.»

«E deve bruciargli ancora, se continua a tenere la sua foto sul telefono. E oggi vi parlate ancora?»

«Sì, qualche volta mi chiama per una pausa caffè, e ogni tanto pranziamo insieme. Pensa che sia lui l'autore della bravata?»

Mi sembra evidente.

«Non lo so, gli indizi ci sono, le prove no.»

«Suppongo voglia parlarne con Basilico, solo che oggi è a Roma alla sede centrale.»

«Veramente pensavo che potesse riferire lei.»

«Preferirei di no. Lo so che nella prassi non cambierà nulla, ma vorrei evitare di essere io a denunciare Stefano. Possiamo rivederci domattina?»

E io che credevo di aver fatto un salto di qualità. Da annusapatte specializzato in adulteri a detective di rango, impegnato a risolvere intricati casi di spionaggio industriale, boicottaggio, concorrenza sleale. E

invece eccomi qua, ancora alle prese con affari di cuore. Lasciai Patrizia intenta a scarabocchiare un blocco per appunti con il muso lungo e tornai al reparto Sport, dove Crema aveva finito con le pinne e stava prezzando maschere e boccgli.

«Crema le devo parlare.»

«Di cosa?»

Non ne avevo idea e nel tragitto verso i divanetti decisi di bluffare e organizzare una stangata. Cercai di riprodurre lo sguardo imperscrutabile di Paul Newman.

«Di quello che ha fatto due giorni fa nella vetrina del reparto abbigliamento.»

«Io non ho fatto proprio niente.»

«Crema, inutile continuare a fingere, io non sono un consulente, sono qui per trovare chi ha fatto quel casino l'altra sera.»

«Peccato, non era male come consulente.»

«È stato ripreso dalle telecamere mentre entrava con un barattolo di vernice in piena notte. Ha una spiegazione?»

Sospiro e scrollata di spalle.

«Crema, sa che le conseguenze di questo gesto possono essere molto gravi?»

«E cosa possono farmi? Licenziarmi? Tanto è questione di poco e si sbarazzeranno di me.»

«Di che parla?»

«Lei è un investigatore. Non l'ha ancora scoperto?»

Touché. «No, me lo spieghi.»

«Burns ha deciso di eliminarmi perché pensa che io sia un concorrente per Patrizia.»

«E come fa a licenziarla? Non mi risulta che ci siano validi motivi. Moretti mi ha detto che lavora bene.»

«Tenterò di fare in modo che io mi dimetta. Mi ha già avvisato che sta organizzando il mio trasferimento nel punto vendita più sfigato, a Caserta. La verità è che ho le settimane contate in questo posto.»

Che stronzo. «Quindi lo ha fatto per vendetta?»

Abbassò la testa. Nonostante lo spessore delle lenti potevo leggere rabbia, sconfitta e rassegnazione nei suoi occhi.

«Non lo so neanche io. Forse per prendermi una piccola, meschina soddisfazione. Un contentino per lo sconfitto.»

«Perché ha scelto proprio quella vetrina?»

«Perché è una di quelle meglio esposte e perché Pravettoni è un amico. All'inizio credevo che fosse necessario un aiuto da lui, ma poi ho scoperto che non c'era bisogno delle chiavi per entrare.»

«Non gli ha fatto un gran favore.»

«Sì, ma a lui non succederà niente.»

«Perché non cerca un altro lavoro prima che Burns metta in atto i suoi piani?»

«Lo sto facendo, ma non è quello il problema. La verità è che mi rode dover lasciare un lavoro che mi piace perché un cretino come Burns non mi vuole tra i piedi. E poi c'è Patrizia.»

«Pensa di avere speranze con lei?»

«Forse no. Ma qui almeno ogni tanto la vedo.»

Mamma mia, sei ridotto male amico. «Che dobbiamo fare Crema?»

«Faccia quello che deve fare, non si preoccupi.»

Invece mi preoccupavo: l'indomani sarei dovuto andare da Basilico a servirgli su un piatto d'argento l'alibi per eliminare la sua vittima sotto gli occhi di Patrizia, esattamente come nella rappresentazione inscenata mercoledì notte.

Uscii dal negozio e fui sorpreso di trovare una pioggerella leggera: in un paio di ore il tempo si era guastato. Raggiunsi la metro e mi avviai verso casa, il caso era chiuso e in due giorni mi ero guadagnato un onorario che di solito richiedeva un paio di settimane di lavoro. E allora perché mi sentivo il morale sotto i tacchi? Crema non poteva pensare di passarla liscia. Con tutte le attenuanti del caso, aveva commesso un atto inaccettabile e ne avrebbe subito le conseguenze, non era più affar mio.

Eppure mi rodeva.

Rincasai, trovando Matteo che divideva la sua attenzione fra il computer, un panino e una lattina di Coca.

«Che fai?»

«Sistemo il sito della scuola.»

«Quindi hai accettato?»

«Sì, ma per prova.»

«Fantastico! Sono contento. E sai già cosa devi fare?»

«Certo, sto creando un sistema di prenotazioni per i colloqui con i docenti. Non ha senso che uno debba passare là un pomeriggio per parlare cinque minuti con un professore.»

«Cos'è sta cosa?»

«Ma niente di che, ogni prof entra e registra i giorni e gli orari di ricevimento e la durata dei colloqui. E un genitore che vuole prenotare un colloquio entra, vede il calendario del docente che vuole incontrare, con gli slot disponibili e quelli già occupati e si prenota.»

«Gli slot? Che vi prende a tutti? Come parlate?»

«Vedrai, fidati... Come va al negozio? Scoperto qualcosa?»

Come fai a parlare con me, mangiare il panino, bere la Coca e occuparti degli slot, tutto contemporaneamente?

«Caso chiuso, ho trovato il colpevole, purtroppo.»

«Grande Pa! Perché purtroppo?»

Gli feci un riassunto degli sviluppi del giorno, compresi i retroscena venuti a galla con Patrizia e Crema.

«E quindi domani andrai a denunciare Crema?»

«È il mio dovere di professionista. Mi pagano per scoprire chi ha organizzato lo scherzo e io lo scopro. Il resto sono affari che non devono riguardarmi.»

«Io preferirei far finta di niente piuttosto che aiutare quella merda di Burns.»

«Intanto non parlare così.»

«Scusa, ma è vero. Questo prenderà uno stipendio assurdo, fa fare carriera alla strafiga solo per sbattersela, minaccia di far fuori un dipendente per risolvere la loro rivalità e tu lavori per lui?»

«Ti ho detto di non parlare così! Intanto Patrizia è molto in gamba, il suo lavoro lo fa benissimo per quello che ho potuto vedere e se hanno una relazione sono cavoli loro. Io non sono responsabile delle azioni di Burns, né posso lavorare contro gli interessi di chi mi paga.»

«Mamma non te lo perdonerebbe.»

Ecco. Ci mancava il colpo basso. Se ti fa piacere hai colpito molto bene. «Lascia stare tua madre» dissi uscendo dalla stanza.

«Io? Sei tu che dovresti cercare di non deluderla, si starà rivoltando nella tomba al pensiero che aiuti uno come Burns ad accanirsi contro un poveraccio! Lei lo diceva sempre che bisogna stare dalla parte dei più deboli.»

Questa volta ero io a fuggire. Per evitare altri scontri uscii a camminare, cercando un effetto catartico nell'attività fisica, nell'anonima solitudine nel centro della metropoli e nella pioggia che formava piccoli rigagnoli che dai capelli mi percorrevano il volto e finivano a inzupparmi la camicia. Rincasai nel tardo pomeriggio, Matteo era già uscito per l'allenamento di calcio. Gli preparai la cena per quando sarebbe tornato. Non avevo voglia di mangiare e cercai rifugio nella doccia. E lì, sotto il getto bollente che mi riempiva le orecchie con lo sciabordio dell'acqua, nel buio pesto degli occhi serrati per evitare il contatto con la schiuma, si fece largo una sensazione fastidiosa, come quando si prende la metro dalla parte sbagliata. Le porte si chiudono, il treno parte e ti accorgi che la direzione in cui volevi andare era l'altra. Ecco, avevo accettato un incarico, peraltro molto ben pagato, e soltanto dopo mi ero accorto di non essermi schierato dalla parte di un debole e tanto meno di una vittima, ma al fianco del più forte, se non addirittura del carnefice. Intervenne la vocina a ricordarmi che la vita è dura per tutti, che quell'incarico avrebbe fatto comodo a un annusapatte da quattro soldi come me, che se non l'avessi preso io... bla bla bla, i soliti argomenti della solita vocina.

Andai a letto, cambiai canale una trentina di volte alla TV, lessi mezza pagina di un giallo per tre volte e quando mi resi conto che non avevo la minima idea di cosa avessi letto decisi di provare a dormire.

Nonostante il buio e la stanchezza non riuscivo a rilassarmi, mi sentivo osservato, come se avessi due occhi puntati addosso. Mi rigiravo in continuazione sul letto, come una porchetta sullo spiedo, fino a quando accesi il telefono per leggere l'ora e nell'oscurità interrotta dalla luce azzurrognola dello schermo il mio sguardo inquadrò il portafoto sul comodino. Ecco chi mi osservava con tanta intensità.

«Anche tu ti ci metti? Non basta tuo figlio a fare il moralista?»

«...»

«Lo so, anche a me non piace quel Basilico, ma cosa posso farci?»

«...»

«Complice? Io preferisco pensare di essere un professionista.»

«...»

«Lo so anch'io che la dignità viene prima dei soldi. Tu la fai facile, ma scommetto che i soldi non vi servono lassù.»

«...»

Finalmente la stanchezza ebbe la meglio e mi addormentai chiedendomi se anche Crema in quel momento stava parlando a una foto.

Sabato

Mi svegliai dopo una notte agitata e prima ancora di aprire gli occhi capii che erano le nove in punto: la lavatrice del sabato al piano di sopra è più puntuale di un orologio atomico. Avevo dormito poco, ma per la prima volta in vita mia stavo per affrontare la giornata con un piano in mente. Indossai un paio di jeans e una camicia bianca, andai a sbirciare nella stanza di Matteo: dormiva ancora. Uscii per recarmi al grande magazzino e camminando verso la metro gli scrissi un messaggio: "Scusami per ieri, avevi ragione tu. Ora mi servirà il tuo aiuto."

Burns e Patrizia mi stavano aspettando, ma li feci attendere perché dovevo passare al reparto utensileria e fai da te. Comprai due metri di una corda di iuta da dieci millimetri di diametro.

«Vuole un sacchetto?» disse la cassiera.

«No grazie, la porto via così.»

Arrotolai la corda, me la appoggiai sulla spalla destra e raggiunsi i miei clienti nell'ufficio del grande capo.

«Allora Pagani, Patrizia mi ha detto che ha già scoperto l'autore della messinscena.»

«Buongiorno anche a lei Basilico.»

Burns sedeva alla sua spoglia scrivania. Era assistito da Patrizia, alla sua destra, e dal baobab, a sinistra. Patrizia era in tenuta informale, jeans aderenti, camicetta bianca e capelli raccolti in una coda che le cadeva al centro della schiena. Io mi sedetti di fronte a Basilico, appoggiando la corda sul pavimento alla mia destra.

«Avanti, mi racconti cosa ha scoperto» disse Burns appoggiandosi allo schienale, come se si preparasse a ricevere ottime notizie.

«Forse sono stato precipitoso ieri, avevo un sospetto ma basato su argomenti assolutamente indiziari. Non credo che si possa trarre ancora una conclusione» risposi cercando di sfoderare la mia migliore faccia da schiaffi.

Patrizia trasalì, ma non disse nulla.

«Eppure ieri sembrava molto convinto.»

«Sa com'è, la notte porta c...»

«Pagani non perdiamo tempo.»

Odio essere interrotto. «Dicevo, la notte porta consiglio, e poi dopo aver parlato con Patrizia ieri sono venuto a conoscenza di altri dettagli che mi fanno pensare a uno scenario completamente diverso.»

«Che sarebbe?» disse Patrizia.

Ma allora sei viva. «Permettetemi di mantenere il riserbo. Non mi piacerebbe fare un nome e poi dovermi smentire nuovamente.»

«Allora non perdiamo altro tempo, mi chiami quando ha davvero scoperto qualcosa. Quando e se.»
Tranquillo, non ci vorrà molto.

Mi alzai e feci per andarmene, ma arrivato a metà della stanza sfoderai la mia personale interpretazione del Tenente Colombo.

«Ah...» dissi alzando il dito indice della mano sinistra e voltandomi verso Basilico. «... avrei bisogno di tornare alla vetrina per verificare un piccolo dettaglio.»

«Ma il negozio è aperto a quest'ora, le serrande sono alzate» obiettò Patrizia.

«Si tratta di meno di un minuto e non devo spostare niente.»

Patrizia si voltò verso Burns che fece spallucce.

«Ok, ma si ricordi che sarà visibile dalla strada. Quando arriva al reparto chiedi di Pravettoni, che ha la chiave. Io intanto lo avviso.»

«Capito. Non vi preoccupate, sarò molto discreto.»

Mi congedai e tornai al piano terra, ma prima di andare da questo Pravettoni avevo una tappa importante. Bussai alla porta con la targhetta "Privato"

«Avanti!»

«Buongiorno collega!» dissi spalancando la porta.

Catozzo scattò sull'attenti. «Buongiorno! Come va con l'indagine? Progressi?»

«Non saprei, però conto di farne uno grande se mi dai una mano.»

«Collega, lo sai che puoi contare su di me...» disse, e improvvisamente si diede uno schiaffo in fronte.

«... capiti a fagiolo, guarda qua» disse, ed estrasse un pacchetto dallo zaino. Quella carta rosa confetto mi diceva qualcosa. Scartò il pacchetto e apparvero quattro sfogliatelle.

«Prendine una mentre mi dici come posso aiutarti.»

Memore del babà, non mi tirai indietro.

«Avrei bisogno di correggere la visuale di una delle telecamere.»

«Consideralo già fatto» disse addentando la prima delle quattro e provocando un'eruzione di crema che andò a imbrattare la giacca.

«Mannaggia u cazz!»

Tentò di rimediare con un tovagliolino ma non ottenne altro che estendere la macchia, mentre io cercavo di restare serio. Alla fine desistette, per non correre ulteriori rischi si infilò in bocca tutta la parte restante e si mise al lavoro. Masticò per un minuto prima di riuscire a parlare.

«Vabbuò, quale telecamera ti interessa? Se siamo fortunati è una di quelle nuove e possiamo orientarla da qua.»

«È quella che inquadra l'ingresso alla vetrina in cui hanno fatto lo scherzo. Vorrei essere sicuro di riprendere la scena, se dovesse ripetersi.»

Fummo fortunati.

«Non c'è problema collega, guarda qua che spettacolo. Le ultime che hanno installato le puoi comandare con il joystick. Sembra la Play Station.»

Si sedette sulla plancia di comando, pigiò qualche tasto e finalmente sullo schermo centrale apparve l'immagine del reparto. Afferrò la levetta e la camera ruotò verso la parete con la porta di ingresso.

Quando la porta fu nel centro dello schermo mi chiese se volevo lavorare anche con lo zoom. Decisi di tenere l'inquadratura abbastanza stretta, escludere una bella fetta del corridoio e buona parte del reparto. Era perfetto.

«Grazie mille collega.»

«Dovere, sono sicuro che lo becchiamo il mariuolo.»

«Anch'io, sicurissimo. Senti, siccome ho motivo di credere che questa notte colpirà ancora, cosa ne pensi se io resto in giro dopo la chiusura? Mi piacerebbe coglierlo sul fatto, il furbo.»

«Ottima idea, io stacco fra poco e riprendo alle venti, faccio la notte, quindi saremo in squadra insieme.» Sembrava davvero entusiasta dell'idea.

«Se vuoi dico a mia moglie di preparare la cena per due.»

Per carità, ci sfamiamo mezza Africa con la vostra cena per due. «Grazie, come se avessi accettato e ringrazia tantissimo la tua signora, ma resto più sveglio se non ceno.»

«Allora chiamo mio cugino e gli chiedo di prepararci quei bignè allo zabaione che terrebbero sveglio un morto!»

Uscii, lasciandolo intento a telefonare al cugino. E ora veniva il bello. Andai nel reparto, intuì che l'uomo minuto con un mazzo di chiavi appeso a un nastrino che teneva al collo fosse Pravettoni. Mi avvicinai ma non ebbi il tempo di presentarmi.

«Lei è Pagani suppongo.»

«Sì, e lei è Pravettoni.»

«Mi ha detto la Vallarino che ha bisogno di accedere alla vetrina» disse precedendomi alla porta e inserendo la chiave. La spalancò e si fece da parte.

«Grazie, è questione di un minuto.»

Entrai ed estrassi il telefono e il biglietto da visita di Burns. Feci partire la chiamata.

«Sì?»

«Salve Basilico, sono Pagani.»

«Sì.»

Entusiasta di sentirmi.

«Ha cinque minuti per scendere in reparto? Vorrei mostrarle una cosa.»

«Di che si tratta?»

«È meglio se la vede di persona, è una cosa delicata. Mi faccia un favore, venga da solo.»

«Che vuol dire?»

«Voglio dire che sarebbe meglio se Patrizia non venisse.»

«Non vorrà dirmi che Patrizia c'entra qualcosa con questa storia.»

«No, però credo che sia meglio che ne resti fuori.»

«Pagani, oggi ho già perso troppo tempo con i suoi misteri, spero che ci sia un motivo valido.»

Validissimo. «Non le ruberò che un paio di minuti.»

«Arrivo.»

«Grazie. Mi farebbe anche una cortesia? Stamattina ho comprato una corda che mi serve a casa ma l'ho dimenticata nel suo ufficio. Sarebbe così gentile da portarmela?»

Pagherai per vedere la tua faccia in questo momento.

«Ma certo, anche il fattorino. Spero proprio che debba mostrarmi qualcosa di molto importante.»

Mi sedetti sull'espositore, di fianco al manichino resuscitato. Aspettammo insieme l'arrivo di Basilico osservando i passanti all'esterno. Anch'io finsi di essere un manichino per non dare nell'occhio, fino a quando sentii la porta spalancarsi.

«Ecco la sua corda. Ora se non le dispiace, vuole dirmi perché mi ha fatto venire fin qua?»

Sfoggiai la mia migliore espressione da stupido.

«Sono desolato, credo di essermi sbagliato ancora.»

«Cristo santo, ma ho assunto un demente!»

«Mi dispiace Direttore, ma sono sicuro di avere una buona pista.»

«E allora la segua e mi trovi chi ha incasinato questa vetrina entro lunedì. Altrimenti le assicuro che la farò diventare la barzelletta di Milano. Diventerà famoso come l'investigatore più idiota della città.»

Ciò detto, se ne andò sbattendo la porta. Giuro che non mi ero mai divertito tanto.

Attesi qualche secondo e uscii anch'io. Pravettoni si stava avvicinando, attirato dalle urla di Burns.

«Tutto a posto?» disse con aria perplessa.

«Sì sì, tutto secondo i piani.»

Aria ancora più perplessa. Continuai: «Pravettoni, lei è amico di Crema?»

Perplessità sempre in crescita. «Beh, ci conosciamo da dieci anni, siamo stati assunti lo stesso giorno, anch'io ho lavorato in quel reparto per qualche mese.»

Lessi la prudenza nei suoi occhi e nelle sue parole. Provai a stuzzicarlo un po'.

«E di Basilico che ne pensa?»

Allargò impercettibilmente le braccia.

«Che vuole che le dica? L'ha appena visto anche lei che tipo è, non mi faccia dire di più.»

Grazie Pravettoni, ti nomino aiutante sul campo. «Senta, se Crema avesse bisogno di un favore da lei...»

«Sta inguaiato, vero? Non mi dica che è stato lui a...»

«Non glielo dico, però...»

«Lo immaginavo. Lui forse non si ricorda ma l'idea me l'aveva raccontata anni fa, scherzando. Non credevo che l'avrebbe mai messa in pratica. Cosa vuole che faccia?»

«Abbiamo bisogno delle chiavi.»

«Volete che mi cacci nei guai anch'io?»

«No. Riavrà le chiavi domattina prima dell'apertura.»

«Non posso dargliele adesso, al limite gliel'ho lasciato qui nel cassetto del bancone questa sera alla chiusura. Ma io qui ci lavoro e ho una famiglia a casa, vi prego di non fare danni.»

«Non si preoccupi, non accadrà niente per il magazzino e quando arriverà domattina, le chiavi saranno al loro posto.»

E con questo era tutto pronto. Avevo un pomeriggio da spendere prima di tornare al negozio e dovevo

ancora raccontare a Matteo quello che avrebbe dovuto fare.

Uscii dal negozio e mi immersi nell'aria fresca di primavera. Sapevo che tutto questo lavoro non sarebbe stato pagato, ma camminando per le vie del centro assaporavo una sensazione di leggerezza. Squillò il telefono: "Preside".

«Buongiorno professor Magistris.»

«Buongiorno Pagani, come va?»

«Bene, ho saputo che ha parlato con Matteo, è andata bene.»

«Bene? Solo bene? È andata più che bene, non ha letto la mail?»

Mail? Sembro il tipo che legge le mail? Riesco sì e no ad accendere il computer. «No, oggi non ho ancora avuto modo.»

«Beh non importa, ho solo comunicato a tutti i genitori che è online il nuovo sistema di prenotazioni degli appuntamenti per i colloqui con i professori. Matteo ha fatto tutto in un pomeriggio, ieri sera ho mandato la comunicazione e questa mattina ci sono già decine di prenotazioni. Fantastico.»

«Mi fa piacere che finalmente abbia fatto qualcosa di buono.»

«So che adesso ha già qualche altro progetto in mente, credo che abbiamo avuto una buona idea signor Pagani.»

Abbiamo? Io non ho avuto proprio niente. Ero rassegnato ad attendere che Matteo venisse arrestato dai Carabinieri. «Veramente l'idea è tutta sua e la devo ringraziare per questa opportunità.»

«No, no. Lo so che Matteo non era convinto e lei ha supportato l'idea. Quando scuola e famiglia collaborano, chi ne beneficia sono i nostri ragazzi.»

Ecco, stavo per commuovermi. Decisi di non prendere la metro e proseguire a piedi. Dovevo ancora convincermi che coinvolgere Matteo in questa operazione fosse una buona idea. Per dirla tutta, ero quasi sicuro che non lo fosse, ma ormai non potevo tirarmi indietro.

Domenica

Erano le nove in punto quando le saracinesche del grande magazzino iniziarono a sollevarsi, restituendo le vetrine agli occhi dei passanti. Nel mezzo della scena, il corpo oscillava nel vuoto, impiccato con una corda di iuta al piccolo traliccio orizzontale su cui erano montati i faretto che illuminavano l'ambiente. Il collo era piegato in una curva innaturale e le braccia penzolavano abbandonate lungo il corpo. Il completo gessato e i gemelli ai polsini rendevano la scena ancora più grottesca. Due manichini con abbigliamento casual voltavano le spalle all'impiccato e sembravano allontanarsi con tutta calma, chiacchierando del più e del meno e incuranti della tragedia che si stava consumando alle loro spalle, in cui al condannato a morte non era concessa neanche la soddisfazione di essere al centro dell'attenzione in quell'ultimo, doloroso, istante di vita.

Domenica

Non ebbi il tempo, quella domenica, di esercitarmi con l'ascolto dei rumori dall'esterno. Ero rincasato a notte fonda e avevo alzato la suoneria del cellulare al massimo, sapendo che sarei stato svegliato da una telefonata. Risposi ostentando la voce impastata: «Sì?»

«Pagani, sono Patrizia. Credo che debba correre qui.»

«Qui dove?»

«Eh, indovini un po'. Al Grande Magazzino. È successo ancora, il Direttore è infuriato.»

«Gli dica di stare tranquillo, perché stavolta cadrà in trappola.»

«Che vuol dire? Chi cadrà in trappola? E di quale trappola parla?»

«Patrizia, non sono scemo come sembra, aspettatevi lì, arrivo in venti minuti. Intanto chiamate il rappresentante dei lavoratori con la password per accedere alle registrazioni.»

Riagganciai e mi precipitai a vestirmi, con un paio di jeans e una camicia con una fantasia di righe verticali. Arrivai al negozio e mi diressi direttamente alla stanza della sorveglianza. La trovai affollata e rumorosa, Burns stava imprecaando, Patrizia cercava di convincere Catozzo a far partire il filmato, Catozzo offriva bomboloni a tutti per prendere tempo, Pravettoni osservava in silenzio, una donna in divisa da guardia che doveva subentrare nel turno della mattina e sembrava una miniatura di Catozzo con i capelli lunghi si teneva in disparte con aria spaventata.

Quando misi piede nella stanza calò il silenzio, tutti congelati nelle loro espressioni.

Fu Burns a riprendere la parola.

«Ora che è arrivato Sherlock Holmes possiamo vedere queste immagini?»

Catozzo non lo degnò di risposta e mi fissò in attesa di un cenno di assenso.

«Collega, vediamo le riprese accelerate delle due telecamere sul corridoio che porta al reparto abbigliamento uomo, per favore» dissi con il tono più professionale di cui fui capace.

«Subito, capo.»

Si voltò a smanettare sulla plancia di comando. Sul monitor principale apparve l'immagine della parete della vetrina, sul monitor laterale quella che riprendeva il corridoio nella direzione opposta.

«Per far partire le immagini servono le due password.»

Burns e Pravettoni, a turno, si avvicinarono alla tastiera e inserirono le rispettive parole segrete.

«Capo, che orari vuole vedere? Possiamo accelerare al massimo dieci volte.»

Burns roteava gli occhi ogni volta che Catozzo pronunciava la parola "capo".

«Sì, dieci volte. A partire dall'orario di chiusura di ieri sera, per favore.»

Le immagini partirono, si vedeva un via vai di addetti alle vendite che camminavano in giro per il corridoio come nelle comiche di Ridolini, poi l'impresa delle pulizie che sfrecciava a 200 Km/h con l'automezzo che pulisce il pavimento e infine la quiete. La luce spenta alle ore 21:00 con il buio interrotto dalla luce fredda degli indicatori delle uscite di emergenza e immagini immobili, animate soltanto dallo scorrere dell'orologio sovraimpresso. Passavano i minuti e la tensione cresceva. Allo scoccare delle 22:00 sul filmato, Catozzo interruppe il silenzio: «Vabbuò, signori, non vi dispiace se mi faccio un caffè, questo film mi sembra un poco noioso.»

Rise da solo alla sua battuta e si versò una tazza di caffè dal solito thermos.

Passarono altri sei minuti, e poi altri sei.

Mezzanotte, stava per arrivare il bello.

Improvvisamente, nel corridoio si accesero le luci. La tensione saliva nella stanza. Sulla telecamera laterale si vide una figura di un uomo che si avvicinava. Tutti i presenti istintivamente si protesero in avanti per riconoscere il volto, ma le immagini erano troppo veloci. La figura passò sotto alla telecamera e scomparve, entrando di spalle nella ripresa del monitor principale. Sembrava Flash, il supereroe.

«Ferma» dissi, «torniamo indietro e rivediamo a velocità normale. Anzi, si può rallentare?»

«Certo capo.»

Roteata di occhi di Burns.

Le immagini ripresero dal momento in cui si accendevano le luci. Questa volta l'uomo impiegò una decina di secondi prima di apparire e tutto fu molto più chiaro. Vestiva elegante, con un completo scuro e trasportava una lunga corda arrotolata e appoggiata alla spalla destra. Si avvicinò alla telecamera e la sorpresa lasciò tutti senza parole. Tranne Patrizia: «Non ci posso credere» disse fissando Burns. Poi si voltò e corse fuori dalla stanza.

Le immagini intanto proseguivano con l'uomo che raggiungeva la porta della vetrina e vi si introduceva.

Mi aspettavo una reazione più fulminea, ma finalmente Burns mi fissò e con lo sguardo mi lanciò addosso tutto il suo odio. Poi si scagliò verso di me, urlando: «Maledetto bastardo, ti ammazzo!»

L'avrei affrontato volentieri, ma sfoggiando un'agilità inattesa Catozzo lo afferrò, abbracciandolo. Non aveva posato la tazza e un getto di caffè bollente si rovesciò su Burns, che continuò con una serie di imprecazioni. La differenza di peso era troppo grande, il Direttore continuava ad augurarmi ogni possibile disgrazia, ma era immobilizzato, fra lo sbigottimento di Pravettoni e della collega di Catozzo. Il trambusto aveva attirato molti dipendenti, che approfittando della porta lasciata aperta da Patrizia cercavano di capire cosa stesse succedendo nella stanza. Burns si sentì osservato e smise di agitarsi.

«Mi lasci, subito.»

Catozzo allentò la presa con cautela e appena possibile Burns si divincolò e scomparve fuori dalla stanza.

Rimanemmo in quattro, accelerammo le immagini fino a quando si vide la porta che si riapriva, il Direttore che usciva e si allontanava senza la corda, le luci che tornavano a spegnersi.

Io ritenevo concluso il mio lavoro, ma fu Pravettoni a prendere l'iniziativa.

«Credo che dobbiamo salvare il filmato e farlo avere alla sede centrale.»

«Potete pensarci voi? Io credo di essere appena stato licenziato.»

Uscii anch'io dalla stanza e mi avviai verso l'uscita, non mi interessava quello che sarebbe successo in

quell'azienda.

Incrociai Crema: «Guardi che ho capito cosa ha fatto, lei è un pazzo. Comunque, grazie.»

«Deve ringraziare mio figlio, è lui che mi ha spiegato da che parte dovevo stare.»

Proseguì verso l'uscita, ma sentii una voce alle mie spalle.

«Aspettil!»

Come temevo, Patrizia voleva parlarmi. Mi fermai.

«Io non ho capito quello che è successo, credevo che fosse stato Stefano.»

«Spesso la realtà è più complicata di quanto sembri.»

«Stefano mi ha raccontato dell'intenzione di trasferirlo, Basilico me lo aveva tenuto nascosto.»

«Immagino. Basilico temeva la concorrenza di Crema e voleva farlo fuori.»

«E io mi sono fidata come una cretina. Non avrei mai voluto che succedesse qualcosa di male a Stefano.»

«Beh, credo che ora sia tutto risolto. Non la faranno passare liscia a Basilico.»

«Credo proprio di no. Ma non è tutto risolto, io non ho ancora capito chi ha fatto gli scherzi. Basilico dice che lei l'ha incastrato.»

Scrollai le spalle. «Ha importanza? In fondo erano scherzi innocui, le intenzioni di Basilico nei confronti di Crema invece erano molto serie.»

Mi guardò, per la prima volta con uno sguardo privo di certezze e l'accento di un sorriso dolcissimo.

«In ogni caso non voglio che Stefano passi dei guai.»

«Mi sembra una decisione molto saggia. Ora mi perdoni, ma credo di aver concluso il mio lavoro.»

«Lo sa, vero, che sarà complicato riuscire a pagarla per il suo lavoro?»

«Non si preoccupi, questi soldi non mi sarebbero piaciuti.»

Mi tese la mano con un'espressione perplessa. «Arrivederci Pagani, e grazie. Ha fatto un ottimo lavoro.»

«Sì, per la prima volta.»

Credevo fosse finita, ma avevo appena superato la soglia dell'uscita quando fui rincorso ancora una volta: «Capo, aspetta!»

«Collega, che succede?»

«Abbiamo i numeri, sto andando a giocarli, ci sta?»

«I numeri?»

«47: 'O Muorto, 39: 'A fune nganno»

«Ma sì, gioco anch'io. Ora più che mai qualche soldo extra ci starebbe bene.»

Trovai una moneta da due Euro in tasca e gliela porsi.

«Ci pensa lei?»

«Non si preoccupi capo!»

Tornai a casa, Matteo dormiva ancora e pensai che avrei dedicato il resto della domenica al riposo perché le attività della notte e gli avvenimenti della mattina erano stati piuttosto stressanti per un annusapatte da due soldi, per di più disoccupato. Dovevo ripensare la mia professione, ma per quel giorno volevo soltanto dormire. Eppure faticavo a prendere sonno. Mi girai verso la foto sul comodino.

«...»

«Grazie, ma è merito vostro. Senza te e Matteo avrei agito diversamente.»

«...»

«Non lo so. Non voglio più lavorare per fare danni ai poveracci. Ma ci penserò domani.»

Sentii la porta della camera che si apriva.

«Pa', ma con chi parli?»

«Con tua madre.»

Bene, ora anche mio figlio sa che sono pazzo.

«Anch'io lo faccio spesso. Com'è andata? Tutto a posto?»

«Lo fai anche tu?»

«Certo, lei ci sente.»

Ma non vale. Sono io il padre qui, dovrei essere io a darti lezioni di vita.

«Comunque è andato tutto bene, hai fatto un lavoro perfetto.»

Lunedì

C'era qualcosa di diverso a scuola. Matteo oltrepassò il cancello dell'ingresso e sentì il peso degli sguardi di compagni e professori che si posavano su di lui. Mentre percorreva il vialetto verso l'ingresso dell'edificio fu fermato da un compagno di classe: «Ciao Matteo, i miei ti ringraziano, dicono che risparmieranno un sacco di tempo.»

«Figurati, non ho fatto niente di speciale.»

Non era abituato ai ringraziamenti. A scuola, di solito, il massimo a cui potesse aspirare era un tranquillo anonimato.

Proseguì il cammino ed entrò nell'edificio, incrociò sguardi e sorrisi, raggiunse le scale e quando stava salendo il primo scalino notò i tre ragazzi di quinta che tutti preferivano evitare. Lo stavano osservando.

«È arrivato il genio del computer.»

«Ma quale genio. È solo un leccaculo. Lavora per il preside in cambio della promozione.»

Nuvole nere all'orizzonte, ma non si sarebbe spaventato per tre bulli. In fondo non era una grande sorpresa. Gli passò davanti con un sorriso e si diresse verso l'aula.

Unplugged
di
Gianfranco Giacobbe

I

Ho scoperto che odio correre in inverno. Inspirare un impalpabile torrente gelato, con quella fastidiosa sensazione di bruciore che penetra attraverso il naso e scende giù per la gola sfociando nei polmoni. Per l'attività aerobica e per combattere il freddo la velocità dei battiti del cuore aumenta e questo stato di costante tachicardia mi mette tensione, il che a sua volta accelera ancora di più le palpitazioni. Mi sento prossimo a una morte prematura, ma non posso fermarmi di colpo perché a queste temperature i muscoli si irrigidiscono velocemente e ciò può causare dolorosi spasmi. O almeno, così avevo letto su internet.

Inizio a credere che quelli che vanno a correre alle sei del mattino a gennaio inoltrato, si siano risvegliati in una trappola di *Jigsaw*. Quella serie di film dove un assassino psicopatico rapisce delle persone che poi si risvegliano in un trabocchetto mortale con un nastro che spiega le terribili regole: "Voglio fare un gioco con te: il cancello alla tua destra porta al viale Stallman, sono le sei del mattino, la temperatura oscilla tra -5°C e -1°C, c'è la nebbia. Se vuoi rivedere viva la tua famiglia dovrai percorrerlo tutto fino al parco Torwalds. La porta a sinistra conduce alla tua camera da letto, coperta termica e tè caldo sono già pronti. Vita o morte. Fa' la tua scelta!"

Ecco, perfetto, Peter si è fermato a espletare i propri bisogni fisiologici. Proprio perfetto per aumentare l'agitazione che mi pervade. Non abbiamo ancora deciso se andare al parco Torwalds o al parco Zuckerberg, quindi non posso precederlo e mi tocca aspettarlo. Continuo a correre sul posto, come chi si esercita in casa seguendo i video di allenamento su youtube. Io non posso usare youtube e ormai non vendono più cd o videocassette di quel genere. Non vendono più videocassette, in generale, credo. Chi lo possiede più un vecchio registratore VHS funzionante? Per questo motivo vado a correre al parco con Peter.

«Potresti smetterla di saltellarmi attorno? Mi innervosisci e non riesco a farla.»

«Non posso, devo stare attento a non raffreddarmi.»

«Il cronometro segna un minuto e cinquantotto secondi... E l'ho fatto partire quando eravamo già in ascensore. Questo non vale neanche come riscaldamento.»

«Che precisino! Se siamo usciti da così poco tempo come mai tutta questa impellenza di fermarti a scrivere il tuo nome sulla neve proprio davanti alla fermata dell'autobus? Ci stanno guardando tutti, cazzo.»

«Ho bevuto un sacco poco prima di uscire per non dovermi portare dietro la borraccia...»

Non mi trattengo dal rispondergli male, ma devo stare attento a non esagerare: Peter non è manesco ma ha una corporatura da rugbista e non lo conosco ancora abbastanza bene da sapere quale sia il suo limite di sopportazione. Vive a casa mia da un mese, ma il rapporto non è ancora del tutto permutato da professionale ad amichevole. Anche se ha visto lati del mio carattere che fatico a esporre ai più vecchi amici. È una di quelle persone che non giudicano troppo e non prendono in giro, con lui riesco a essere molto aperto. Ed è necessario che sia così, per via del suo ruolo.

Nonostante la temperatura, questo è chiaramente l'inferno. La peggiore esperienza della mia vita. Non posso tenere traccia dei chilometri, del battito cardiaco e delle calorie bruciate. Non posso condividere online il percorso che sto affannandomi a completare. Non posso pubblicare una foto della mia tenuta sportiva: fascia per proteggere fronte e orecchie bianca e azzurra; scaldacollo, guanti, e calz maglia elastica neri; maglia termica giallo evidenziatore. Sarebbe stata perfetta per tinder, devo sembrare proprio figo e in forma.

Quando svoltiamo in via Wozniak vedo che gira l'angolo anche il tizio strano. L'ho notato subito dopo che Peter aveva finito di pisciare: ci siamo rimessi in moto e lui ci è venuto dietro. Ha uno strano *outfit*

da corsa: camicia bianca e pantalone di flanella. Era già sospetta come cosa, ma adesso che svolta subito dietro di noi inizio a diventare paranoico.

«Credo che quell'uomo ci stia seguendo.»

Peter mi ignora, nemmeno si volta. È offeso perché prima gli ho dato dell'elefante incontinente.

«Senti, mi dispiace per prima... Lo sai che sono nervoso in questi giorni. Non dovrebbe essere uno dei tuoi compiti quello di comprendermi, mantenerti disponibile e adattarti ai miei bisogni? E sto solo citando il dépliant della tua agenzia. Mi ascolti? So che fa parte del percorso, cercherò di controllarmi di più, di dimostrare risolutezza, blablabla, impegno, blablabla. L'ho capito che stai solo costringendomi a fare un esame di coscienza. Ammetto che sta funzionando, va bene? La finisci di ignorarmi adesso?»

Peter si toglie la cuffia sinistra.

«Cosa hai detto, scusa?»

Ufff! Provo a spiegargli il mio presentimento ma non condivide le mie paure. Allora gli propongo di superare parco Zuckerberg e procedere fino a parco Torwalds per vedere come si comporta l'uomo. Che continua a venirci dietro, a distanza leggermente aumentata. Adesso sono davvero agitato.

«Secondo me dovremmo chiamare qualcuno. Esiste un numero verde contro lo stalking?»

«Lo sapevo! Fai sempre così: c'è sempre bisogno di contattare le autorità perché hai visto qualcuno di sospetto o dover ordinare qualcosa da mangiare perché è troppo tardi per andare a fare la spesa o perché ti sei appena ricordato del compleanno di tua madre o un sintomo grave che hai appena scoperto di avere da dover cercare su internet. Rassegnati, non andremo a cercare uno smartphone. Conosci le regole: puoi telefonare alla polizia, all'esercito, alla Nasa o a chi ti pare, se trovi una cabina telefonica.»

«Questa cazzo di regola non ha senso! Ormai le cabine telefoniche si trovano solo in ospedali, scuole e caserme.»

Mi blocco piazzandomi davanti a lui e costringendolo ad arrestarsi a sua volta. Impossibile fermare un treno con una bicicletta, ma per fortuna Peter non è altro che un orso fondamentalmente mite. Ecco, come mi sento, come il piccolo orsacchiotto amico di Yoghi, com'è che si chiamava? Bubù! Un teso, incazzato, piccolo Bubù. Mi piacerebbe afferrarlo dal bavero. Nei film sembra una mossa molto virile che spiazzava l'avversario e conduce a una vittoria pulita della disputa nella quasi totalità dei casi, evitando ulteriori scontri. Ma ho paura che non funzionerebbe in questa situazione: Peter, pur non essendo troppo più alto di me, ha una circonferenza dell'avambraccio equiparabile a quella della mia vita. Un peso welter non dovrebbe provocare un peso cruiser. Gli metto una mano sulla spalla e lui istintivamente mi spinge via. Il marciapiede è ghiacciato e le soles perdono aderenza. D'impulso allungo anche l'altra mano e mi aggrappo a lui facendolo scivolare. Ci abbracciamo l'uno all'altro mentre i nostri piedi si muovono freneticamente come un gatto spaventato che inizia a roteare le zampe, ma non si sposta di un centimetro perché le unghie strofinano senza attrito su un pavimento di marmo.

L'uomo sospetto si è fermato distante, le mani sulle ginocchia e segnali di fumo che sono certo si possano tradurre in “*anf*” e “*pan!*” vengono fuori a ritmi regolari dalla bocca spalancata.

Precipitiamo. Lui di schiena, batte la nuca. Io sopra i suoi addominali tesi. Siamo vicini all'entrata del parco e ne sta uscendo una ragazza che ci lancia un'occhiata di stupore e disappunto. Quando i nostri sguardi si incrociano lei abbassa subito gli occhi sul telefonino. Il telefonino! È la mia occasione. Mi rialzo di scatto mentre Peter sta ancora massaggiandosi la testa e corro dietro alla donna. Sono sudato, paonazzo e infangato. Nessuna meraviglia quindi che la sua prima reazione sia quella di condire le mie pupille con estratto di capsaicina pressurizzato. Il colpo di grazia al mio apparato respiratorio.

Mentre lacrimo abbondantemente, dagli occhi e dal naso, vengo raggiunto da Peter e dalla sua ramanzina.

Ero andato a una festa e per questo avevo perso il lavoro. O meglio, ero andato a una festa, mi avevano fotografato e avevo perso il lavoro. Più precisamente: ero andato a una festa, mi avevano fotografato, taggato su facebook e avevo perso il lavoro.

Era il mio primo vero lavoro, dopo una serie di supplenze brevi. Matematica. Ragazzi tra gli undici e i quattordici anni.

Più che una festa, era una manifestazione. A dirla tutta, era una parata a favore della legalizzazione delle droghe leggere. Di cui ovviamente avevo fatto uso prima di parteciparvi. Cosa che nella foto era

alquanto esplicita. Fatto sta che senza questi diavolo di social network non avrei perso il lavoro. La nostra privacy, i nostri spazi personali, non sono più al riparo da intrusioni indesiderate. Se le persone vogliono scattarsi selfie al cesso, sono cavoli loro. Ma i software di riconoscimento facciale nelle telecamere pubbliche, il gps negli smartphone e la possibilità di condividere foto di altre persone, tramite strumenti così diffusi, sono cose che ledono le nostre libertà. Possiamo essere visti da chiunque, tracciati in qualsiasi momento, senza nemmeno saperlo.

Da quando, sui gruppi della scuola e delle comunità frequentate dai ragazzini delle mie classi, ha iniziato a girare il video della manifestazione (diffuso tramite twitter, instagram e youtube), mi guarda male persino il mio vicino di casa con il quale non ho mai scambiato più che un saluto in questi anni. E adesso sente di avere l'autorità di giudicarmi? Un mio zio vive in Svizzera e non ci vedevamo da quando ero adolescente, mi aveva aggiunto su facebook solo per chiedermi spiegazioni su quella faccenda. Me lo ricordo che non sapeva sintonizzare una TV!

Su facebook c'è l'obbligo di inserire nomi e cognomi reali. In caso di verifiche sono richieste foto e dettagli dei documenti d'identità, pena il blocco dell'account.

Più passa il tempo e più ci troviamo avviluppati in questa rete, come stupidi pesci inconsapevoli di ciò che sta succedendo loro. Iniziavo a sentirmi sempre più inquieto. Sopraffatto da ansia e turbamento quando venivo inserito in un nuovo gruppo di whatsapp o invitato a un evento tramite google+. Chi altri poteva vedere il mio nome, le mie foto, la mia vita... in quel momento?

Avevo deciso di uscirne. Stavo cercando annunci di lavoro: è difficile ormai farlo tramite quotidiani e giornali specializzati. Si affidano tutti ai portali che aggregano bandi e offerte, o a LinkedIn naturalmente. Stavo cercando annunci di lavoro quando avevo letto la pubblicità di questa agenzia: Unpluggers.

“La vita non naviga sui feed della rete: ti aiutiamo a disconnetterti e sbarcare sulle rive della realtà.”

Avevo pensato che fare un salto nei loro uffici non costasse nulla. In realtà non era proprio un ufficio, gli agenti della Unpluggers ricevevano nel garage di una villetta poco fuori città. Arredamento molto austero: una scrivania, due sedie, lampada e cestino. Per essere precisi non sarebbe corretto l'uso del plurale, in quanto l'agenzia contava di un solo agente, Peter, che si occupava di tutti i clienti. Beh, a ogni modo avrei scoperto in seguito di essere il loro primo e unico cliente. A volte, la notte, mi ritrovo a sforzarmi di capire come abbia fatto a persuadermi a firmare quel contratto. Quando gli avevo chiesto che curriculum potesse vantare, per convincermi a fidarmi delle sue capacità, mi aveva raccontato di come fosse stato capace di vincere a sua volta la propria dipendenza e diventare poi lo sponsor di altri assoggettati, aiutandoli con la sua esperienza. Non avevo fatto altre domande, quindi solo qualche giorno più tardi avevo scoperto che la dipendenza di cui parlava era dai videogame e che la soluzione scelta era affidare la propria *console* allo sponsor ed evitare di entrare nei centri commerciali.

Ricordo però di aver trovato i suoi pensieri molto affini ai miei, per quanto concerne la paura delle conseguenze future di questo progresso.

«Sa, una volta ho letto questo racconto in cui le persone si videocchiamavano applicando dei filtri alla propria immagine» mi aveva raccontato, «e, capisce, l'immagine era sempre più bella: eliminavano le occhiaie, le rughe, i difetti! Si facevano gli occhi più grandi, i denti più bianchi. Più utilizzavano questo loro *avatar*, online, e meno voglia avevano di incontrare le persone dal vivo. Perseguitati ormai dalla paura che il loro vero aspetto non reggesse il confronto con quello virtuale. E così si è sviluppata tutta una nuova industria che cerca di trarre profitto da questa situazione e si occupava di creare delle bambole, dei surrogati radiocomandabili, con l'aspetto più simile possibile a quello degli avatar. E allora la gente non usciva più di casa: si svegliavano, indossavano degli occhiali per la realtà virtuale che li collegavano al propria bambola-avatar e vivevano la vita fuori di casa tramite questo clone di plastica. Il mondo a un certo punto era abitato solo da persone che non si alzavano più dal letto e da fantocci che andavano a lavoro, a fare la spesa e in vacanza, al posto loro. Non è terrificante? Non è terribile quanto sembri realistica come prospettiva?»

Aveva mescolato le trame di un paio di film e romanzi diversi, però aveva ragione. La gente sta iniziando ad amare sempre di più la contraffazione, l'artefatto. Ci stiamo assuefacendo all'apparire, svalutando l'essere.

Un mio amico si guadagna da vivere tramite un blog con relativo canale youtube. Aveva iniziato caricando dei video deliberatamente ridicoli: “Come spolverare un comodino in legno di olmo.”

E c'era lui che spruzzava un comune antipolvere e poi strofinava con una pezza e mentre lo faceva raccontava la sua giornata, la sua vita. La gente stava al gioco e commentava con messaggi tipo: "Posso usare lo stesso metodo per spolverare un comodino in legno di pino?"

"Eh no" rispondeva seriamente lui. Poi però domandavano qualcosa di personale, cercavano di stringere un'amicizia virtuale.

Seguirono: "Come nascondere un'erezione sul tram", "Come pogare a un rave party", "Come gestire un amico comunista" e "Come farsi una doccia rigenerante". Per quest'ultimo aveva assunto una modella: le visite al canale si erano impennate.

A noi, ai suoi amici tangibili, non raccontava mai un cazzo. Non voleva *spoilerare* i contenuti dei prossimi video, diceva. Dovevamo seguire il suo canale, ci esortava. Persino della morte di sua nonna ne siamo venuti a sapere tramite uno dei suoi clip. Strappalacrime. Dal vivo, nei giorni precedenti, non aveva fatto trapelare alcuna emozione. C'è ancora differenza tra amici reali e virtuali, ormai?

Non dava nulla di concreto al suo pubblico. Va bene, regalava intrattenimento, spensieratezza, ma anche finzione. I ragazzini adoravano spegnere le sinapsi e vivere per qualche ora il mondo di David invece che il proprio. Senza che nulla rimanesse di utile, dall'esperienza.

Ora... a me interessava solo che Peter e la sua Unpluggers mi aiutassero a fare a meno dei social network e della vita virtuale. I motivi che lo spingevano a tuffarsi in questo mercato inesplorato non erano affari miei. Però credevo fossero puramente economici e invece in seguito lo avrei scoperto essere uno di quei fanatici complottisti per cui internet fa parte di un piano dei governi per controllare la popolazione.

L'ingresso nel locale è un'esperienza frastornante: una band formata da tre ragazzi sulla ventina sta suonando, proprio davanti alla porta del bagno, senza un palco o impianti professionali a supporto. Maglietta a righe e jeans, una sorta di divisa, sembrano bravi ma non è il mio genere. Le luci stroboscopiche color lavanda alle loro spalle si diffondono rimbalzando tra microscopiche particelle di polvere e fumo, perlopiù generato dalle sigarette elettroniche del pubblico sul quale vengono proiettate. Un gruppetto di età variabili, quasi tutti con giacca di pelle e camicia chiara, che si possono contare sulle dita di due mani.

Infastiditi da quel miscuglio di schiamazzi, lampi luminosi e fragranze diverse che male si combinano con la puzza di sudore, superiamo il complesso e il bancone e usciamo nell'ampio giardino. La maggior parte dei clienti preferisce stare fuori se non piove. Tavolini disadorni e modeste sedie in plastica verde. E una prateria di teste chine sugli schermi da quindici centimetri. "Guarda questo video, ascolta questa canzone, postiamo una nostra foto."

Trovo fastidioso che la gente parli di qualcosa dando per scontato che ne siano al corrente tutti, quando io invece sono estraneo agli *hot topics* e alle tendenze del giorno perché ormai viaggiano quasi esclusivamente sulla rete o diventano già vecchi quando ne parlano gli altri strumenti di informazione. Chiedo a David se gli piace il mio nuovo giaccone e Peter mi colpisce sulla spalla e mi dice di smetterla. La chiama sindrome da carenza di *like*. Dice che quando si smette di condividere online le foto del nuovo taglio di capelli, del nuovo vestito o della nuova moto, si inizia a cercare conferme e apprezzamenti dal vivo, chiedendoli continuamente, indirettamente o meno.

"Come mai questa decisione assurda?" mi chiedevano ironicamente all'inizio. "Sei un paranoico della sicurezza e della privacy!" sottevano. "Tanto non durerà più di qualche settimana e poi tornerai indietro..." scommettevano.

Mi deridono ancora, ma in realtà sono io che compatisco loro.

È sorprendente quanto dialogare diventi più facile e profondo quando non siamo costantemente collegati alle vite degli altri. Il mistero del *cosa hai fatto oggi?*, le rivelazioni nel chiedere come se la passa tuo fratello, la felicità dello scoprire che ricordo la data del tuo compleanno. La vita è più intrigante, noi diventiamo più affascinanti.

«È che non ha ancora superato la rottura con Emily e gli dà fastidio vederla sempre così attiva» interviene Lucas. Con lui e Sofia ci conosciamo dai tempi dell'università. Mentre David e Oliver sono coinquilini di lui. Oliver aveva preso il mio posto quando ero andato a vivere con Emily. Nonostante sia la più recente aggiunta al gruppo, sembra essersi integrato bene velocemente. Il problema è che, nonostante ci conosciamo da anni, con Lucas e David, ho sempre sentito come una fredda e invisibile

barriera che ci separa. Mi piace chiamarli amici, ma più che altro siamo conoscenti che condividono il tempo libero assieme. Insomma, non sono ragazzi che si prenderebbero una pallottola al posto mio, ecco.

Conoscono già Peter perché me lo porto dietro ovunque da un mese. Ma a lui piace rimanere vincolato alla sua dimensione professionale e non si siede mai al tavolo con noi. Mi sorveglia da lontano sorseggiando la sua birra e interviene se mi vede maneggiare un cellulare.

«Ti ho già detto che non c'entra nulla, non è per quello, cazzo.» Il mio tono è forse un po' troppo alterato per non macchiare con qualche schizzo di sospetto la lente del loro giudizio.

«Invece è per quello, guarda che me lo ricordo come frignavi fino al mese scorso. Di come trovassi assurdo che uscisse a divertirsi ogni sera, che ti sembrava presto per aver già conosciuto un altro e che eri depresso perché non ti aveva fatto gli auguri di natale...»

«Possibile che fosse così impegnata da non trovare un minuto per un messaggio? Non è finita da neanche undici mesi e... E comunque ho detto che non è per quello!»

«... che non riuscivi a trattenerti dal controllare il suo profilo e quelli delle nuove persone con cui stringeva amicizia. O l'orario del suo ultimo accesso. E non farmi raccontare di quando hai scoperto che usava le app di incontri!»

Sofia sorride maliziosa, dietro la sua consueta maschera di trucco pesante e ombretto azzurro che valorizza gli intensi occhi verdi. Dio quanto me la farei. Emily non è mai stata gelosa di lei perché sapeva – e candidamente me lo aveva rivelato – che da parte sua non c'era alcun tipo di attrazione in *quel* senso. Lei conosce già questa storia perché è ancora amica di Emily. Mentre gli altri due strabuzzano gli occhi, incuriositi, per esortare Lucas a continuare il racconto.

«Lucas sono venuto qui per divertirmi e bere una birra, possiamo smetterla di parlare delle mie storie d'amore?»

«Beh, tanto ormai Emily non è più una tua storia d'amore.»

«Stronzo.» E prosciugo il primo boccale di birra. Lo odio quando fa così, sa benissimo che l'argomento mi infastidisce. Sarei tentato di tornarmene a casa se non mi facesse paura la prospettiva di annoiarmi, senza internet. Ultimamente almeno sto leggendo di più. Ma farlo tutto il giorno è stancante e deprimente. Mi viene in mente mia nonna: una volta mi ha visto chino su George Orwell e mi ha detto che leggere troppo fa male agli occhi, di andare a guardare un po' di televisione. Non mi sorprende che mio padre mi abbia regalato il primo personal computer per il mio dodicesimo compleanno.

«A ogni modo, quando il nostro caro amico che fa tanto l'innocente ha deciso di buttarsi sui siti di incontri – e ne ha provati diversi, sapete che ne esistono un'infinità – ha beccato il profilo di Emily in TUTTI, ahahah!»

«Non sembrava neanche lei...» La birra adempie al suo dovere di smorzare i freni inibitori e mi accodo, malinconico, al racconto: «Foto patinate, filtri che acutizzano i colori, sorrisi finti, così come gli sfondi di laghi e montagne... Ma se non si è mai mossa da Hill Valley!»

«Se decidi di tuffarti in quel mondo, devi cercare di sembrare il più possibile interessante» si aggiunge Sofia. «È vero che per noi ragazze è più facile, ma spiccare rispetto alle altre aumenta le nostre possibilità di scelta.»

Mi scivola il mento dal palmo della mano che lo stava reggendo. *Scelta*. Troia. Lo penso, ma non posso dirlo: anche io ho provato a tuffarmi in quel mondo. E avrei pagato per avere la stessa *possibilità di scelta* che hanno le belle ragazze. O quantomeno che Emily mi avesse onorato della sua.

«Mio dio, Sofia, smettila ti prego. Adesso ho il cervello pieno di immagini di Emily circondata da atletici donnaioli nudi.»

«Allora vedi che è questo a darti fastidio!»

Mentre iniziano a stuzzicarmi tutti assieme mi volto insofferente per controllare che Peter ci sia ancora. Ed è allora che lo noto. Seduto un paio di tavoli dietro al suo, vicino all'ingresso della parte interna del locale: il tipo strano di stamattina. Indossa la stessa camicia che aveva messo per correre, con tanto di aloni giallini di sudore rappreso. Che schifo. Sta fissando Peter, ma all'improvviso si volta nella mia direzione e incrociamo lo sguardo. All'inizio lo abbassa di scatto ma una frazione di secondo dopo torna a scrutarmi senza paura, inarcando le sopracciglia in una sorta di smorfia minacciosa.

Peter lo nota e lo raggiunge esitante, ma dopo un veloce scambio di battute capisco che sta iniziando a scaldarsi troppo e quando sbatte entrambi i palmi delle mani sul tavolo nella posizione di un toro che

sta per caricare, li raggiungo.

«Questo tizio maleodorante mi ha chiesto di te. E sapeva come ti chiami.»

«Ah quindi adesso ci credi che stamattina ci stava seguendo, eh!? Mi hai dato del paranoico e mi hai persino colpito. Se io devo fidarmi di te, anche tu dovresti imparare a fidarti di me.»

«Perché diavolo dovrei fidarmi di te? Tu sei il drogato da disintossicare, è importante che tu confidi in me e nel mio lavoro. Mentre è normale che io non mi fidi per nulla dei tuoi istinti e della tua condotta.»

«Adesso non mi sembra il momento opportuno per uno spot motivazionale della Unpluggers.»

«Signori, calmatevi per favore. Praticamente la situazione è di facile chiarimento. Io sono solo il funzionario della società che si occupa della consegna del premio.»

«Che premio?»

«Ah sì, mi ha chiesto di te perché dice che hai vinto un concorso online. Non è la scusa più stupida del mondo? Nessuna persona con un briciolo di buonsenso si fiderebbe di uno straccione puzzolente che viene a cercarla per regalarle qualcosa.»

«Sono io! Mi ha trovato! Mi dia questo premio!»

«Con calma, non è così semplice. Praticamente la società che ha indetto il concorso ha bisogno di verificare i suoi dati e contattarla tramite l'account con il quale ha partecipato all'estrazione. Però, praticamente, pare che il suo profilo facebook e l'email a esso associata siano disattivi. Quindi, praticamente, mi hanno chiesto di rintracciarla per dirle che può ritirare il suo premio una volta che avrà riattivato le sue registrazioni e fornita la *virtual proof* richiesta.»

«Ma che cazzo di senso ha? Sono qui, mi ha rintracciato. Dica alla società che sono disponibile a ritirare il premio. A proposito ma di che società stiamo parlando? Ora che ci penso, io non ricordo di aver partecipato a nessun concorso online.»

«Si calmi, non mi sembra il caso di creare polemiche inutili, rischiando di perdere un milione di dollari, piuttosto che semplicemente accedere a facebook.»

«Un milione di dollari?»

«Mille! Volevo dire, scusi, praticamente, ecco sì, sono mille dollari.»

«Quale società si prende la briga di inviare un funzionario per rintracciare e contattare una persona, per un premio di mille dollari?»

«Calmatevi signori, per favore. Diecimila dollari, va bene?»

«Ma cos'è, una contrattazione? Questo tizio non ce la racconta giusta, la sua storia fa acqua da tutte le parti.»

Peter lo appende al muro: «*Praticamente* adesso ci spieghi esattamente chi sei e cosa vuoi da noi e se per caso mi dici di nuovo di stare calmo giuro che *praticamente* ti faccio saltare qualche dente.»

Gli metto la mano in tasca per sfilargli il cellulare: «Facciamo così, perché non ci dice come si chiama e la cerco io su facebook? Anzi ci dica il nome della società che verifichiamo subito se le informazioni combaciano con ciò che ci ha raccontato.»

«Tu non cerchi proprio niente su internet, molla quel cellulare.»

«Oddio. Ma non ti rilassi mai? Questa volta è davvero una situazione di emergenza, sei troppo rigido con le tue regole anti-internet.»

Approfittando delle nostre divergenze, il tizio recupera il sangue freddo e tira fuori una pistola. Io e Peter facciamo qualche passo indietro guardandoci negli occhi a bocca aperta. Che diavolo sta succedendo?

Mentre il losco individuo si defila, aiutato dalla confusione che si crea dacché inizia a piovere e il giardino si svuota, ci raggiungono Lucas, David e gli altri, armati di telefonini con i quali stavano immortalando la scena.

«Lo sapevo! Te l'ho detto che al governo non va giù che le persone non siano tutte schedate sulla rete. Finalmente hai avuto la prova che ti serviva. Adesso smetterai di prendermi in giro.»

«Finiscila con queste idiozie, cazzo: ti sembrava un agente governativo quello straccione? Lasciami riflettere un momento sulle possibilità concrete.»

«Fermi tutti. Agente governativo? Ma di cosa diavolo state parlando?»

«Aaah questa è bella, la dovete proprio sentire. Lo sapete perché Peter è contrario all'uso dei social network, al diffondere informazioni personali tramite siti commerciali, *cookies* o semplicemente al navigare su internet? Non lo fa per aiutare le persone che ne sono dipendenti, nono, lui ha la SUA

teoria. Lui vuole combattere la minaccia del governo, spiegaglielo Peter. Chiedeteglielo, avanti!»
«Non è così semplice. Non banalizzare sempre tutto. Sappiamo bene che i vari governi del mondo finanziano da anni dei programmi che hanno lo scopo di schedare nei loro database le centinaia di milioni di persone che rendono pubblici i propri interessi politici, religiosi e commerciali... Possono controllare ogni telefonata, ogni e-mail, tutte le chat sui social network, persino le semplici ricerche su internet. I loro software raccolgono tutti i dati trasmessi sul web. E non mi riferisco solo a foto e video: pensate ai vostri numeri di telefono, i vostri acquisti, i dati su documenti e carte di credito. Con la scusa della sicurezza, hanno smantellato il concetto di privacy.»

«Classico. Queste teorie si leggono su reddit e blog vari da anni. Però obiettivamente quel tizio sembrava tutto fuorché un agente governativo. E poi perché il governo dovrebbe interessarsi a voi due?»

«Oooh ma non è finita qui. La sua teoria è più ricca di dettagli, lasciatelo andare avanti.»

«È un'ovvia deduzione che questa marea di dati privati abbia un valore economico alto, visto l'uso commerciale che se ne può fare. Il *profiling* dei cittadini permette alla società di marketing di inondarci di pubblicità mirata, analizzando i nostri gusti e le nostre abitudini, i nostri interessi.»

«Aspetta, quindi... Non ho capito: le agenzie governative che rastrellano i dati sensibili che passano sulla rete, poi li forniscono alle società di marketing? E il tizio di prima quindi cos'era, un venditore porta a porta che teme per il futuro del proprio lavoro?»

«Lo sanno tutti che i poteri forti sono legati alla criminalità organizzata e sfruttano la malavita come braccio armato per operazioni di basso profilo.»

Gli altri si stanno sforzando di trattenere le loro reazioni, Peter è grosso come un tricheco adulto e in questo momento ne ha la stessa espressione minacciosa. Non è certo un invito a scoppiargli a ridere in faccia. Ma io non ce la faccio, ho la ciliegina in mano e non posso evitare di posarla delicatamente sopra la torta, con il rischio di scatenare una valanga di panna fino a quel momento in precario equilibrio: «E adesso dovete chiedergli la fonte. Su forza, digli come hai raccolto tutte queste preziose ma cervellotiche informazioni.»

Peter sbuffa. Su questo è restio. «Dai diccelo» gli altri. Non resisto: «Glielo ha detto un barbone!»
«Un barbone?»

«Smitty è una persona intelligente, mi batteva sempre a scacchi...»

«Aspetta. Aspetta, aspetta. Un barbone ti ha raccontato di una teoria secondo la quale le compagnie pubblicitarie comprano le informazioni sui cittadini da appositi programmi governativi che li raccolgono con la scusa della sicurezza nazionale e scoraggiano le persone ad allontanarsi dai media digitali con l'ausilio della mafia... E tu hai deciso di credergli?»

«Messa così... L'hai semplificata. Tutti cercate sempre di banalizzare le cose. Smitty è una persona sveglia, le sue supposizioni non fanno una piega, inoltre diceva di conoscere dei pezzi grossi all'interno dell'azienda dove lavoravo come agente di sicurezza. È lì che l'ho conosciuto, proprio sul marciapiede della Vulture Capital.»

«Ma certo, avrà assorbito per osmosi i segreti industriali della società per la quale lavoravi come buttafuori!»

Peter consegna il cellulare del tizio a Lucas, chiedendogli se può usare le sue abilità da programmatore per tirarci fuori qualcosa. Ma io faccio notare che nella confusione sono riuscito a prendergli anche il portafogli. I documenti ce ne rivelano finalmente il nome: Michael Michael. Michael di nome e Michael di cognome. Ridicolo. Basta questo per smorzare la tensione e far perdere al personaggio quell'aria minacciosa che l'improvvisa apparizione dell'arma aveva generato.

«Sei sicuro che sia meglio stare seduti dietro?»

«A una rapida occhiata la macchina sembra vuota, mi rende più tranquillo durante gli appostamenti.»

«Sta facendo buio, non si vede niente, a cosa servono i binocoli? Servivano dei visori termici.»

«Non siamo la CIA. Nel parcheggio non c'è un'anima, non sarà difficile scorgere movimenti o sentire qualcosa se stiamo in assoluto silenzio. Il vero problema è che, quando ti avevo detto di portare da bere, intendevo del caffè. Non delle birre, razza di stupido!»

«Avresti dovuto specificarlo. Cosa potevo saperne? Per forza comunque il parcheggio della biblioteca è deserto, ormai è passata l'ora di chiusura e poi la piazza qui accanto è una postazione *free wifi* quindi i

ragazzi si sono spostati tutti lì come luogo d'incontro.»

«Potresti almeno smettere di continuare a berle. Di quanti sponsor hai bisogno per controllare i tuoi vizi?»

«Sono agitato, ho sete... E poi la stai bevendo pure tu!»

«Per me è la prima, ma qui vedo cinque lattine vuote.»

Lucas era riuscito ad *hackerare* il cellulare del tizio losco. Beh, diciamo che Lucas era riuscito a sbloccare in poco tempo il cellulare del tizio. In pratica dopo aver scoperto il nome del tizio, Michael, Lucas aveva provato a unire i puntini del *lock.screen*: il puntino in basso a sinistra con quello in alto a sinistra, poi quello al centro, quello in alto a destra fino a scendere con quello in basso a destra. Una M. È molto comune come *pattern di sicurezza*, sfruttare la propria iniziale.

Nell'agenda elettronica c'era un appuntamento per questa sera: "21:00 parcheggio della biblioteca."

Peter è chiaramente pazzo e non capisco come faccia a credere alle idiozie di quel barbone. Ma che ci sia qualcosa di losco in questa faccenda è ormai inequivocabile. E voglio capire cosa. Gli altri invece sono andati via con la scusa della pioggia. Bah. Ha già smesso: credo che in realtà non volessero invischiarsi in questa faccenda.

PSSSS

«Adesso le lattine sono sei. Cerca di non essere di intralcio quantomeno, se proprio devi ubriacarti.»

«TU sei ubriaco!» mi scappa da ridere nel dirlo.

Devo ammettere che, allentando un minimo la tensione con l'alcol, trovo la situazione quasi divertente. Non mi sentivo così vivo da anni. Mi sento come se mi avessero appena trascinato fuori da un pantano di deprimente monotonia.

«Maledizione, sta zitto, vedo qualcosa, un bagliore. Qualcuno si è appena acceso una sigaretta!»

«Ah sì, lo vedo anche io, seduto sulle scale.»

«Ma no, è lì accanto all'inferriata... Oh cazzo, ce ne sono due.»

Un uomo ben vestito, con impermeabile e cappello, appena uscito da un film noir, sta fumando vicino al cancello di ingresso del parcheggio. Pare voglia sorvegliare sia la strada che l'area interna. Si guarda intorno, ma non sembra aver scorto la presenza nostra o dell'altra persona: rannicchiato sulle scale il tipo losco sudato e puzzolente. Sta scrutando l'uomo che fuma e il respiro caldo e umido, che diventa visibile nel gelo della notte in boccate lunghe e frequenti, riflette il suo stato d'ansia. L'uomo con il cappello tira fuori il telefono, tocca un paio di volte lo schermo e lo porta all'orecchio. Un secondo dopo realizzo che avrò bisogno di una pagina di *wikihow* su come affrontare la vita dopo un attacco cardiaco: sputo la birra sul sedile e su Peter, quando inizia a squillargli il giubbotto.

«Cristo santo! Prendilo! Spegnilo! Ci avranno sentito?»

È il cellulare che abbiamo preso a Michael Michael. I due uomini sembrano ancora tranquilli, non lo hanno sentito. Peter risponde invece di rifiutare la chiamata.

Subito una voce roca e tagliente dall'altra parte: «Sono le 21:01, Michael. Dove sei?»

Presumibilmente riesce a sentire il nostro respiro affannato, ma non diciamo nulla: ci guardiamo dubbiosi, non sappiamo cosa rispondere.

«Allora? Tutto ok? Hai riportato i pesci nella rete?»

«Chi cazzo sei tu?» Purtroppo sono brillo. «Chi siete voi? Che volete da noi?» Quasi ubriaco direi.

«Resta ben fermo davanti al cancello che adesso ti mettiamo sotto con la macchina, stronzo!» Non mi rendo subito conto di quello che ho fatto.

Peter stacca la telefonata. Rimango inebetito mentre tutto succede in pochi secondi. L'uomo con il cappello sbottona l'impermeabile e tira fuori una pistola. La porta vicino all'orecchio e inizia a esaminare le poche macchine parcheggiate (sempre più film noir, mi domando se faccia le prove a casa davanti allo specchio dopo aver visto qualche film di Humphrey Bogart).

Il tizio-losco-Michael fa uno scatto dalle scale verso la nostra macchina. Maledizione ci ha scoperto, siamo attaccati da due fronti.

Peter combatte coi sedili anteriori per spostarsi dal retro della macchina al posto di guida. Un orso che tenta di passare tra le sbarre della propria gabbia allo zoo. Apro lo sportello per fare il giro e anticiparlo. L'uomo-noir spara un colpo che frantuma il finestrino. Michael Michael è arrivato, vede lo sportello aperto e si tuffa dentro l'auto, rovinandomi addosso.

«Aiuto Peter! Mi ha preso! Aiutami!»

Peter, riuscito a raggiungere il sedile del pilota, fa per voltarsi, ma il tizio losco, che sembra persino più preoccupato di noi, lo anticipa: «Parti, parti, parti, muoviti!»
La macchina gli sgomma a pochi centimetri dall'impermeabile, costringendolo a saltare cadendo all'indietro: «Aha, addio Bogart, francamente me ne infischio!»
«Quello è Clark Gable...»
«Cosa?»
«Lo hai chiamato Bogart ma quella battuta è di Clark Gable.»
«Sei sicuro?»
«Certo che sono sicuro: Rhett Butler in *Via col vento*.»
Di solito in questi casi si controlla su wikipedia. Il nostro grado di cultura sta diventando sempre più direttamente proporzionale alla possibilità di accedere a google.
«Dio mio che puzza!»

II

Odio quando la carne sudata si appiccica al divano di pelle. È gennaio ma qui dentro ci saranno trenta gradi. Eppure preferisco rimanere in mutande e canotta che regolare il termostato. Sul tavolino davanti a me varie bottiglie di birra vuote, buste di patatine accartocciate, cicche di sigaretta ovunque: nelle bottiglie, nel cartone della pizza, nel contenitore del riso alla cantonese. Tutto ordinato online tramite uno di quei portali aggregatori di vari ristoranti che si occupano delle consegne. Ho comprato pure questo divano. Cioè, non proprio questo: dopo la mia prima settimana di turno nella stanza 404 ne ho ordinato uno uguale per il soggiorno di casa mia. L'unica luce nella stanza è quella della TV. Sto per addormentarmi immerso nel sudore, briciole di patatine e puzza di fumo, quando bussano alla porta. Ho ordinato il cuociuova elettrico stamattina. *Amazon prime* sta diventando sempre più efficiente. Il fattorino ha un sorriso ebete stampato in faccia: «Uff, non riuscivo a trovare la stanza.»
Allungo le braccia per ricevere la cartelletta con il foglio da firmare, ignorandolo.
«L'ha capita? Sa... stanza 404... Non trovata... eheh.»
Gli sbatto la porta in faccia: era carina, sono incazzato per non averci pensato prima io e impaziente di provare il cuociuova.
Quando apro il pacco, però, dentro c'è la tovaglia in microfibra profumata che ti lascia addosso un aroma di lavanda quando ti ci asciughi. Ottimo! L'avevo ordinata ieri e stavo aspettando che arrivasse per farmi una doccia. Do un paio di annusate alla cavità ascellari. Oddio, meno male che è arrivata. Quando squilla il telefono quasi mi viene un accidente. Non aveva mai squillato prima.
«Abbiamo un caso.»
«C-Cosa? Davvero?»
«Ti chiamerei per uno scherzo?»
«Ah a proposito capo, senta questa. Praticamente, lunedì quando sono arrivato in hotel non trovavo la stanza. Ahah perché praticamente 404, il numero della stanza...»
«Non mi interessa Michael, preparati e fatti trovare all'ingresso tra cinque minuti.»
«Cinque minuti? Volevo prima fare una doccia.»
«Non c'è tempo. Lo sapete che dovete farvi trovare pronti. Il sistema ha intercettato una persona che ha effettuato una serie di prenotazioni indicando dati personali e numero di telefono fisso. Niente email. È stato licenziato da più di qualche settimana, ma non risulta ancora registrato su LinkedIn. Il profilo Facebook è disattivo. È troppo giovane per essere semplice inadeguatezza digitale. Sarà uno dei soliti estremisti, non abbiamo tempo da perdere: il taxi è in arrivo e tra mezz'ora hai il volo.»
Mi do una strofinata con l'asciugamano nuovo. Lo aromatizzo più io, con il mio lezzo, che viceversa. Il telefono non aveva mai squillato in due anni che faccio questo lavoro. Una settimana di turno al mese, nella stanza 404, a strafogarmi di schifezze: tutto ciò di cui abbiamo bisogno durante quei giorni finisce sulla nota spese dell'agenzia. Non hanno fatto un ottimo affare con me e la mia dipendenza dagli acquisti online. Il mese scorso ho ordinato un reggi-telefono magnetico per auto. “Mi piacerebbe avere l'indirizzo di chi ha progettato quell'affare”, penso mentre allaccio la fodera della pistola: il campo magnetico era troppo potente e ha danneggiato l'altoparlante e lo schermo. Il giorno dopo avevo dovuto ordinare un cellulare nuovo. Poco male, nota spese.

Dannazione. Il taxi mi ha lasciato al civico 29 invece che al 92. Forse dipendere dal fatto di aver detto al conducente 29 invece che 92, penso ricontrollando l'indirizzo e sbattendomi il palmo in fronte. Sono stanco per la camminata e quando sono quasi arrivato mi siedo un attimo sul marciapiede a fumare prima di citofonare al bersaglio e avviare la missione. Non ci voleva, puzzo da far schifo. Si gela, ma una volta seduto una sensazione di tepore mi inonda. Vorrei non dovermi alzare più. Al secondo tiro mi rendo conto che questa sensazione è fin troppo intensa: mi volto e mi rendo conto che un bastardino ha scambiato la mia schiena per un albero o un idrante. Cazzo. Faccio per prendere la pistola. Voglio piantare un bel proiettile caldo in testa al proprietario: è lì che guarda le vetrine lasciando il cucciolo incontenente incustodito. Ma in quel momento due tizi escono dal portone del bersaglio. Controlla la foto che l'agenzia è riuscita a recuperare dagli account disattivi: è lui. Inizio ad avvicinarmi ma i due cominciano a correre. Dannazione. Provo a stargli dietro, ma con questo freddo e col vestito slim-fit ordinato su asos.com a 89.99 non è facile.

Mi hanno distanziato troppo, non ce la faccio più. Naso, gola e polmoni mi bruciano. Ho una fitta al fianco. Mi tremano le gambe. Certo che bisogna essere proprio idioti per decidere di andare a correre a fine gennaio. Saranno di quei tipi fissati con il fitness e le robe naturali. Un profilo che facilmente si ricollega con il disinteresse verso le tecnologie più moderne. Scommetto che sono pure vegani. Ma che cazzo... Che stanno facendo? Ho distolto lo sguardo un minuto per provare ad accelerare l'andatura senza inciampare e adesso li vedo lì, davanti all'entrata del parco, che si abbracciano e si strusciano l'uno con l'altro. Vegetariani e gay. Senza un minimo di contegno poi. Profiling completato. Sto per morire, mi fa male il petto, di sicuro è un infarto. Devo fermarmi. Spendo gli ultimi istanti della mia vita a domandarmi se sia possibile ordinare su internet un defibrillatore portatile. Se sopravvivo è la prossima cosa che faccio. Alzo la testa e non vedo più il bersaglio e il suo grosso compagno. Dannazione.

Ho provato a mescolarmi tra la folla del locale. Ma, punto uno, la folla consiste in sette ragazzi vestiti da straccioni che a malapena ondeggiano i fianchi. Le ultime generazioni stanno perfezionando la sequenza di anelli mancanti che ci separano dagli zombie. E punto due, i loro sguardi hanno smesso di essere persi nel vuoto quando mi sono avvicinato. Mi osservano con le stesse smorfie di disgusto che si proiettano sui barboni ubriachi che si azzardano fino al contatto fisico per chiedere l'elemosina sui mezzi pubblici o ai parchi. Purtroppo per me, non posso biasimarli: puzzo di sudore, sigarette e piscio di cane. Meno male che il locale ha un ampio giardino. Mi siedo fuori e ordino una birra. Trovo un tavolo dal quale riesco a controllare l'interno, ma sono fortunato: anche il bersaglio e il suo compare scelgono un tavolo all'aperto. Ottimo, le informazioni della società sono corrette (hanno ricostruito gli spostamenti più frequenti del bersaglio tramite la *location history* del suo vecchio account google). Prima di avvicinarmi leggo un'ultima volta l'email con la procedura standard, per contare meglio gli zeri. Tentativo N°1: convinci il bersaglio di aver vinto un premio in denaro (10000 dollari) che può ritirare solo dopo aver confermato online i propri dati personali. Non ha importanza la scusa utilizzata per convincere il bersaglio a riattivare i propri account. Una volta collegato, anche se dovesse scoprire la truffa, avrebbe ormai sfondato l'ostacolo più grosso che lo tiene fuori dalla rete.

Quanti zeri sono... uno, due, tre... mille? centomila?

Mi distrae il suono sordo delle manate del corpulento compagno sul mio tavolo. Il boccale di birra traballa e mi si rovescia addosso. Ci mancava solo questa a completare lo stravagante guazzabuglio di odori che mi pervadono. Cancello velocemente l'email nell'alzarmi e cerco di tranquillizzarlo spiegandogli con calma che sono qui per consegnare un premio al suo fidanzato. Devo aver toccato i tasti sbagliati, perché meno di due minuti dopo mi ritrovo appeso al muro con le sue mani attorno al collo. Intuisco dal rapporto tra i due che è stato l'omone grosso a convincere il bersaglio a scollegarsi dai social network. La situazione si è fatta complicata, devo parlarne con i piani alti. Riesco a scappare minacciandoli con la colt ma come al solito piove sul bagnato. In senso letterale: sta iniziando a piovere. E in senso figurato: pesto una merda di cane mentre mi accorgo di aver lasciato cellulare e portafogli ai due piccioncini. Mi torna in mente quando, il mese scorso, ho ordinato un sacchetto impermeabile per utilizzare il cellulare al mare. L'ho provato sotto la doccia e ho capito che il progettista era lo stesso del reggi-cellulare magnetico. Impermeabile un cazzo. Mi ritrovai costretto a ordinare un cellulare nuovo. Chissà se il capo si prendeva davvero la briga di controllare la nota spese. A questo punto mi veniva da

supporre di no. Ah, cazzo, il capo! Mi ucciderà all'appuntamento di stasera.

Ha praticamente smesso di piovere, ma ormai sono fradicio. Per fortuna il luogo d'incontro è all'aperto. Non vedo l'ora di liberarmi di questi vestiti ammuffiti e nauseabondi. Mi siedo sulle scale della biblioteca. Sono abbastanza irrequieto: prima per strada alcuni passanti mi guardavano straniti o mi indicavano preoccupati. Ho creduto che fosse colpa del fetore che ormai mi avvolgeva, io stesso faccio fatica a respirare. Ma poi sono riuscito a dare un'occhiata al video che stavano guardando, ridendo, due ragazzini. Sono finito. La colluttazione tra me, il mio bersaglio e quel pachiderma della sua guardia del corpo è online. Sono stato filmato dai loro amici. È già virale. Questa il capo non me la perdonerà. Lascio che il mio stato d'animo si immerga distrattamente nel panico mentre cerco di pensare a cosa potrei inventarmi. Non solo ho fallito la missione ma ho anche compromesso le nostre posizioni. Il capo non è una persona clemente. Rabbrivisco per ansia e freddo mentre lo scruto: eccolo, davanti al cancello d'ingresso. Sembra tranquillo, cerco di convincermi che la cosa migliore sia affrontarlo e spiegargli schiettamente la faccenda. Quando sto per farmi avanti lo vedo tirar fuori il cellulare. Non capisco con chi stia parlando ma sembra molto nervoso. Svanisce quel briciolo di coraggio che avevo trovato. Cazzo, ha persino tirato fuori la pistola. Noto che una macchina nel parcheggio si illumina e si apre uno degli sportelli posteriori. Mi ci fiondo e realizzo solo quando sto per saltarci dentro che è occupata dal bersaglio e dal suo complice: «Parti, parti, parti, parti, muoviti!»

III

L'olfatto è il senso più bistrattato. Desideriamo il contatto fisico, maneggiamo le nuove tecnologie, comunichiamo con le parole, ascoltiamo musica, ci cerchiamo con gli sguardi, ammiriamo le belle foto. Il mio è molto sviluppato, mi ha spesso regalato forti emozioni richiamando alla memoria momenti speciali, belli e brutti. Quella distintiva miscela di muschio bianco e gomma da masticare menta (Emily l'aveva sempre in bocca da quando aveva smesso di fumare) mi fa sprofondare in un mare di ricordi. Potrei innamorarmi di una ragazza se solo avesse lo stesso odore. Basta il profumo del caffè per svegliarmi e farmi sentire energico. Questo viaggio in macchina mi segnerà per tutta la vita. È come se un cane bagnato, dopo essersi scontrato con una puzzola, fosse scappato in una discarica e lì morto per aver mangiato i resti di una pizza con vongole e peperoni e la sua carogna rimasta a decomporre per otto giorni fosse appena stata lanciata nel sedile della mia auto. Ho i conati di vomito, mi fanno male le narici per quanto le stringo forti, rischio il suicidio per asfissia. Sfrecciamo in autostrada a fine gennaio con tutti e tre i finestrini ancora intatti abbassati. Ci fermiamo in un'area di servizio per comprare una manciata di deodoranti per auto e appena scesi dalla macchina riesco finalmente a dire la mia, confuso sia dalla puzza che dalla storia che Michael ci ha appena raccontato.

«Aspetta. Aspetta, aspetta. Ricapitolando, mi staresti dicendo che la tua organizzazione – mafiosa – è stata ingaggiata da una divisione dell'agenzia governativa che si occupa di schedare gli interessi politici, religiosi e commerciali della popolazione mondiale, finanziata dalle società di marketing?»

«Ovvio!»

La naturalezza con cui lo dice mi fa venir voglia di sbattere la testa contro il cofano dell'auto. E non avendo impedimenti, lo faccio davvero.

sbam «E magari te lo avrebbe» *sbam* «detto un» *sbam* «barbone.»

«Che barbone?»

Peter racconta la sua storia e a quanto pare ci sarebbero discrete possibilità che “Smitty il barbone” non sia altro che la nuova identità di Alan Richard Smith: ex socio di Howard Freeman, licenziato, impazzito e caduto in disgrazia che continua a bazzicare, ormai irriconoscibile dai suoi ex-affiliati, i marciapiedi della Volture Capital, dilettandosi ogni tanto a giocare con la sua scacchiera portatile con i buttafuori a presidio, tra i quali, per un paio di mesi, Peter.

Ci stiamo dirigendo verso Hill Gates, dove speriamo di anticipare il boss di Michael.

«Oggi è il 31, il capo dovrà incontrare il Papa per il report mensile.»

«Il Papa?!? C'è di mezzo persino il Santo Padre?»

«Ma no stupido, è così che chiamiamo il signor Freeman.»

Howard Freeman, primo azionista della Volture Capital, una delle agenzie pubblicitarie che hanno maggiormente investito in Facebook e altri social media. Nonché, accidentalmente, anche dirigente di un'altra società che pare essere legata in maniera molto stretta alla CIA.

Non abbiamo un vero e proprio piano, per quando saremo arrivati allo Steve Jobs Hotel. Ma che altro potremmo fare? Presto sarebbe stato inviato un altro tizio a completare il lavoro del compromesso Michael Michael, di cui sarei stato di nuovo bersaglio.

Dannazione, appena entrati nella hall, scorgo Humphrey Bogart salire sull'ascensore. Spero non ci abbia visto.

«Come diavolo ha fatto ad anticiparci?»

«Vuoi dire a parte le tre soste che abbiamo fatto perché tutti abbiamo deciso di pisciare in momenti diversi (in realtà io ho insistito solo perché avevo bisogno di prendere una boccata d'aria) e ai quarantacinque minuti persi per trovare la strada giusta perché secondo te non era il caso che la cercassi su maps?»

«Sta' zitto, guarda, l'ascensore si è fermato all'ultimo piano, presto prendiamo quello accanto, veloci!»

Che senso ha tutto questo? Come si può fermare questo processo di digitalizzazione dell'umanità quando è esattamente quello che vogliono tutti? Per ogni persona convinta con l'inganno a registrarsi a un servizio inutile o a inviare un'informazione riservata, ce ne sono altre mille che si immergono consapevolmente in questo abisso di dati condivisi e funzionalità che semplificano la nostra vita e la nostra giornata al solo costo di una presa infilata nel cervello. Davvero alla lunga vorremmo e potremmo fare a meno delle comodità fin qui acquisite? Non è forse questo il progresso?

Le porte dell'ascensore si aprono su di un lungo e silenzioso corridoio, con pavimento di marmo scuro e nessuna stanza ai lati. Solo un'ampia porta di legno rossiccio in fondo: sembra davvero di essere al Palazzo Apostolico.

Avrebbe dovuto insospettirci l'assenza di ostacoli incontrati fin qui e controlli di sicurezza. Ancora di più il fatto che, non appena giunti alla fine del corridoio, la grossa porta si spalanca.

Una, fin troppo spaziosa, stanza senza finestre dove le poche fonti di luce (perlopiù lampade a led) a malapena rendono distinguibili le quattro persone all'interno. Le pareti sono rivestite da monitor: centinaia. Fluttuazioni colorate di grafici di ogni tipo, dati incomprensibili, mappe dinamiche ma anche telecamere di sicurezza, qualcuna evidentemente su hall e corridoio dell'albergo. Al centro stona una massiccia scrivania in legno di noce, davanti alla quale, in piedi con un ghigno beffardo, ci osserva Humphrey Bogart. Ai lati della cattedra, come studenti all'interrogazione o sentinelle con lo sguardo vacuo, due ragazzi troppo mingherlini per poter essere guardie del corpo. L'unico seduto, sulla poltrona di pelle, a mo' di padrino, un distinto signore, attempato e ben vestito, che indossa degli occhiali scuri particolarmente spessi.

«Ma che, è cieco?» rimbomba nell'ampio salone la voce di Peter.

Senza scomporsi minimamente il padrino rimprovera il suo braccio destro: «Ti avevo avvertito che ti stavano alle calcagna. Spero per te che questo incontro possa rappresentare un rattoppo sufficiente al quasi totale insuccesso della missione. Signori» si rivolge poi a noi tre, indicando con un gesto delle scomode sedie in alluminio, «accomodatevi pure. Non credevate certo di poter essere esenti da controlli dopo esservi liberati dello smartphone, vero? Avete dimenticato le telecamere di sorveglianza a ogni angolo della città, i satelliti in orbita e le registrazioni degli accessi a luoghi e mezzi pubblici? Siete qui perché vi ho permesso di essere qui. E, per rispondere alla sua domanda signor Newman, no, non sono cieco. Questo è semplicemente un visore per la realtà aumentata. Serve ad arricchire, con dettagliate informazioni multimediali, la limitata percezione sensoriale umana.

Vi chiedo solo di concedermi qualche minuto per discutere di questa vostra avversione verso la neuroeconomia e al nostro importante lavoro di approfondimento del funzionamento della mente umana, in relazione ai processi decisionali nella soluzione di compiti sociali ed economici in risposta ad alcuni stimoli virtuali.

Non potete non concordare anche voi in merito all'estrema inadeguatezza dei metodi tradizionali, che trascurano aspetti molto importanti come le emozioni, i ricordi e le esperienze passate, nel campo della mercatologia. Ecco perché abbiamo individuato la soluzione nel neuromarketing! Mi dica, signor...»

bang

Mi fischia l'orecchio. Per qualche secondo non sento più nulla. Vedo solo la canna fumante della pistola

di Michael a pochi centimetri dalla mia tempia. Humphrey Bogart che infila la mano dentro l'impermeabile. I due ragazzetti che sgranano gli occhi ma rimangono immobili come delle hostess addestrate a mantenere la calma durante una situazione di emergenza, ma che lasciano trasparire lo sconcerto dallo sguardo. Seduto in mezzo a loro, l'elegante signore di mezza età, appena equipaggiato con un nuovo foro di ventilazione in fronte, per consentire alle puttanate che sembrava avere nel cervello una fuoriuscita umida e rubiconda. Il proiettile è passato pochi millimetri sopra il visore, lasciandolo intatto per fortuna: chissà quanto costa!

«Che cazzo hai fatto?»

«In che senso? Non siamo venuti qui per ucciderlo?»

«Nooo! Chi cazzo era quello?»

«Quello era Howard Freeman...»

«Quello era Howard Freeman? Ma io volevo parlarci!»

«Oh andiamo, praticamente stava per fare il classico discorso che i cattivi fanno a fine film, per convincerti che i loro scopi sono nobili e vantaggiosi per tutti. Praticamente vi ho risparmiato cinque minuti di inutile manfrina.»

bang* *bang* *bang

Non c'è tempo per chiarire la ragionevolezza delle nostre mosse e discutere su quanto sarebbe stato importante allestire almeno una bozza di piano d'azione prima di fiondarci nella tana dello squalo. I primi due spari sono di Humphrey Bogart: uno colpisce Michael, che cadendo sulle ginocchia risponde pareggiando i conti. Il secondo era diretto verso di me.

Peter d'istinto mi scaglia a due metri con una spallata. Credo di avere un paio di costole incrinata e sicuramente la spalla lussata. Trovo la forza di alzarmi solo per andare a vedere come sta: è stato colpito lui al mio posto.

Michael Michael, Howard Freeman e Humphrey Bogart non danno segni di vita. Uno dei due ragazzetti è ancora in piedi immobile. L'altro ha tirato fuori il cellulare, sta componendo un numero mentre si affretta verso una piccola porta di servizio in mezzo ai monitor a parete.

Peter si lamenta ma è ancora vivo, sanguina da un fianco. Ci mettiamo quella che sembra un'eternità ad alzarci entrambi. Sono indolenzito e respiro a fatica ma lui sta peggio di me e lascio che mi usi come stampella: «Dobbiamo andare via, ce la fai?»

Ci trasciniamo fuori verso l'ascensore senza voltarci indietro.

Il ragazzo che era rimasto imbambolato non attende che le porte si siano chiuse prima di prendere il visore per la realtà aumentata dal cadavere ancora caldo e indossarlo: «Avvio reset dell'interfaccia.

Preparazione alla configurazione di nuova login amministrativa. Comporre email, destinatario supervise_agcy@galvanicproject.gov: "Con profondo rammarico comunichiamo la dipartita in azione dell'agente Campbell. Vi preghiamo di comunicarci nel più breve tempo possibile il riferimento del suo sostituto: risultano esserci 345 missioni in attesa per il mese prossimo. Il mese scorso sono state poco più di 400. Cogliamo l'occasione per complimentarci per il lavoro svolto.»

La spiaggia è assoluta come sempre. Non ho ancora visto un giorno di pioggia. Peter si sta crogiolando sul bagnasciuga. Le sue spalle sembrano una tavola da windsurf. Una ragazza gli si avvicina, come al solito. Non sono invidioso, lo sono stato per un po', ma poi ho conosciuto Victoria. Non ci capiamo ancora alla perfezione ma mi fa impazzire: rimanderemo le comunicazioni rilevanti a quando saranno necessarie, per adesso va bene così. La sabbia a quest'ora scotta come un tegame sul fuoco, ma non ho motivo di alzarmi dalla sdraio prima del tramonto. Eccola che arriva con due noci di cocco dalle quali fuoriescono due cannuce rosa.

L'unico motivo per cui non credo di essere morto e giunto in paradiso è che ogni tanto mi sembra di vedere, seduto al tavolo del bar, una figura losca con camicia bianca e pantaloni di flanella. Chissà se un giorno si rivelerà non essere un'allucinazione o una preoccupazione esagerata dettata dalla mia paranoia (che, devo ammettere, ultimamente sento in remissione).

Peter non sembra avere gli stessi momenti di inquietudine, o forse li nasconde bene. Sono sicuro che passeranno, adesso devo solo concentrarmi sulle noci di cocco di Victoria.

Scatole nere
di
Elisabetta Groppo

*«[...] but Maine becomes another here,
instead of a there.»*

Here and there, D. F. Wallace, La Biblioteca di Repubblica – L'Espresso

«Come le preferisci le uova, Frank?»

...

«Fraaank, rispondi. Torna dentro, ti fa male fumare, te lo ha detto anche la dottoressa Miller. Lo vuoi il bacon?»

Un odore di bruciato aveva invaso la casa. Il tostapane era avvolto da una nube nera e densa, che aveva già visitato quei luoghi vista la striata altrettanto picea che albergava sul muro. Nel fumo un messaggio di soccorso fece sì che Buddy, previdente nell'aver lasciato socchiusa la porta del bagno, rinunciaste ad aggiustarsi le basette e radersi. Uscì con la fretta che impongono la paura e la rabbia, non necessariamente in questo ordine.

«Hai fatto carbonizzare il pane. Lascia stare. Siediti, togliti. Frank non c'è, non c'è più.»

Si rivolse alla madre senza urlare, il timbro secco e impersonale degli annunci per i viaggiatori. Con aspra aridità di manovra mise fine alla cottura di un uovo, i cui gusci sgocciolavano albume nel lavello. Arginò l'esonazione schiumante del latte e soffocò la combustione ancora senza fiamma del toast.

Offesa e snaturata dei suoi intenti muliebri, ma incurante del rimprovero, Fern si mise a sedere concentrandosi sullo squittire del bollitore, in cui aveva scordato di cambiare il filtro.

«Dobbiamo comprare una nuova macchina. O cambiare marca. Ormai vendono solo succedanei di sintesi chimica.»

Buddy non prestò attenzione a quelle parole. Prese un barattolo di caffè solubile, riempì una tazza di acqua, attaccò la presa e accese il microonde. Fern cominciò a sorseggiare la calda bevanda in salotto, avvolta da una coperta verde slavato. Tra le gambe una rivista di cruciverba, uno schema compilato per metà da una scrittura incerta e minuta.

«Stanotte, pensa, è venuta la figlia dei vicini, quella bambina con le trecce del terzo piano. Voleva un gelato. Volevo darle un biscotto. Se ne era andata prima che mi fossi alzata per darglieli. Lo vuoi tu un gelato?»

Un cono di wafer giaceva riverso sul pavimento in una palta di panna, cioccolato e granella di nocciole. Nel tempo che il figlio impiegò per ripulire la cucina dai segni della devastazione materna, lei, dopo quelle parole allucinate, si era assopita in un respiro riappacificante. La quiete dopo la tempesta.

Buddy terminò di lavarsi, si vestì con gli abiti di ordinanza, accompagnò la rituale sigaretta sul balcone con un succo d'arancia fresco. Il traffico spumeggiava tra i clacson e i fari che rompevano la monotonia del grigiore. Le insegne più colorate cominciavano a scuotersi dal torpore, i passi indaffarati erano di persone sgusciate dal letto o che non avevano goduto del privilegio del sonno.

Il movimento che faceva sfoggio alla vista del ragazzo, contrastava con l'ottusa immobilità con cui la madre non sapeva rinunciare a esistenze svanite. Non riusciva a farglielo capire che Frank era morto, se ne era andato. Si chiese se prima o poi non si sarebbe convinto anche lui che il padre bazzicasse ancora per casa. Nel frattempo, doveva cercare di evitare che la madre si dimenticasse del corpo che può ferirsi, che ha delle esigenze, che può agire secondo istinto.

Quando il passato gioca a nascondino, celandosi tra le maglie del rifiuto incondizionato, vale la pena puntare al futuro e badare a dove si mettono i piedi. Così Buddy Winters si era rintanato in una dimensione operante e solida, abbandonando gli studi e facendosi assumere da una ditta di traslochi e sgombero. Aveva trovato un giusto compromesso tra l'accettazione passiva di un imperscrutabile destino e il fremito dell'ignoto dispiegarsi degli eventi: dedicarsi all'accomodare cose da un luogo a un altro, senza poterne mai dare per scontato alla partenza un arrivo confortevole. L'incertezza si concretizzava nel ricordo che quegli oggetti evocavano.

Era una mattinata uggiosa d'inverno, soverchiata da una volta di nubi umide e inquinate. Come sempre nell'accendere il furgone Buddy avviò l'ascolto della radio, che stava trasmettendo del country. Non avrebbe potuto scegliere momento peggiore per traslocare, la signora Evelina McPherson: la città si era fermata nell'incastro indissolubile di veicoli, la gente parcheggiava in anfratti fino ad allora inimmaginabili, nemmeno i semafori tenevano le redini del diritto di precedenza.

Buddy sopportava male il freddo. Appena il motore smise di bofonchiare e ruggì deciso, attaccò il thermos all'accendisigari. Tazza di caffè bollente e l'eco del banjo. Sua madre non aveva tutti i torti, avrebbero dovuto cambiare marca: abbassò il finestrino e lasciò colare a picco le speranze di una bevanda riscaldante.

Evelina McPherson abitava in un quartiere residenziale, un agglomerato di bifamiliari a stampo, distinguibili tra loro dalla presenza o meno di sculture in marmo per esterni. Putti e pennuti sorreggevano moccoli di ghiaccio in posa su praticelli glassati dalla brina. Buddy fu colpito dagli elementi ellenici che stentavano a personalizzare gli edifici. Al civico che gli avevano segnalato in ditta, una schiera di colonnine adornava la veranda, un timpano sovrastava l'uscio e il fregio era adornato di vischio pendulo e stelle di vetro. Nessuna fioriera, nessuna casella per la posta, nessuna statua. Un luogo già sfitto o mai abitato, un refuso o un lascito consapevole. La facciata tersa nel bianco, ancora più abbagliante in quella luce eburnea. L'unica piccola fonte di illuminazione prima di varcare i pochi gradini dell'entrata era una lampadina ciondolante.

Non ricordava che a casa propria vi fosse mai stato un impegno nell'addobbare il periodo natalizio. Ciò che più si avvicinava a una festa erano le vacanze da scuola. Sua madre si dedicava al solito pudding. Il padre riesumava un albero di plastica per il salotto, così che non avrebbe perso aghi, e qualche luminaria per le finestre. Buddy appendeva una calza alla porta della camera. Vi avrebbe trovato qualcosa di utile, ma non con una generosità maggiorata dagli anni dacché i piedi avevano superato l'otto e mezzo.

La nudità recintata del giardino gli dava buone prospettive di potersi infilare direttamente a quattro ruote, per evitare la solita multa e le procedure di ricorso e rimborso appellandosi a uno stato di necessità. Nell'attesa di un permesso, posteggiò sulla strada.

Suonò.

Cosa avrebbe incontrato nella persona di Evelina McPherson? Godeva di quei secondi tra la pressione sul citofono e l'apparizione del temporaneo datore di manovalanza. Quanto si sarebbe assimilato al mobilio e all'oggettistica da caricare e trasferire? Ne aveva visti di bizzarri.

Una volta aveva prestato servizio a una coppia che aveva imballato tutto in sacchetti da spazzatura, abiti, giocattoli, libri, senza logica. Quasi gli era sembrato che fossero coperti di nylon nero anche loro, un lui e una lei di cui ricordava solo l'ordinarietà del volto, un'attitudine spiccata ad avere sempre una sigaretta in mano e l'altra in bocca. Un'altra volta aveva soccorso, come un profugo sotto bombardamento aereo, una cinquantenne avvenente che non aveva avuto il coraggio di smontare l'architettura della cabina armadio. Lo aveva accolto urlando attraverso il videocitofono e lo aveva atteso accucciata e affranta tra cappotti e scarpe. Buddy l'aveva convinta a destrutturare l'ordine di quel microcosmo con la promessa che all'interno del rimorchio avrebbe ricreato perfettamente l'assetto. Aveva perso molto tempo, ma sentire che la donna aveva ripreso a ventilare con una frequenza più simile a un essere umano che non a un criceto spaventato, lo aveva decisamente tranquillizzato. Non dimenticava del trasloco dei libri di un professore universitario: gli erano costati due giorni di malattia, un'ernia discale quasi espulsa e una sciatalgia recidivante.

Tra stramberie, immaginarie e materiali, si sentiva un intermediario innocente e incolpevole. Un soldato mercenario nella lotta tra una fine imminente e un inizio trascendente il vissuto. Lui che non si era mai scordato di non lasciare tracce e che con ascetico distacco aveva imparato a negarsi la commiserabile gioia del ricordo. L'infanzia di Buddy era stata educata secondo un principio di salariale soddisfazione.

Cosa avrebbe portato di sé e con sé Evelina McPherson? Immaginò una canuta ottuagenaria, secca e dal sorriso miope, con scatole di fragili ninnoli, soprammobili e servizi da tè. Una di quelle persone che non hanno conosciuto i prodigi del microonde e che si ostinano a cuocere crostate nel forno a gas, che non parlano di freezer ma di ghiacciaia e che rischiano di incastrarsi con le pattine sui tappeti. Fragili anche e femori.

"Ma pensa chi si rivede" si disse Buddy. L'immagine della ormai deceduta vicina di casa Miss Zimmergut gli si era palesata tra le nubi. Ecco, in effetti a Natale c'erano anche i biscotti allo zenzero

della vecchia. D'estate c'erano i cinque dollari perché le lavasse l'auto. Senza remunerazione era l'ascolto di come da commediante di vaudevilles da Berlino era emigrata a Parigi, poi negli Stati Uniti, innamoratasi di un caporal maggiore dell'aviazione americana. Per i Winters era una povera nostalgia, per Buddy era una fonte inesauribile di ambienti e volti.

Viveva sola Evelina? Esisteva, c'era stato un Mr McPherson? Poteva essere un fulvo emigrato scozzese, con la pipa o un bastoncino di liquirizia sempre tra i denti, finti. Immaginava una vetrinetta svuotata con il lascito odoroso di malto e torba. Doveva essersi ritagliato un angolo della casa dove accudire i suoi pochi effetti personali: il binocolo, le foto ai cantieri navali, le riviste di ciclismo e le scarpe da rugby. Doveva essere stato un buon allenatore, severo ma comprensivo. Non avevano avuto figli. Lei tutta conserve, cucito e un'irrefrenabile passione per l'opera lirica. Un dignitoso mezzosoprano.

Il primo squillo si trascinò fino a un sibilo senza risposta. Buddy ci riprovò e sentì dall'interno lo scalpiccio leggero di qualcuno che scendeva delle scale.

«Frizzante la vecchina» pensò.

La porta si stava appena aprendo sull'interno quando si udì un affannato: «Mi scusi, mi scusi. È molto che aspetta? No sa, vabbè, lo saprà, è il suo mestiere, cioè...»

«Prendi fiato... Prenda fiato, mi scusi lei...»

Un afflato asmatico.

«No, no. Mi deve scusare. Si accomodi.»

Quella che doveva essere Evelina McPherson era rimasta sull'uscio con occhi rilucenti di vero terrore. Buddy pensò che fosse appena stata scippata, o anche peggio, che avesse trovato i ladri in casa a sconquassarle i primi scatoloni imbastiti. Il salotto, ancora lontano, alle spalle di Evelina, era vuoto e disadorno. In altre parole immacolato. Anche lì una lampadina smunta dirigeva l'effetto luce, soffusa ma senza calore.

«Sarà un incarico rapido» calcolò inconsapevole.

«Sono dieci giorni che ci lavoro... Mi prende un'ansia fare bagagli. Poi questi non sono bagagli. Mica parto e vado. Mi sposto e basta. Insomma, sono pacchi carichi di cose che servono o non servono. Il trasloco dovrebbe essere una buona occasione per buttare ciò che non si usa, fare la cernita degli averi, di ciò che veramente ancora si possiede. Un momento di riflessione, di computo.»

Spinto dal senso pratico e dal freddo, Buddy ruppe gli indugi, con uno scatto fece ingresso in casa senza trovare resistenza. Evelina lo aveva anticipato sulle scale, dove aveva accumulato alcuni scatoloni. Vuoti. Una valigia dai colori sgargianti dominava la scena. Aveva la forma panciuta di una valigia per lunghi viaggi intercontinentali, ma appariva sottodimensionata, in formato *mignon*. Come se fosse appartenuta a una bambina. Dove si trovavano non era più una stanza. Era caos: cartoni ripiegati, borse aperte e semivuote, mensole a tratti cosparse di libri o polvere sedimentata. L'ordine era sconvolto tanto quanto l'espressione dell'inquilina.

«Salve, sono Evelina. Questo è Evelina. Visto che ci terremo compagnia per tutto oggi, può, puoi chiamarmi, Eve.»

Aprì le braccia come se si liberasse di un peso ingombrante, abbassandole poi mollemente lungo i fianchi. Un gesto con cui Eve confermò a Buddy che era poco entusiasta del cambiamento di alloggio e di se stessa. Non gli rivolse lo sguardo, sembrava ammirata dal proprio trambusto, incredula dinanzi alla propria forza scompaginante.

«Tutto?» domandò Buddy sbalordito.

Fece mente locale sul programma delle consegne e in effetti non ne avrebbe avute altre.

«Sì, non preoccuparti. Ho acquistato il vostro servizio per l'intera giornata. No perché, vedi. Io credo di avere un problema. Se non aiuto, almeno cerco sostegno.»

«Forse ha più bisogno di uno strizzacervelli» pensò Buddy notando come la ragazza avesse preso d'assalto le unghie.

Eve, in piedi con le mani giunte tra il naso e il mento, osservava freneticamente la moltitudine di oggetti sparpagliati sul letto, l'unica cosa ancora dotata di senso logico, ma in qualche modo fuori luogo. I cuscini sprimacciati e il risvolto ben teso del lenzuolo prossimo alla testiera stonavano con il soqquadro di merce che vi giaceva.

Buddy percepì lo smarrimento in cui si trovava la giovane, molte ore possono scorrere infruttuose senza un progetto. Un minimo di logistica l'aveva assimilata nella pratica quotidiana e il solo adocchiare

un cubo di cartone formato lavatrice stracolmo di libri e riviste, lo indispetti. Intrasportabile, inafferrabile. Si vide schiacciato da quella mole mentre cercava di portarla giù per la scala, l'osso del collo spezzato, bene che andasse l'espulsione definitiva dell'ernia.

«Posso intanto fare qualcosa per...»

«Aiutarmi?... hehe» un ghigno isterico e piagnucoloso. Annaspava come il colpevole alla ricerca di un alibi.

«Non so dove mettere tutta questa roba nella casa nuova, non avrò lo stesso spazio. Sono al terzo trasloco in sei mesi, tutte le volte mi riprometto di snellire il carico...»

«Magari è solo un'impressione e la nuova casa saprà accogliere tutto. Comunque si finisce sempre per trovare qualcosa di insignificante da buttare, no?»

«Insignificante... se così fosse perché mi porrei ogni volta lo scrupolo di cosa farne? Al massimo inutilizzato. Ma poi mi domando perché non lo usi: pigrizia, sciattezza, inerzia. Anche minimi automatismi sono un bel fardello da portarsi appresso. Non abbiamo controllo sulla scelta di tutti i nostri pesi.»

In fondo Eve non aveva torto.

“Nel dover traslocare si è costretti a liberare ogni angolo, a portare alla luce quanto più si era nascosto col tempo, che era sfuggito” ebbe a rispondergli Buddy. Accantonare l'idea della borsa di studio per il college lo aveva protetto da una delusione. Così come si stava riparando dal dolore, avendo rimesso a occhi chiusi la prognosi della madre nelle mani della sfortuna. Deragiarono così per un istante all'unisono. Buddy riprese le redini del discorso.

«Allora capisco perché i miei mi abbiano abituato a non conservare. Pieni di rancore e rammarico verso il proprio passato m'hanno inculcata l'inclinazione a considerare solo il presente. Ho imparato a lavarmi le mutande quasi ogni giorno, in casa potremmo fare a meno del frigo. Quel che si possiede viene consumato. Una maglia, due. Il logorio non deve addentrarsi se non come proemio all'imminente macero.»

«Invidia. La mia educazione è fatta di cimeli. Un orgoglio cieco per qualcosa che si è dato o avuto, per schivare l'inconsistenza della futilità attuale.»

Buddy corrucciò vistosamente lo sguardo e Eve lo notò: «Non volevo deprimerti. Ma fa parte dell'ansia, dell'angoscia. Attualmente mi sei molto utile.»

Lui cercò di mascherare l'imbarazzo fingendosi impegnato dai messaggi sul telefono. Si trovò a verificare la definizione di angoscia. La lesse come *stato di ansia e di sofferenza intensa che affligge l'animo per una situazione reale o immaginaria, accompagnato spesso da disturbi fisici e psichici di varia natura. Oppure, nell'esistenzialismo, condizione di inquietudine derivante all'uomo dalla consapevolezza del divario tra finito e infinito, tra limitatezza e potenzialità*. Uno strano tremolio tra cintura e ombelico, forse il richiamo della coscienza? Nel cercare di rendersi attivo, afferrò dalla mensola delle riviste di enigmistica e dei quotidiani. Ebbe l'ardire di cestinarli.

La cosa suscitò un urlato: «No, ma che stai facendo?»

Lei proseguì con tono indagatore e di rimprovero: «Se ci fosse qualcosa di importante, se avessi voluto conservare qualche notizia che ha fatto la Storia, magari uno di quei *sudoku* che non sono riuscita a finire, *livello difficile* chiaramente. Dove andrò a stare, un cambio climatico e una luce diversa; forse riuscirò a completarli.»

«Ne troverai di altrettanto impegnativi, per le notizie c'è Internet, ormai...e comunque dalle prime pagine, non mi pare che siano avvenimenti che abbiano condizionato ciò che sono il mondo e l'umanità che lo abita oggi.»

“Ma forse lo sapremo solo un domani” stava per ribattere Evelina. Rinunciò e fece marcia indietro.

«Hai ragione, sembra tutto così fondamentale. Come se facesse parte di me e mi desquamassi di uno strato a ogni lascito.»

«Non ti sembra di esagerare? È carta straccia.»

«E io solo pelle? Non è quello, non sono quelli è che... altre...»

«Aspetta, aspetta. Hai detto bene. Non sono quelli. Fai un primo passo in avanti. Focalizza questo: non sono *quelli*, forse nemmeno *altri*. Carta straccia, che come molti hai l'abitudine di centellinarne lo scarto per mesi. Nel frattempo l'avrai bella che rimpiazzata con nuova. Coraggio. Dal cestino non tornerà a tormentarti. Rimarrà lì e sarà davvero cenere.»

Eve sorrise apparentemente più rilassata.

«Ci facciamo un tè freddo? Una birra? Non ho niente di tutto ciò, ma prendo volentieri una boccata d'aria.»

Buddy fu inizialmente lusingato dell'offerta, quasi sollevato perché la propria angoscia era risalita più intensa in una costrizione al petto che lo affannava. Quella di lei, anche in lui sembrava aver trovato una breccia. Certo, temeva quella pausa. Gli sembrò espressione sfrontata dell'evitare la necessità circostanziale di liberare quelle quattro mura.

Si stava innervosendo perché cominciava a riflettere a sproloqui. Una birra ci stava e la voleva.

Buddy cedette elegantemente il passo a Eve che sembrò non farci troppo caso, perché si gettò verso il bancone per ordinare due birre.

«Piccole mi raccomando che dobbiamo lavorare, alla spina» fece all'indifferente barista.

Parole squillanti ben scandite.

Buddy cominciò a dar fondo alle noccioline con famelica irrequietezza. Eve lo attaccò sui malefici che quelle entità ovoidali cariche di sale potevano riservargli. Aterosclerosi, ictus, infarti, demenza...

«E che cazzo ne sai tu della demenza?» fece Buddy, stizzito e tagliente.

Sorda e saccente Eve riprese senza formalismi.

«Beh, io niente. Studio lettere. Ecco, nulla ne so più del fatto che mi fa molta paura. Ho paura di dimenticare. Forse per questo ho la mania di tenere e trattenere. I ricordi rappresentano punti di riferimento, pietre miliari, astri per naviganti. La mia bussola. Senza il mio est non posso pensare di raggiungere l'ovest, così senza nadir lo zenit.»

“Una volta che partono le rotelle, ci si dimentica anche di ricordare. Tutto si fa semplice traccia di spazio e tempo finiti. Tanto vale procedere oltre e altrove velocemente, senza indugi” avrebbe voluto ribattere Buddy.

Non verbalizzò le proprie riflessioni e si piegò a riccio sul bicchiere. Lui si riconosceva dedito a un obiettivo che si esaurisce nella sua risoluzione.

Eve lo stava osservando con il capo inclinato e sorretto dal candore delle esili dita. «Non hai mai nostalgia?»

«No. Mi sono adeguato alla regola secondo cui ogni cosa non trattenuta è volutamente persa.»

«Non sempre si può decidere: esistono le casualità, le coincidenze. Suvvia, torniamo a casa. Sto già male al pensiero di arrivare nel vuoto del nuovo appartamento, passeranno mesi prima che avrò disfatto ogni scatola, ogni borsa. È successo ancora...»

“Recidiva” la puntuale diagnosi del soccorritore.

In effetti a Buddy era balzata all'attenzione una nota di desolazione entrando in quella dimora. Le lampadine ciondolanti, proprio come l'immagine catastrofista di lei. Per viverci ci si sopravviveva, ma i due vani che aveva attraversato, salotto e camera, erano quanto di più impersonale avesse mai visto. E di case ne aveva viste Buddy. Tutte con le proprie crepe, con i propri angoli inesplorati. A mano a mano che le svuotava, le sentiva riempirsi di segreti e misteri. La mano di colore che ci dava chi le aveva abitate si faceva a ogni carico più trasparente e velata, ma non sarebbe scomparsa. I coinquilini, seppoi, avevano fatta piazza pulita, denudando la fragile superstite. Ogni sua stanza, di cuore o di mattoni, si era via via disabitata.

Rientrando in camera da letto, Eve sembrava cambiata: con vigore prese dal letto un blocco di cappotti con relativi omini e lo schiacciò sul fondo di un'enorme valigia rigida, con le ruote.

“Forse è ubriaca. Le è bastata una birretta.”

Vi lanciò alla rinfusa dei maglioni, ma Buddy non volle intervenire per consigliarle che una maggiore cura si sarebbe tradotta in un più efficiente sfruttamento delle capienze disponibili. Fu la prima portata nel rimorchio del veicolo. Della cui sosta peraltro si era dimenticato completamente.

Ebbene, era stato vittimizzato dalla temuta contravvenzione. Perse qualche minuto per cercare di aprire il cancello senza dover ritornare dalla sua cliente per farsi dare le chiavi, distraendola dunque dalle attività di imballaggio. Aveva sperato in un campanello. Dovette desistere e riprendere la via delle scale.

Sperò in qualche ulteriore progresso. Si era bloccata di nuovo: mani in preghiera tra naso e mento, in affanno. Sibilava. O erano spifferi roteanti nel vuoto.

«Ascolta Eve, avrei bisogno di portare il camion nel giardino, mi hanno lasciato una multa e vorrei

evitare la rimozione. Altrimenti possiamo scordarci il trasloco.»

«Certo. Ti accompagno e magari metto ordine nelle idee.»

Buddy trasalì: «No, tu starai qua e l'unica cosa che ti premerà ordinare sarà quell'ammasso di cianfrusaglie che alberga il tuo letto. È quasi mezzogiorno e non abbiamo combinato nulla. Tu non hai combinato nulla. Io almeno ho creato un collo e uno scarto. Ora, per favore, avrei bisogno delle chiavi, prima che il tuo pensiero balzi lontano.»

Lo sguardo vacuo di Eve, le sue labbra increspate e gli angoli della bocca così afflosciati, lì per cascare da un momento all'altro. Una maschera di cera affacciata su un falò crepitante. Poi le spalle sussultarono, singhiozzarono. Un singulto di spalle e poi di gola. La mano aperta sulla fronte, mentre il corpo si avvitava volgendo la schiena al suo aguzzino verbale. Svitandosi da quella richiesta impositiva, estrasse il mazzo da una borsa. La mano tesa allontanò l'intruso. Era sempre più pallida.

Mentre metteva al riparo da altre pendenze giuridiche il furgone, Buddy pensò di aver esagerato. Forse l'aveva ferita.

“In fondo, nel trasloco non tutti i fantasmi riservano piacevoli incontri.”

Per aver mancato nelle basi del formale rapporto di lavoro, per dimostrarle che lui era anche lì per alleggerire il momento della traghettata di un pezzo di vita, comprò due birre e una scatola di cioccolatini. Senza negarsi la speranza che la tappa allo spaccio potesse poi risultare in una pila di quattro o cinque scatoloni da depositare nel camion. Avrebbe semmai puntato su un nuovo sprazzo di ebbrezza.

«Eve, mi...» Buddy alzò lo sguardo e accasciò le mani che reggevano la spesa. Era ancora tutto ammassato sulle lenzuola. Gli sembrò addirittura che il mucchio fosse lievitato. L'unico segnale di evoluzione erano i vestiti separati dal resto. Eve li stava letteralmente sfogliando, componendo e disfacendo in montagnole colorate. Non molto cromatiche, le tinte tendevano a colori scuri, blu, marrone, nero.

Non la conosceva ma era evidente che aveva di fronte un animo scoraggiato, esausto. Come poteva sostenerla in quel dramma esistenziale, lui, così pragmatico, abituato da un po' a prendersi cura delle sbadataggini di una madre che stava rovinosamente perdendo i colpi?

Conviveva con una vedova che dimenticava frammenti di spesa, ricuciva rimasugli delle telefonate, stravolgeva il tempo dormendo di giorno e girovagando la notte, alla ricerca di pane e caffè. Pacchi e pacchi nuovi di caffè, ovunque in casa, persino nella vetrinetta in bagno. E faceva pure schifo. La provvidenziale e saggia pratica di chiudere il rubinetto del gas prima di uscire se l'era imposta dopo che la casa era stata isolata dai vigili del fuoco, allertati dai vicini. Rientrando dal lavoro un giorno si era in un primo tempo inquietato quando l'autobus aveva anticipato il capolinea. Scendendo e incamminandosi aveva cominciato a inalare panico e metano. Fern aveva lasciato sul fornello una pentola vuota e sul tavolo un messaggio: “Tuo madre mia ha chiesto di andare a prenderlo, è rimasto a piedi. Ti ho preso le chiavi dell'auto.”

“Come le aveva scovate?” aveva imprecato tra sé Buddy.

Sua madre dalla guida sportiva alla ricerca di un morto. Per fortuna era diventato previdente anche nel lasciare poca benzina. La ritrovò in mezzo alla strada alla ricerca di un telefono e un carro attrezzi qualche due isolati più in là.

Qualche traccia più spessa di eventi remoti, lontani nel tempo si mischiava ora a confabulazioni. Non aveva disimparato a recitare le poesie preferite.

Buddy raggiunse l'ultimo gradino ancora distratto dai ricordi: quella camera, ingombra di entropia, poteva essere il cervello di sua madre, peraltro con qualche imballo già scagliato fuori dalla porta.

«Non ci posso credere» terminò la frase Buddy.

«Oh, non sgridarmi sempre. È che non so cosa... vedi questa maglia? Beh, è stato un regalo della nonna, intessuto a mano. Non è solo una maglia. È la nonna di pomeriggio, seduta sul divano o sui cruciverba o sui ferri da calza o sul quotidiano, con quel tremore della testa, a dire sempre sì. Da bambina pensavo che fosse per quello che il nonno credeva di avere sempre la parte della ragione. E vedi questa t-shirt? Risale a quando mi sono iscritta a una corsa campestre notturna con mio fratello. Abbiamo percorso trenta chilometri sul lungomare, con le lampade frontali sperando di non incappare in qualche pantegana. Siamo arrivati ultimi perché abbiamo sbagliato strada: qualche gaudente briccone aveva

deviato la punta del cartello per il percorso delle ultime cinque miglia. Ci sono venuti a recuperare. Osservandola, nel mettere in ordine l'armadio, sento ancora l'aria umida che sale dall'argine palustre, il profumo del caffè e lo scroscio del bollitore che lo filtra all'arrivo, il nostro timido zoppicare da stanchezza.»

«Ma è enorme!»

Il romanticismo e l'idealismo non erano farina di Buddy. Concretezza. Di tutto quel che aveva sentito, aveva trattenuto solo la fantasia (che scoprì piacevolmente erogena) di Eve che scompariva sotto quel pezzo di cotone XXL, per giunta di un acido ciclamino folgorato da un *trentacinque* verde fluorescente.

«In tutta onestà, l'ho appena scartata dalla custodia. Non credo mi serva, la metterò nel cassonetto per i bisognosi.»

«O per quelli che toccano il quintale con un dito.»

Buddy provò a rischiarare con il sorriso il baleno di compassione.

«Ho conservato la scarpa destra di quella corsa.»

Il ragazzo stappò la birra con l'accendino e ne trangugiò due abbondanti sorsate. Non gli restò che domandare: «E la sinistra?»

Cominciava peraltro a incuriosirsi delle trasfigurazioni simboliche di ciò che avrebbe descritto come ciarpame.

«Quella... lascia stare.»

Un brivido, una speranza. “*Lascia stare*: gettare, eliminare, ignorare.” Un'altra sorsata.

«La megera senza cuore: *la signorina tutto in ordine Pamela*. La colf. L'ha buttata quando si è accorta che suola e tomaia avevano deciso di divorziare.»

“È una questione antropologica.” Buddy deglutì e se la fece andare di traverso quella boccata.

«Facile sbarazzarsi di ciò che non ti appartiene. Per svariati motivi ci sono cose che entrano a far parte del *tuo mondo*, con esso invecchiano. E quando punto al cestino, quella trazione si stringe attorno alla bocca dello stomaco. Credo sia genetico, ereditario: mamma conserva ancora una mezza treccia di capelli, disgustosa. Non mi sorprenderebbe se da mio padre riesumassero ricevute sgualcite dalle tasche dei pantaloni.»

“Mi chiedo anche io che se ne fa papà di un orologio da taschino là sotto” tenne per sé Buddy.

«Per qualche imperscrutabile disegno alchemico, potrebbe ripassare per riappropriarsi della coperta della Panamerica, omaggio del viaggio di nozze. Vorrà mettere da parte la polverosa lanugine di un momento felice» continuò lei.

Da quelle parole il commesso traslocatore capì che nella famiglia McPherson difficilmente si concepivano *abbandono, perdita, rinuncia*. Entrambi non avevano più un padre e su questo erano d'accordo. Le si avvicinò dolcemente. Si impegnò a edulcorare l'autorevole altezza della propria figura, dall'aria un po' patente ma molto arguta. Le mise una mano sulla spalla. Cercò di accogliere quell'evidente insofferenza a separarsi dal passato. O al passato stesso.

Solitamente Buddy promuoveva nelle amicizie e nei clienti un cambio di rotta, inventare nuovi percorsi per raggiungere il pettine o la tazza di sempre. Nuovi dibattimenti sul motivo della carta da parati o la lunghezza delle tende. In una casa devi rinvenire un rifugio, devi, per stanziartici, riprodurre in metrature sconosciute sensazioni di benessere e tranquillità. Ciò che per Buddy definiva la legge del traslocante era una necessità di sogno assicurato.

Ora, di fronte a Eve e a se stesso, con che faccia si sarebbe elevato ad alfiere della propria nobile causa? Lui, che viveva dove era sempre cresciuto, dove il padre era morto, dove la madre si stava allontanando. Non senza rancore, ridotto a prendersi cura di quello smembramento e limitare i danni. Per Buddy la casa aveva in fondo sempre rappresentato un valico, anche solo tra notte e giorno, e non ci stava volentieri. Se da una parte ne mal tollerava le manie di ordine e pulizia, dai genitori aveva ereditato un contratto con l'etica della misura e della sufficienza. I quaderni sulla scrivania allineati con i bordi, lenzuola e coperte come in albergo per accogliere l'arrivo di ospiti, il vestiario disposto nei ripiani dell'armadio o appeso secondo spettri di luce. L'algebra dello spazio.

«Perché cambi casa Eve, se tanto ti è difficile?»

«Da sola, questo appartamento non posso permettermelo. Ci abitavo con alcuni compagni di università. Poi ciascuno ha imboccato la proprio strada, chi sparendo lontano, chi girando l'angolo. In ogni caso, il vuoto della loro assenza è frastornante. Riecheggia quando coi tacchi cammino sul parquet, gorgoglia

nelle tubature quando faccio scorrere l'acqua nel lavello. Mi sembra di lavare una tazza di troppo a volte. Cercare altri coinquilini, sarebbe come provare a nutrirsi di segatura. Mi sentirei in guerra col passato.»

«Sei stata felice ieri. Sembra che tu abbia tante reminiscenze positive, perché non dovrebbero toccartene altre?»

«Perché sono così infelice, oggi. E domani penso lo sarò di più.»

L'ansia di Eve era stata distratta dalla propria logorrea analitica che roteava nel tempo: aveva cominciato una rassegna di situazioni di vita domestica tra coetanei tanto differenti quanto affiatati, accomodatisi l'uno con l'altro. Magicamente, due scatoloni vennero enucleati dal marasma. Pronti per essere caricati. Buddy procedette a svolgere ciò che gli competeva. In realtà si rifugiò nell'abitacolo del furgone, dove aprì il portafogli. È lì che molti custodiscono vecchie istantanee, fototessere, quadrifogli, monete di paesi lontani. Nel proprio cercò ma non trovò niente di tutto ciò. Ascoltare le storie di Eve lo aveva illuso.

A ripensarci era stato una discreta guardia, gli piaceva il basket. In quell'istante si rese conto di non aver mai custodito una coppa o una medaglia dei piccoli successi ottenuti da liceale. Le divise logore erano state destinate a uso di stracci. Possibile che non avesse sentito il bisogno di appuntarsi un successo, una sconfitta, neppure con la scusa di catturare un pensiero felice, un frammento di vita? Ciò che si risolveva andava dissolto. Usava i calendari a fogli staccabili. Via un giorno dopo l'altro.

Eve sembrava aver preso il ritmo. Aveva impacchettato diverse decine di libri e stava riempiendo dei borsoni con biancheria.

L'armadio spoglio infierì a Buddy una stoccata di malinconia e la voglia di tornare all'equilibrio metafisico che sapeva regnare nel proprio. Cominciò un sali e scendi da catena di montaggio, poi mise mano alla libreria e alle mensole, smontando la geometria della camera tra ripiani e angolari. Trasportare da solo la scrivania sarebbe stato complicato, dovette chiedere a Eve di arrestare la sua opera di imballaggio.

Ne fu contenta. Forse sollevata. «Mi ci vuole una pausa. Una sudata.»

Si infilò una felpa sgualcita e arrotolò la sciarpa attorno al collo. La vestizione proseguì con l'intascarsi una busta di tabacco e contanti.

«Mi allontanano a comprare qualcosa da mangiare. Hai qualche preferenza? Forse avresti diritto a una pausa pranzo in realtà. Che imbarazzo, non volevo essere invadente.»

«Preferisco. Farsi compagnia dico. È tanto languido il cielo di oggi, che in qualsiasi casa si sta meglio che fuori.»

«Difficile puntare in alto oggi, no? Gli occhi, le speranze, la location, la compagnia.»

«Non intendevo sminuire la tua presenza. Anzi. È ciò che davvero riempie queste mura» disse Buddy quasi sospirando.

«Muri grigi e bianchi. Come il cielo di sopra. Muri per un'eco vuota e distante, fredda. Sbrighiamoci.»

Non senza fatica e a rischio di lussare il passo sui gradini di legno, riuscirono a depositare il tavolo nel vano del camion.

«Quello che prendi tu andrà benissimo» la anticipò, senza che Eve avesse riformulato alcuna domanda.

Quando lei rientrò dalla missione al supermercato, Buddy aveva composto alcune pile, depositandole a incastro in qualche cassetta. Vi si era adoperato con mestiere.

Si incrociarono sulle scale. Sul momento gli sembrò lo inondasse di disappunto, ma un sorriso caloroso lo tranquillizzò: «Grazie di quello che stai facendo.»

«È il m... meno impegnativo trasloco della mia carriera, sfavillante carriera.»

Mentiva spudoratamente, con quella quindicina di chili che sorreggeva e il legno spigoloso del contenitore che gli segava le dita. Ma ebbe la sensazione che il tempo si fosse fermato e ancora di più quando Eve gli si avvicinò addossandosi alla ringhiera e sfiorandogli la mano. La statica non è un'opinione e un fremito inaspettato lo sbilanciò all'indietro. Stava per farsi ribaltare dal peso, quando la prontezza di riflessi fece sì che lasciasse cadere il tutto, scivolando con un piede sul gradino sottostante. L'altro piede fu vittima di una collisione narrativa e la spinta del dolore lo proiettò a capofitto sul viso di lei. Eve era diventata paonazza. Tremava quasi. Rimasero immobili.

«Ho comprato della zuppa e del pane» sciolse lei l'imbarazzo.

«Non potevo desiderare altro» ringraziò Buddy a denti stretti, eccitato e dolorante.

Mangiarono in silenzio, distanti, per ricostituire il rapporto della dovuta formalità. Lui nella cucina su una sedia. Lei in salotto, su un trono di tappeti e plaid.

Ancora una volta Buddy non attese istruzioni. L'iniziativa lo spinse a portare fuori stoviglie e ceramiche, incastrandole nel vano perché non sussultassero nel tragitto. Di comune e silenzioso accordo, l'iter di sgombero si era delineato in questo modo: lei che racimolava i pacchi nell'atrio, lui che rigettava il tutto nel camion. Nei momenti di stallo, Buddy si concesse una sigaretta.

Trascorsero le ore. Si fece sempre più buio e arrivò il momento di chiudere.

«Posso venire con te? Salire sul camion?» chiese Eve a Buddy.

«Dove?» Domanda quanto mai inutile.

«Sicuramente vorrà che l'accompagni nella casa nuova» si corresse.

«All'appartamento nuovo.»

«Poi dovresti tornare a riprendere l'auto» tenne a puntualizzare Buddy, pensando che nella natura di Eve scordarsi di possedere un'auto non fosse un'opzione escludibile.

«Ho parcheggiato lontano perché ho dovuto lasciare il posto riservato. Non mi va di arrivarci da sola, di imboccare da me l'ultimo tratto di strada. Vorrei mi rimanessi accanto. Te l'ho detto che ho bisogno di aiuto.»

«E io dico che forse avresti bisogno di uno psicanalista.» Non sorrise abbastanza e la frase fu svestita dell'intento sarcastico.

Il volto di Eve si pietrificò per quello squarcio nella dolce umanità che aveva conosciuto finora di Buddy. Provò rammarico. Non lui l'avrebbe aiutata. Lui era lì per fare il proprio lavoro, lasciandola in altre mani.

Lui invece si era sentito profondamente gratificato da quella richiesta, ma aveva malcelato la timidezza. Cercò di rimediare all'attrito che si era generato, azzardando un rilancio.

«Potrei passare a trovarti anche domani, se ti va. Certo sarai impegnata a disfare le valigie.»

Gli rispose fredda. «Penso che domani starò fuori, all'aria. Magari vado in montagna. Magari torno a trovare qualche parente. Come ti dicevo, se non i beni di prima necessità, la maggior parte dei miei averi staziona a lungo sparsa sul pavimento, senza trovare un'allocatione adeguata. Magari chiamo il dottor Fox e gli chiedo se si può fare di martedì.»

Gli aveva rimbalzato l'insolente battuta. Buddy ci teneva ad ammorbidire il velo di cinismo rabbioso che aveva involontariamente acceso in Eve.

«Sembri già stufa di una casa che non hai vissuto.»

«O magari sono già satura dell'apparenza di un nuovo modo di vivere. Già puzza di chiuso, muffa.»

Il volto si era irrigidito nella stessa morsa di tensione dell'incontro.

Provò a trarla verso di sé.

«In realtà una cosa l'ho conservata» disse Buddy. «La mia cartella. Sai perché? Perché non le è mai stato concesso di essere parte del primo giorno di scuola. Le è mancato qualcosa. Ero emozionatissimo quella mattina, mi rivivo vestito a nuovo con la mia cartella marrone, sceso dal mio primo scuolabus. Solo, come pensavo sarebbero stati tutti, non mi ero fatto accompagnare. Senza molte resistenze da mio padre a dire il vero. Ricevetti la mia prima delusione: molti bambini si rincorrevano, si chiamavano per nome, coppie di genitori che conversavano come vecchi amici, come essi stessi compagni di scuola. Daniel Sommer, che allora mi sembrava un anonimo balenottero riccioluto, mi si stagliò contro impettito, sudato, con la sua altrettanto anonima t-shirt a righe dei Gladiators. Gli altri ragazzini guardavano. "Sei un secchione? O sei uno che se la tira? O sei un idiota?" Non capivo perché mi avesse aggredito. "Ma non lo sai che il primo giorno di scuola non si fa niente? Si fa solo l'appello e poi a giocare. La cartella non serve, scemo." Si sgretolò il mondo sotto. Provai disagio e vergogna. Non potevo ammettere a me stesso che mi ero sentito intimamente compiaciuto da una cartella. La rabbia contro chi non mi aveva preparato, che aveva approfittato di me per rivivere la propria infanzia perduta. Mia madre con la sua inutile cartella mi aveva reso preda di mortificazione. Era riuscita a convincermi che era preziosa, che era diversa, che era speciale. Non so ancora oggi perché mi ero affezionato a quelle quattro pelli dal momento in cui le avevo sfoderate dal baule, credo che sia stato l'odore ad ammaliarmi. O forse perché era stata la prima volta che avevi avuto accesso al contenuto di quel baule. Daniel mi aveva fatto capire che ero *fuori*. Tra la magrezza, gli occhiali spessi, un lieve strabismo

congenito, mancava solo la cartella di cuoio. Credo che se avessi indossato una cravatta sarebbe passato subito alle mani. Forse mi avrebbe fatto meno male. È la sola cosa da cui non ho avuto il coraggio di separarmi e l'ho messa in letargo in solaio. Un'opera incompiuta.»

Eve lo guardò commossa.

«Il mio *primo giorno di casa*: non ho ancora deciso quando dovrò essere. Spero presto.»

Giunti alla nuova palazzina, stanchi, si attivarono in qualche viavai con l'ascensore, lo smistamento: pacchi di cucina, pacchi personali, libri. Il miniappartamento al terzo piano si era rapidamente riempito. Testarono assieme il corretto funzionamento di luce, gas e acqua. Sembrava tutto pronto.

Un divano a due posti ricoperto di cellophan e il letto matrimoniale soverchiato da un'orrenda trapunta gialla con grandi pesci rossi applicati.

«Di pesci fuor d'acqua ce n'è parecchi» ironizzò Eve.

Buddy si sentì all'improvviso troppo. Troppo alto, troppo estraneo, troppo loquace.

Lasciò la ricevuta sul tavolo e la salutò.

«Arrivederci Eve. Quando avrai bisogno, sai dove trovarci.»

«Arrivederci Buddy Winters. Hai fatto parecchi straordinari oggi.»

Si abbracciarono e baciaron con pudore. Sembravano recitare condoglianze.

“Non me lo scorderò questo incarico” bisbigliò Buddy mettendo in moto.

Quel che era stato fatto, era stato.

**Vite a pezzi
di
Giuseppe Musto**

Samuel

C'è sempre qualche pedina mancante in ogni gioco da tavola. Davvero. Provate ad aprirne uno qualsiasi tra quelli che avete in casa; scoprirete che qualche pezzo è andato perso.

Vi chiedete mai dove finiscano? Io lo faccio spesso. Per esempio, la Tour Eiffel del mio Monopoli se n'è andata da dodici anni. Non può aver smesso di esistere. Come ha fatto a nascondersi per tutto questo tempo? E cosa sarà diventata? Avrò perso la sua patina lucente? Sarà ricoperta di polvere, sommersa dalla sabbia o annegata sott'acqua? O forse sarà stata trovata da qualche passante, un uomo delle pulizie, un bambino curioso in cerca di avventure.

Vorrei saperlo con tutto me stesso, ma a volte le cose se ne vanno e basta, e non tornano più.

Dominik non aveva più parlato da quel giorno. Sua madre, di tanto in tanto, mi chiamava per chiedermi se avessi voglia di passare a trovarlo. All'inizio mi sentivo costretto a farlo; le budella si contorcevano ogni volta che il telefono squillava. Diciamoci la verità, io e lui non siamo mai stati tanto uniti. Eppure pare che parlasse di me in famiglia come di una delle persone migliori che avesse mai conosciuto, e loro si sono convinti che fossimo inseparabili.

Strana cosa le parole, soffiate dal vento prendono fuoco. Mi sento come un vigile alle prime armi, che va in panico nel corso del suo primo incendio.

Ricordo ancora la mia prima visita. Dom se ne stava seduto sul letto a gambe incrociate, la schiena curva sotto un peso invisibile, le spalle schiacciate per lo sforzo, lo sguardo immobile fuori dalla finestra, teso a decifrare un cielo plumbeo che da settimane non voleva lasciar spazio alla luce del sole.

Le mie parole, banali e gommose, si schiantavano contro i muri bianchi della sua stanza, rimbalzando da un estremo all'altro senza scalfirne l'intonaco.

«Terry si è laureata, sai? Alla sua festa Bonny era talmente sbronza che si è messa al volante, è partita in retromarcia e ha tamponato una pattuglia della polizia. Quando l'hanno vista ridotta a quel modo ci abbiamo messo ore a convincerli che non aveva intenzione di guidare, che stava cercando di recuperare il portafoglio per pagare il taxi e tornarsene a casa. Che aveva inavvertitamente tolto il freno a mano, e l'auto era scivolata indietro.»

Dom restava muto, non reagiva a nessuno stimolo esterno. Ogni tanto, con la coda dell'occhio, vedevo la porta schiudersi. Lo sguardo spento di sua madre faceva capolino dalla fessura, credendosi invisibile. Era così colmo di tristezza che avrei voluto strapparle gli occhi dalle orbite, depositarli in un cassetto e dirle di riposare.

Le mie visite si sono fatte sempre più sporadiche, così come le telefonate di sua madre. Forse aveva deciso di non spargere dolore a destra e a manca, rinchiudendolo tra le mura domestiche nel vano tentativo di soffocarlo.

Cammino svelto lungo Lowell Boulevard; supero campi di grano intervallati da cessi chimici, cartelloni pubblicitari, strade sopraelevate, camion, qualche vecchia macchina agricola che arrugginisce pigramente sotto la noia che piove fitta dal cielo di Denver.

La croce di sant'Andrea che delimita l'imminente passaggio a livello sembra voler segnare l'inizio della via crucis che porterà fino a casa Malone. Mentre duello con la mia coscienza per decidere se fargli visita oppure no, una bicicletta rosso smorto mi supera alla velocità della luce, mi taglia la strada e inchioda proprio davanti a me.

Carol Malone, sorella minore di Dom, sorride sbilenca e fa ciao con la mano. Le rispondo con un cenno del capo e mi avvicino trottaando.

«Hey Sam, come va?»

«Uhm, solito... torno da lavoro, e tu?»

«Da scuola. Quella cagna della Buckley mi ha costretta a fermarmi un'ora in più.»
«Che hai combinato?»
«Ti va se ci sediamo un po'?»
«Oh... certo, è che non ho molto...»
«Tranquillo, dopo non ti costringerò a venire dentro. Vedo quanto sei a disagio con mamma. Non è colpa sua, è che ogni volta che ti vede un pizzico di speranza si accende in lei. Spera che tu possa tirarlo fuori.»
«Tirarlo fuori?»
«Sì, cioè, dal suo mondo... quello che si è creato per non ammannire del tutto, credo. Secondo te lo fa per punirsi?»
«Non lo so Carol, davvero.»
«Secondo me sì. Tu pensi abbia qualche colpa?»
«Carol, dai, non diciamo stronzate...»
«Io credo lo pensino in molti. A volte ho la sensazione che anche mamma e papà...»
Lascia la frase in sospeso. Rabbrivisco.
«Sono sicuro che non è così... piuttosto, che è successo con la Buckley?»
«Colpa di quella puttana di Jin...»
«Uhm...»
«Non la conosci, è in classe con me. La sorella di Terry, la vostra amica... va be', comunque è una puttana.»
«Tale madre...»
Carol ride, sa che sto alludendo a quella vecchia storia del pompino al prof di ginnastica. Sono contento di averla fatta ridere; è una brava ragazza, una tosta. Il suo sorriso spazza via qualche nuvola dal cielo. Butta la bici a terra e si siede ai bordi della strada, fregandosene della pioggia che ha inzuppato l'erba. Io me ne sto in piedi di fianco a lei; tiro il cappuccio della felpa sopra la testa. Entrambi guardiamo dritto, oltre le corsie, oltre i campi, oltre questa città di merda. Ma oltre non c'è niente.

Carol

Gli sguardi della gente mi fanno sentire nuda; è come se l'intera scuola fosse dotata di raggi X. Spiano sotto i miei vestiti, e ancora più giù, dentro l'anima che fingono di avere anche loro. Stringo il lucchetto attorno alla ruota della bicicletta e poi via per i corridoi del liceo, con la testa alta di chi non ha nulla di cui vergognarsi. C'è chi, appoggiato agli armadietti, lancia occhiate furtive e sussurra parole segrete all'orecchio del compagno. Poi ci sono quelli che ti guardano schifati e arricciano il naso. E infine i peggiori, quelli che abbozzano un timido sorriso di compassione.
Inizio a capire quei nerd che da un giorno all'altro danno di matto, si presentano a scuola con un fucile e fanno una carneficina. Il liceo fa schifo, la gente fa schifo, i professori che tentano di insegnare agli studenti a non far schifo fanno schifo. La campanella segna l'inizio dell'agonia. La stragrande maggioranza dei miei compagni sonnecchia, cullata dal tepore dei termosifoni sparati a mille. La puzza di sudore inizia ad aleggiare nell'aula già dopo la prima mezz'ora. Siamo corpi in decomposizione in un mare di parole al vento, abbozzate con il gesso su lavagne per non perdersi tra ormoni impazziti. Luke Manson cosparge di colla la sedia di David Campbell. In una giornata qualsiasi mi sarei opposta, ma oggi non ne ho voglia. Se torturano lui lasceranno in pace me. Senza saperlo Campbell diventa una vittima sacrificale. All'intervallo tutti si alzano e iniziano a correre come disperati verso la mensa. Qualcuno esce in cortile per fumare una sigaretta. Campbell resta incollato al banco.
Mi siedo sui gradini di pietra all'ingresso e inforco le cuffie per isolarmi quanto basta e recuperare le forze per arrivare a fine giornata. Non faccio in tempo a schiacciare play che Jin si siede accanto a me.
«Bella giornata di merda, eh?» dice, con l'aria di chi è in vena di confidenze.
«Uhm...» mugugno, che io e lei a malapena ci salutiamo. Alla festa per i suoi sedici anni manco ero invitata.
«Che palle, sono in crisi per il compito di letteratura. Chi ha avuto il tempo di leggere Dickens?»
Io!, vorrei rispondere.
«Mi spiace per la storia di tuo fratello, deve essere pesante.»
Non capisco dove voglia andare a parare. Inizio a tamburellare i piedi.

«Se vuoi possiamo diventare amiche. Insomma, te ne stai sempre da sola. In questi giorni ti farebbe bene avere qualcuno dalla tua.»

La campanella suona, salvandomi dall'imbarazzo di risposte sbagliate.

«Allora, amiche» dice Jin sfoggiando un sorriso da pubblicità progresso sull'igiene dentale.

Si allontana correndo. Io me la prendo con comodo per evitare di incrociarla in corridoio. Quando rientro in classe è già al suo posto, seduta composta e perfettamente eretta.

«Buongiorno ragazzi, mettetevi a sedere e vediamo di non perdere tempo.»

La Buckley si aggira tra i banchi consegnando fogli ricolmi di domande che fanno sbiancare più di metà della classe; sono di una semplicità imbarazzante, a dimostrazione di quanto ci considerino imbecilli gli adulti. E forse non hanno tutti i torti.

A pochi minuti dall'inizio Jin mi passa un bigliettino sotto banco.

Ehi, amica, la 2?

Ecco svelato l'arcano di tanta gentilezza.

Scarabocchio la risposta e glielo passo, non perché ci tenga a fare colpo su di lei, anzi. Vorrei soltanto mi lasciasse in pace.

La 3?

Scrivo la risposta sbagliata e glielo passo.

La 5?

Scarabocchio un "troia".

Anche se non posso vederla so che sta strabuzzando gli occhi e, stupida com'è, ci metterà qualche secondo a capire che "troia" non è la risposta alla domanda.

La 5? domanda ancora.

"Puttana" scrivo sul biglietto; "è un sinonimo."

Jin si volta e mi scaraventa l'astuccio a terra. Le penne si spargono sul pavimento e rotolano senza sosta, come avessero intuito che qualcosa di brutto stava per accadere.

«Carol, qualcosa non va?» domanda la Buckley.

«Niente professoressa, mi è scivolata la mano.»

«Raccogli le cose e vedi di non suggerire.»

Mi aggiro tra i banchi come un topo di fogna. Quando mi accorgo che manca *la penna* entro in panico; è un regalo di Dom, me l'aveva comprata per il mio quindicesimo compleanno. *Promettimi che diventerai una grande scrittrice*. Quando la vedo sotto la scarpa di Jin sento la bile ribollire per la rabbia. Tiro con tutte le mie forze, ma lei non vuole mollare la presa. Riesco a liberare il tappo; a quel punto lei mi sferra un calcio dritto nello stomaco.

«Sei una stronza! Peggio di quel fifone di tuo fratello» sibila.

Mi alzo barcollando, le sputo in faccia e le ribalto il banco a terra. Un silenzio irreale avvolge l'ambiente e lo colora di bianco, o forse sono io che sto per svenire. Mi appoggio al muro e respiro a fatica. La professoressa Buckley sta urlando qualcosa ma io non la sento.

Mi fiondo fuori dall'aula e poi in bagno a vomitare. Quando esco dal cesso trovo la Buckley acquattata in un angolo. L'ora deve essere finita perché tutti stanno correndo verso l'uscita con sorrisi enormi, quasi quanto i loro zaini pieni del nulla più totale.

«So quello che stai passando» dice, poggiando una mano sulla mia spalla e mostrando un sorriso compassionevole. «Ma non posso fare finta di nulla. Quello che hai fatto oggi è sbagliato. Devi reagire, ma non in questo modo. Abbiamo un ottimo psicologo, puoi rivolgerti a lui se hai bisogno di parlare...»

La sua voce sfuma tra i corridoi. Quando torno sul pianeta Terra la sento dire: «... ora vedi di tornare in classe e mettere a posto il casino che hai combinato.»

Il bidello Sanders mi aiuta a rimettere in sesto il banco, che per l'urto si è svitato e staccato dalle assi. Lui non parla, ha un volto serio ma gentile. Mi piace perché non sembra giudicarmi.

Quando finalmente esco, qualche goccia di pioggia inizia a bagnare l'asfalto.

Una Range Rover si ferma accanto alla mia bicicletta. Ne esce un uomo di mezza età in giacca e cravatta, capelli neri arruffati, sguardo duro e mascella prorompente. Rabbrivisco quando realizzo che è il padre di Elizabeth. Lui devi avermi riconosciuta; mi squadra per qualche secondo che sembra durare anni.

Penso si aspetti che io dica qualcosa, o quantomeno che abbassi lo sguardo in segno di rispetto. Ma la

mia testa resta alta, anche se il mio stomaco trema.

Poi, senza dire nulla, si volta e si dirige a passo svelto verso l'ingresso dell'istituto. Il sangue ricomincia a defluire in ogni parte del mio corpo.

Breat

«Mi scusi se l'abbiamo fatta venire in centrale a quest'ora signor Ellis, ma ci sono aggiornamenti sul caso di sua figlia.»

«Saltiamo i convenevoli.»

L'agente aggrotta la fronte infastidito, si sistema la cintura e prosegue.

«Bene... un testimone ha visto qualcosa. Le sue dichiarazioni coincidono con quelle di sua figlia.»

Mi mostra la fotografia di un giovane sulla trentina, capelli corti, occhi azzurri, volto pulito. Quella faccia anonima assume d'improvviso le sembianze del male.

«Barry McGwire, ventisette anni, incensurato, di buona famiglia. Scappato di casa la notte dell'aggressione...»

«Stupro. La smetta di chiamarla aggressione.»

«Certo, mi scusi... ancora nessuna informazione sugli altri due uomini, ma siamo certi che riusciremo a farlo confessare. Abbiamo diramato un identikit a tutte le centrali. Non risultano acquisti con la sua carta di credito, quindi, a meno che non ci sia qualcuno a rifornirlo di contanti, non crediamo possa essere andato molto lontano.»

«Non credete? Mi sta prendendo per il culo?»

«Signor Ellis, alzare la voce non risolverà le cose. Le assicuro che stiamo facendo tutto il possibile. Sarebbe inoltre utile che la storia di sua figlia venisse portata all'attenzione dei media. Diffondere il volto dell'aggressore... stupratore, mi scusi, potrebbe velocizzarne la cattura.»

«Ma certo, diamo mia figlia in pasto ai pescecani visto che voi non siete in grado di fare il vostro lavoro!»

«Comprendo la sua preoccupazione, ma rifiutarsi potrebbe compromettere la risoluzione del caso. Le prometto che ometteremo il nome della sua famiglia da ogni articolo.»

Mi passo una mano tra i capelli. Vorrei strapparmeli dalla testa e urlare. Vorrei che le occhiaie fossero i segni di una lotta e non di una sconfitta.

«Va bene...» annuisco rassegnato.

Inizio a incamminarmi verso l'uscita.

«Un'ultima cosa signor Ellis.»

Mi fermo senza voltarmi.

«La pregherei di non avvicinarsi più a casa Malone.»

«Quel vigliacco è scappato... quello schifoso codardo è corso via invece che soccorrerla! Lei questo lo chiama amore? Ha dei figli agente? Cosa farebbe al mio posto?»

Esco senza degnarlo di uno sguardo. Le strade sono deserte, come se l'intera città fosse in fuga. Come se tutti fossero complici di quel crimine.

Quando scendo dall'auto una ragazzina mi squadra dall'alto verso il basso. Ha qualcosa di familiare, i suoi occhi brillano di paura mista a irriverenza.

Carol Malone, finalmente la riconosco. C'è un violento scambio di sguardi, l'aria sembra incendiarsi. Lei non ha intenzione di cedere. È coraggiosa, non come il resto della sua famiglia. Mi scopro a provar pena, lascio cadere lo sguardo nel vuoto e m'incammino verso l'ingresso.

Ci sono pochi studenti per i corridoi. Sono rimasti solo quelli che frequentano attività extra scolastiche. Qualcuno mi riconosce, me ne accorgo perché li vedo cambiare direzione in modo repentino e insensato.

Il preside Anderson mi attende nell'aula dove mia figlia non seguirà più nessuna lezione. È seduto dietro una cattedra che dovrebbe schermare le sue emozioni, mentre non fa altro che amplificarle.

«Sono qui per comunicarle che ritirerò mia figlia da questo istituto.»

«Signor Ellis, la inviterei a non prendere decisioni affrettate» la sua voce trema. «Tutte le amiche di Elizabeth sono qui, siamo perfettamente in grado di gestire la situazione.»

«E mi dica, dov'erano queste *amiche* nelle ultime due settimane? Vedo gli occhi di mia figlia brillare di speranza ogni volta che il campanello suona, e invece è sempre il postino... o la polizia.»

«Cerchi di capire, sono ragazzi. Sono spaventati... non tutti reagiscono allo stesso modo di fronte alla paura.»
«Avrebbe dovuto vederli poco fa... evitavano il mio sguardo nemmeno fossi un mostro. Non oso immaginare che incubo potrebbe essere per Elizabeth.»
«Signor Ellis, la prego, non dica così...»
«Arrivederci, preside Anderson.»
I miei passi riecheggiano nei corridoi. Chiamo mia madre.
«Elizabeth come sta?»
«Sta dormendo. Oggi ha mangiato qualcosina, poi abbiamo guardato la TV.»
La sua voce è stanca tanto quanto la mia.
«Com'è andata dalla polizia?»
«Ne parliamo quando arrivo a casa.»
«Va tutto bene? Ti sento strano.»
«Sì, tra poco arrivo, prima devo fare una cosa.»
«Ok, ti aspettiamo per cena... Breat...»
«Dimmi.»
«Non fare sciocchezze.»
Poggio la mano libera sul calcio della pistola.
«Non preoccuparti.»

Olivia

Non c'è niente di peggio che provare vergogna per il proprio figlio. Io mi vergogno di provare vergogna. Mi fa sentire sporca, è una sensazione terribile. Vorrei soltanto che tutto tornasse come prima, e invece il tempo continua a scorrere, e ogni giorno sembra sempre più buio. Sento soffocarmi ogni volta che mi sveglio e sono assalita da un senso di vertigine ogni volta che mi addormento. Vorrei essere forte come Carol, tutta suo padre.
Entro nella stanza solo per portargli da mangiare, ogni tanto mi affaccio per vedere se si è alzato, o se finalmente sta dormendo. E invece lo trovo sempre lì, immobile, con lo sguardo fisso fuori dalla finestra.
Parla! Parla, ti prego! vorrei urlargli.
Che razza di madre sono? Probabilmente se Dom fosse intervenuto per difendere Elizabeth ora non sarebbe qui, ma in un letto d'ospedale. In un cimitero, forse.
Dio, che prova è questa? Dimmelo, perché io davvero non capisco.
«Mamma, vado a scuola!» urla Carol dall'altra stanza.
«Certo cara, passa una bella...» mi si strozza la voce in gola. Tossisco mentre sento la porta d'ingresso chiudersi.
Siamo rimasti solo io e Dom. Irvin è tornato a lavoro, non può permettersi altri giorni di ferie.
Schiudo la porta della cameretta.
«Dom, amore, sei sveglio?»
Mi stupisco nel trovarlo sdraiato. Addormentato sembra così sereno. Mi avvicino e mi inginocchio di fianco al letto. Gli accarezzo quei capelli ribelli per i quali tante volte abbiamo litigato. Il piercing al naso che mi aveva fatto imbestialire ora mi fa sorridere. Sembra così innocente. Perché il mondo ti ha fatto questo? Sento le lacrime gonfiarsi negli occhi. Mi allontanano facendo attenzione a non fare rumore.
Esco in veranda a fumare una sigaretta, mi siedo a terra, in modo che la siepe possa nascondermi da occhi indiscreti. Il fumo vola alto, oltre le mie paure.
«Olivia? Olivia, sei tu? Olivia, vieni fuori, dai.»
«Mary! Scusami, stavo...» non riesco a inventarmi una scusa credibile.
«Tesoro, non preoccuparti» dice lei sorridendomi. «Io e le altre siamo così in ansia! Sono settimane che non ti vediamo al club di lettura. Certo, con tutto quello che è successo... ma non puoi startene qui tutta sola in eterno.»
C'è Dom dentro, vorrei dire, ma invece sto zitta e sorrido.
«Tornerò presto, promesso» mi decido infine a dire.
«Posso entrare a bere un tè?» domanda.

«Credo non sia il caso. C'è un disordine incredibile, forse sarebbe meglio un altro giorno.»
«Ma tesoro, non importa! Dai, entriamo e facciamo quattro chiacchiere.» Fa qualche passo verso la porta.
«Ho detto di no» sbarro l'ingresso con il braccio.
Mary cambia d'un tratto espressione. Non saprei dire se sia spaventata, offesa o che altro.
«Dom sta dormendo» mi decido infine a dire.
«Oh, certo... non è ancora tornato a lavoro?»
«Non sta bene.»
«Scusami Olivia, non volevo invadere i tuoi spazi. Passa a trovarci presto, mi raccomando.»
Spenso la sigaretta nel vaso di piante morte di sete e rientro in casa. M'immagino Mary con un cocktail in mano, mentre racconta a tutte le altre della mia reazione da pazza. Me le immagino mentre danno del codardo a mio figlio, dell'incompetente a me, del fallito a mio marito.
Mi appoggio alla porta e mi accascio a terra. I singhiozzi arrivano violenti e incontrollati. Perdo la cognizione del tempo, quando ritorno in me vado in bagno e ingurgito un paio di Xanax. Ho gli occhi rossi e gonfi. Mi butto sul divano e mi addormento.
Uno stridere di freni rompe la quiete. Mi affaccio alla porta.
Una Range Rover è parcheggiata lungo il vialetto. All'interno il padre di Elizabeth.
I suoi occhi sono neri e bui. Vorrei dirgli tante cose, tante quante lui ne vorrebbe dire a me, ma entrambi rimaniamo fermi, immobilizzati dalla nostra paura.
Carol sopraggiunge in bicicletta, seguita di corsa da Samuel. I loro sguardi corrono impazziti dall'auto alla porta.
Breat sembra sul punto di scendere dall'auto, poi, come trafitto dal mio dolore nel quale sembra rispecchiarsi, fa retromarcia e scompare nella nebbia.
«Buonasera signora Malone» dice Samuel, avvicinandosi all'uscio mentre Carol poggia la bici a terra.
«Sono venuto a trovare suo figlio.»

**Prenditi cura
di
Lorenzo Pasciuti**

*On the last day I took her where the wild roses grow
And she lay on the bank, the wind light as a thief
And I kissed her goodbye, said, "All beauty must die"
And lent down and planted a rose between her teeth.*
(Nick Cave & The Bad Seeds, *Where the wild roses grow*)

Una Buick vermiglio rompe il silenzio che si è depositato sull'ospedale di Roseville, Carolina del Nord. È sera, ma le nubi scure tagliano la luce del tramonto. Nubi basse, blu tempesta, che virano dietro l'edificio in un giallo cupo, di quelli da cui non ci si può aspettare che un tuono violento e poi lo scroscio.

Per le strade non c'è nessuno e la Buick avanza. Nell'abitacolo la radio trasmette un notiziario sportivo. Di fuori il rumore del motore si disperde nel parcheggio svuotato dopo la fine dell'orario di visita. Un agente della sicurezza fuma una sigaretta appoggiato all'ingresso. Visto dalla Buick è solo un'ombra con un braciere che respira. L'uomo alla guida non se ne accorge nemmeno. A bordo strada un'insegna con la scritta Tavola Calda, un miglio. Scruta le nuvole minacciose che montano dietro l'ospedale addormentato, solo una finestra illuminata.

Dietro quella finestra John Doe si dondola su una sedia nell'infermeria del reparto di psichiatria, in mano il telefono, gli occhi fissi sullo streaming di un match di boxe.

Un operatore entra nella stanza, « Il paziente alla 3 si sta agitando di nuovo. »

«Fanculo» sbuffa John stizzito senza distogliere lo sguardo dal telefono. « Arrivo, arrivo. »

L'operatore se ne va.

È appena cominciata la seconda ripresa. Si sente del trambusto provenire dal corridoio. John lo ignora, se ne occuperà Bob. La mano tamburella nervosa sulla gamba. Joanna Pearse con un rovescio mette fuori equilibrio l'avversaria. Bob urla: «John, sbrigati!» Cos'ha da rompere i coglioni? L'ho sedato apposta prima dell'incontro. La Pearse sfrutta la difesa scomposta e colpisce con un diretto.

«Fanculo!» grugnisce di nuovo all'ennesimo urlo di richiamo.

Si alza ed esce dall'infermeria.

Alla 3 Bob sta cercando di tenere fermo il paziente che si è quasi sfilato il camice e scalcia per liberarsi.

«Cazzo hai da lamentarti ancora?»

«Datemi le mie sigarette!»

«Finiscila!»

Il paziente gli sputa addosso.

John diventa paonazzo. A passi furiosi torna in infermeria, apre l'armadio dei farmaci e fruga fino a trovare le fiale di antipsicotici. Prepara una siringa e torna nella stanza.

Bob lo guarda stremato dallo sforzo. «No!» dice.

«Togliti!»

«Non puoi, John!»

«Non rompermi i coglioni!»

«Gliel'hai già fatto prima... hai bisogno della prescrizione del medico per un'altra fiala!»

John lo fulmina con lo sguardo. «Dammi una mano a legarlo, allora.»

«Non puoi.»

«Ma chi cazzo sei?» e incurante prende i bracciali per la contenzione. Ne getta due a Bob.

«Vuole solo fumarsi una sigaretta!»

«E io voglio solo vedermi il match.»

«Lo accompagno io.»

«Sei tu che non puoi, ora» dice John. «E ora legagli quel braccio, cazzo!»

Il paziente si dimena e copre di nefandezze infermiere e operatore.

«Ora, figlio di puttana, te ne stai qui calmo calmo » sibila John fissandogli il piede alla spondina. «Ci ho provato con le buone a tenerti fermo... Come dici?... Pensa, io invece dovrei essere in quel fottuto palazzetto a vedere le *Finals*, per cui siamo in due infelici e incazzati. Urla quanto vuoi, tanto siete tutti pazzi qua!»

Legato il paziente, si allontana. Bob lo segue chiudendosi alle spalle la porta.

«John, ci vuole l'indicazione del medico per mettere le contenzioni. Chiama il reperibile!»

«Bob» risponde lui afferrandolo con forza per le spalle. «Ora io mi chiudo in quella fottuta infermeria e non voglio altre rotture di cazzo. Finito l'incontro chiamerò il medico, okay?»

La porta sbatte. John si siede sulla sedia, prende in mano il telefono e ricomincia a dondolarsi.

La tavola calda è satura di sudore e strepiti per la serie di diretti, ganci e montanti. In televisione Joanna Pearce ha chiuso all'angolo l'avversaria quando la campanella chiude il secondo round. Ci sono tutti gli odori di Roseville ingabbiati nella tavola calda. Il gasolio di Neil, gli insaccati di Benton, il talco di Olivia addormentata in braccio alla madre, l'ammoniaca di Terry, il fritto di Pam e l'odore di divorzio che Elisa si sente ancora nel naso. Siede sola a un tavolo vicino alla vetrata. Al di là delle inferriate, attraverso i rivoli di pioggia che lacrimano sul vetro, una Buick vermiglio entra nel parcheggio. Poco dopo la porta si apre e un uomo entra sospinto da una folata di vento. Il locale sembra respirare. Ma è solo un attimo, poi la porta si richiude e gli odori riempiono di nuovo l'aria.

Elisa fissa le gocce di pioggia e rivede quelle coppie. Le vede e le rivede, giorno dopo giorno.

Entrano nello studio legale con quell'odore... hanno tutte quell'odore addosso. Coppie come tante.

Le conduce dall'avvocato, in realtà seguendo la loro scia, poi torna a sedere al proprio posto,

spunta dall'agenda l'appuntamento e fissa il mare tropicale sul salvaschermo del computer. Inspira

a fondo, ma non sente nulla. Infine i due escono in silenzio, varcano la soglia e prendono strade

separate. Ancora quell'odore, per un momento. Poi rimane sola e l'odore svanisce. Li invidia, per la

miseria. Invidia l'odore della scelta. Non certo quella di sposarsi e annichilirsi in quella città. Li

invidia perché a ventisei anni e una vita davanti a sé non riesce a vedere altro che una giostra che

gira e gira. Ha ventisei anni e già sente l'angoscia di non riuscire a scendere da quella giostra.

Inspira di nuovo, ma lei non sa di nulla. Prima di uscire si spruzza un velo di Guess Seductive su

collo e polsi, slega la bicicletta e monta in sella.

Ha pregustato la quiete e il silenzio di casa per tutto il giorno, perché John avrebbe attaccato presto

con il turno di notte. E per una sera sarebbe stato semplicemente silenzio, senza la cappa di

indifferenza in cui aleggiano il chiacchiericcio del notiziario sportivo e il fumo di Lark Black del

marito. Ma forse per quegli ultimi clienti, forse per l'invidiato odore di divorzio, o forse per evitare

la solitudine della cucina in cui il desiderio di sentirselo addosso, quell'odore, avrebbe preso il

sopravvento di nuovo... forse per tutte queste ragioni, Elisa decide di fermarsi a prendere qualcosa

alla tavola calda. Come ogni altro giorno, d'altronde.

Si ferma sempre da Pam rincasando. Le piace sentirsi una qualche forma di vita attorno. Certo, è

desolante parlare di vita in una tavola calda di Roseville, seduta e dimenticata nel tifo per le *Finals* di

boxe femminile. Ma quando non ci sono match o partite, malcelati sguardi le cadono sul tacco, sui

collant, sul décolleté o sul rossetto porpora. Mette a fuoco il proprio riflesso sul vetro e storce il

naso. A essere onesta, non uno sguardo di quella Roseville derelitta le darebbe sollievo. Ma in

quella città quantomeno può sempre far conto su qualcuno messo peggio. Lo sguardo scivola

indietro lungo la vetrina, appena oltre la crepa nel vetro lasciata da un colpo di pistola. Carol

appare diafana, nella sua camicia di flanella, lo sguardo vitreo, un bottone ancora slacciato e un

lembo di canottiera che sbucca stropicciato dopo l'ultima poppata di Olivia, addormentata sul suo

grembo.

Pam si avvicina col caffè.

«Mezza tazza, come al solito, cara?»

«Grazie, Pam.»

«Come ti senti oggi?»

Elisa inarca le spalle. «Va.»

Un sorriso preoccupato incrina il volto di Pam. Una campanella, lo strepito ricomincia. Terzo

round. Altro giro da bere. «Scusami, non posso fermarmi» e si precipita dietro il bancone. Elisa si volta ed estrae una bottiglia di gin dalla borsa, corregge il caffè e ne beve un sorso per sciacquare i pensieri.

«Disturbo?»

Un uomo si avvicina al suo tavolo sfregando una mano sui pantaloni e reggendo una tazza nell'altra. Ha ancora addosso l'odore bagnato del pastrano. Lei lo guarda. Non lo conosce, ma ha un bel sorriso e occhi che sfumano tra il verde e l'azzurro, come solo le acque tropicali sul salvaschermo del computer.

Non ci sono posti liberi attorno.

«Prego.»

L'uomo si toglie il pastrano e si siede.

«Che tempaccio, accidenti. Io sono Samuel.»

«Io Elisa.»

«Funziona così quaggiù?» domanda facendo cenno al pubblico vociante.

«Così come?»

«Che ti si lascia sola per fissare due lottatrici sudate?»

Elisa sorride, grata per essere stata presa come un'intrusa in quella scena. «Non tutte le sere c'è un match a distrarli, però.»

«Allora sono capitato qui nel giorno giusto.»

«E com'è che ti sei fermato proprio a Roseville?»

«Come perché?!» esclama lui. «Dicono sia un meraviglioso angolo d'America dove passare una notte.»

«Pensa: nelle sere di pioggia tutta la meraviglia si raccoglie qui da Pam.»

«Ecco perché non c'è un'anima in giro» osserva Samuel. «Pure il benzinaio è chiuso.»

Elisa si china in avanti e gli fa cenno di abbassare la voce.

«Questa qui dietro» dice sottovoce indicando Carol, «è la moglie del benzinaio, e lui è quello laggiù, Neil»

«E perché devo parlare sottovoce?» sussurra perplesso.

«Perché gli hanno appena fatto chiudere la pompa.»

«Come mai?»

«Allungava il gasolio.»

«Che dragol!» commenta divertito Samuel.

«Ma la sua officina è ancora aperta, nel caso dovessi dare una ringiovanita alla macchina... una manciata di sabbia e la frizione torna come nuova.»

«E quell'altro?» domanda Samuel indicando l'uomo sovrappeso che si passa le unghie tra i denti, in piedi appoggiato a un alto sgabello accanto a Neil.

«È il macellaio.»

«Che mi dici di lui?»

Elisa arriccia le labbra. «Mmh, poca roba. Acqua passata.»

«Cioè?»

«L'han beccato a tritare ossa di manzo per gonfiare il peso del macinato» racconta. «A dire il vero a denunciarlo è stato Terry, quello delle pulizie.» E sposta l'indice a indicare il terzo tale in piedi davanti alla televisione. «Lui è Terry.»

«Se l'avesse fatto a me, non gli rivolgerci più la parola.»

Elisa ride. «Perché non conosci Roseville. Se vuoi sopravvivere qui, su certe cose ci devi passare sopra.»

«Dovessi ripassare di qui, mi ricorderò di arrivare con stomaco e serbatoio pieni.»

«Viaggi spesso?»

«Per lavoro.»

Lei lo guarda e sospira. «Potessi viaggiare io per lavoro...»

«Faccio il piazzista» osserva disincantato Samuel.

«Un piazzista ai tempi di Amazon» ride Elisa bevendo dalla tazza. «Un titolo da romanzo.»

«Che non vorrei mai dover vendere» aggiunge lui passandosi una mano tra i capelli ancora bagnati.

Rimangono per un attimo a guardarsi in un mezzo sorriso.

«Posso offrirti un cocktail?» domanda poi lui.

Elisa si irrigidisce e si guarda intorno. «Non so se sia una buona idea, qui sotto gli occhi di tutti.»

«In realtà speravo potessimo trovare un posto più carino.»

Lei si morde il labbro. «Ci sarebbe un locale vicino a dove lavoro.»

«E allora andiamo, no?»

All'improvviso lo strepito attorno a loro diventa un boato. Joanna Pearse è finita al tappeto e l'arbitro sta ricacciando all'angolo l'avversaria inferocita. Urla, fischi e bicchieri sbattuti sul tavolo. Olivia viene strappata al sonno e comincia a piangere e a strillare. Carol continua a farla dondolare come non la sentisse. Ma la sente Elisa. Quel pianto le rigetta addosso tutti gli odori della tavola calda, la riporta alle soste serali per non tornare a casa, alle premure di Pam, al fumo di Lark Black di John. Vorrebbe girarsi e urlare a Carol di far tacere la bambina e che ad aver voluto una figlia avrebbe dovuto prima pensare a non essere troppo ubriaca per prendersene cura.

«Tutto bene?» domanda Samuel allungando il braccio verso di lei.

Elisa sobbalza al contatto. «Sì, sì, tutto bene» e si ritrae.

«Vuoi prendere una boccata d'aria?»

«No, grazie.» Scuote la testa. «E non è una buona idea, il cocktail.»

Samuel la guarda sorpreso.

Pam si avvicina al tavolo con la caraffa di caffè e appoggia una mano sulla spalla di Elisa. «È con te il signore?»

Elisa le sfiora la mano. «Sì, sì. Non ti preoccupare... stavamo facendo due chiacchiere.»

Pam annuisce, poi solleva la caraffa: «Ne volete dell'altro?»

Lui fa cenno di no, lei si fa riempire la tazza. Poi Pam si allontana. Elisa rimane a fissare il caffè, mentre il pianto di Olivia diventa un singhiozzo sonnolento e infine un respiro rantoloso.

«Ti sto mettendo a disagio?»

«No, no. Non è questo.»

«Forse è meglio che vada» ma indugia sulla sedia.

Elisa stringe la mano sulla borsetta.

«Sei sposata?» le domanda.

Lei annuisce e abbassa lo sguardo.

«Senti» dice Samuel sbrigativo. «Non voglio complicare la vita a nessuno, né a te, men che meno a me.»

“C'è poco da complicare, ormai” pensa Elisa.

Non ricevendo risposta, Samuel aggiunge: «Non volevo essere importuno» e le sfiora la mano. «Mi è solo sembrato che anche tu volessi.»

A quel punto Elisa alza lo sguardo e gli stringe le dita. Vorrebbe gridare “Sì! Sì! Lo voglio!” Glielo stringe come a volerne spremere quella goccia di angostura aggiunta al Tom Collins che si regala nelle grandi occasioni. Solo una goccia – tra i misurini di Old Tom, sciroppo e tonica. Una sola goccia che ne stravolge il sapore. Quanto vorrebbe quel Tom Collins con Samuel... Ma non è lui la grande occasione: la grande occasione è la trasgressione, è la possibilità di rompere l'infelicità, anche solo per il tempo di un orgasmo. Come ti sei ridotta, pensa. Ma non può regalarsi quel cocktail. E dalla bocca le esce un fiato strozzato: «Non posso fargli anche questo.»

«A chi?»

«A mio marito» sbuffa. «Lascia perdere. Me ne sarei dovuta andare dritta a casa. Almeno il silenzio non avrebbe chiesto ragioni.»

«Oh, beh, puoi star certa che il silenzio ti avrebbe chiesto più ragioni di quante te ne voglia chiedere io.»

Elisa scuote la testa.

«Torna a casa» chiosa lui spazientito. «Io non sono mai stato qui, tu non sei mai stata a disagio.

Domani mattina gli prepari una buona colazione e lo fai felice.»

«Non so più quand'è stata l'ultima volta che abbiamo fatto colazione insieme.»

Samuel la guarda perplesso, intrappolato in una conversazione inattesa. Certo non si aspettava di fare sosta nel paese delle opportunità fiorite, ma cercava solo una notte in compagnia. E si ritrova

sommerso dalle frustrazioni di una sconosciuta.

«È un bel knock-out, non credi? Io riparto dopo un buco nell'acqua. E tu torni a casa, infelice e con una bottiglia vuota nella borsa.»

«Cosa?» balbetta Elisa. «Come hai fatto...?»

«Da quando ti ha riempito la tazza di caffè hai la mano poggiata sulla borsa. O la bottiglia è vuota, o non osavi farlo di fronte a me...»

Elisa si sente a un tratto vulnerabile. «È stata una giornata difficile.»

«Conosco le giornate difficili» si costringe a dire, piombato suo malgrado alla sedia.

«Sei sposato anche tu?»

«Lo sono stato.»

«E poi?»

«Poi un giorno mi sono accorto che era tutto sbagliato.»

«Cioè?»

Samuel guarda il caffè nella tazza. «Quando sulla strada di casa ti fermi a bere una birra gelata e ti rendi conto che quello è tutto ciò che vuoi, invece che tornare da tua moglie, infuriata per chissà quale motivo... beh, ti fermi a riflettere.»

«Hai lasciato tua moglie per una birra?»

«Ho lasciato mia moglie perché una birra mi dava più soddisfazione» puntualizza lui, poi affonda il colpo, pronto ad andarsene: «E mi pare tu possa capire.»

«È diverso» risponde Elisa indispettita.

«Ah sì?»

«Che ne sai delle ragioni per cui sono qui?»

Samuel alza le mani. «Non ne so nulla» dice smarcandosi dal giudizio incombente. «Certo, però, c'è qualcosa di sbagliato in quelle ragioni, se ti trovi sola in una tavola calda con una bottiglia di gin nascosta nella borsa.»

«È sparando sentenze che provi a portarti a letto delle sconosciute?» domanda piccata Elisa.

«Non ti preoccupare, ho rinunciato a portarti a letto. Se voglio combinare con qualcuno non mi infango in conversazioni simili. Altrimenti tanto valeva rimanere con mia moglie.»

Elisa si alza furiosa. «Sei uno stronzo!» Raccoglie la borsa e se ne va.

Samuel rimane al tavolo e la segue con lo sguardo, sollevato.

Suona la campanella. Fine quinto round.

Bob entra in infermeria.

«È arrivato il medico» dice a John «Ti aspetta di là.»

John bestemmia tra sé, si alza, esce dalla stanza e percorre il corridoio fino alla porta dello studio medico. Bussa.

«Avanti.»

La stanza è in penombra, le luci di uno schermo illuminano il volto stanco del dottore.

«Che cosa diavolo hai per la testa, John?»

Lui non risponde.

«Non puoi somministrare antipsicotici preventivamente e men che meno legare un paziente.»

«Senta, doc, non è successo niente: non ha più le contenzioni e ora è tranquillo.»

«Certo, perché sono arrivato io...»

«Mi dispiace, ho sbagliato. Mi faccia l'ennesima lavata di capo e se ne torni a casa a dormire.»

«Il punto non è questo, John.»

Lui sbuffa. «E quale sarebbe?»

Il medico tace e lascia cadere un plico di fogli sul tavolo.

«Stai diventando un pericolo tra terapie non firmate, dosaggi sbagliati, oppiacei non scalati» e prende a sfogliare le carte. «Queste sono le tue lettere di richiamo da un mese a questa parte.»

«Mi sta licenziando?»

«Sto cercando di evitarlo, ma ti comporti come non volessi altro» sospira. «Sono costretto a sospenderti.»

«E che cazzo me ne faccio della sospensione?» sbotta John fuori di sé.

Il medico lo guarda in silenzio.

«Sa che c'è?» riprende John. «Mi licenzio. Tanto un lavoro di merda come questo lo rimedio in fretta.» Poi si gira, se ne va e si chiude la porta alle spalle.

Bob lo sta aspettando fuori.

«Beh?» gli domanda.

«Ho bisogno di fumare» svicola John. Bob lo segue sul ballatoio e lo osserva tirare fuori un pacchetto di Lark Black e accendersene una.

«Mi sono licenziato.»

L'ultima pisciata l'avevo fatta in Virginia e volevo battezzare la Carolina del Nord.

Ero arrivato a Roseville. Cristo, un posto che vegeta durante il giorno, figurati la notte. A stento sembra respirare. Una strada a doppia corsia per senso di marcia dove ho incontrato solo due camion e una berlina. Case gettate e disperse al bordo della strada, tra giardini ordinati – sai, di quelli che scimmiettano gli Hamptons, faretti a terra, tagliaerba appoggiato fuori dal garage, impeccabili, che ti viene voglia di scardinargli la cassetta della posta e rifargli la staccionata. Solo che poi guardi al di là di quella staccionata e, Cristo, trovi le sterpaglie e il furgone arrugginito del vicino.

È tutta così. Una casa ordinata e pulita non è che un pezzo di desolazione. Ci vivessi, a Roseville, sarei il primo che pur di non mettere il naso fuori di casa lascerebbe fiorire zizzania e ruggine.

Ma quando ci passi e basta... hai addosso, come dire, un'angoscia e provi a metterti nei panni di chi ci vive, e senti... sì, credo si tratti di pietà. Senti solo pietà. E una vescica che sta per esplodere.

Per questo mi sono fermato alla tavola calda.

Dentro davano un match di boxe. Ho pisciato e ordinato un caffè. Ed è lì che l'ho incontrata. Ci facciamo due chiacchiere. Sapeva di gin e aveva uno sguardo vitreo, ma non era ancora ubriaca nonostante la bottiglia mezza vuota nella borsa. Che è frustrante, se ci pensi. Cristo, se uno ha una bottiglia nascosta in tasca significa che vuole fondersi il cervello e sa bene che se chiedesse un whiskey in un qualsiasi locale... beh, hai mai provato a ordinare un whiskey in un locale? Non puoi che guardare il barista e dirgli "Mi prendi per il culo?" Che cosa ci fai con quel dito che ti versano? Ti ci bagni le labbra, perdio! Se sono generosi al massimo lo puoi usare come collutorio. Di sicuro non ti ci ubriachi. No, io credo che quelli che chiamiamo alcolisti siano semplicemente sfigati. E mi spiace per loro, perché sono come quel povero stronzo che si trova nel letto Scarlett Johansson ma si è ammazza di seghe nel pomeriggio... e non gli tira. Ma Cristo, se riuscissero a stincarsi con mezza birra credi che ingurgiterebbero tutta quella benzina? È per questo che il mondo non gira... perché chi si trova in ammollo in un mare di merda e vuole dimenticarsene deve per forza ridursi il fegato a una cirrotica massa putrescente.

Ma tornando alla tavola calda, tra quelle chiacchiere ci siamo resi conto che c'era della tensione tra noi. Come se a un tratto nessuno dei due volesse più chiacchierare.

Ma poi ha dato di matto, ha cominciato a parlare del marito, non posso fargli questo, non posso fargli quello, e... e mi è scesa.

No, no, non dico così perché mi ha dato picche. Ma a un certo punto vaffanculo. Così ho fatto in modo di squagliarmela, l'ho colpita con garbo, ma Cristo se ce n'è voluta. Una persona sana mi avrebbe mandato a cagare subito. Con lei mi son dovuto impegnare, quasi volesse essere messa sotto torchio. Poi finalmente ce l'ho fatta. Se n'è andata e io che cosa avrei dovuto fare a quel punto? Pisciare avevo pisciato. Il caffè lo avevo bevuto, così sono uscito per rimettermi in macchina.

Elisa è sotto il portico della tavola calda, la bicicletta legata poco più in là. Guarda la pioggia che non accenna a smettere.

Samuel era riuscito a dissolvere per un attimo il suo senso di claustrofobia, poi ci si era messa Olivia, con quella fallita di sua madre. E tutto era tornato al proprio posto. Gli odori, il lavoro, il marito, il suo peccato.

E ora non può nemmeno tornare a casa senza lavarsi da capo a piedi.

Sopraffatta si appoggia alla vetrata. Sente un calore avvolgerle il petto e salire al collo fino a gonfiarle il viso. Il cuore batte svelto e lei senza altre armi apre la borsa e ingurgita le tre dita di gin rimaste. Sente lo stomaco infiammarsi, l'acido risalirle in gola e chiude gli occhi affannata.

La pioggia scroscia e riecheggia sul portico di lamiera. Quel rumore la riporta a Nags Head, alla festa al Fisher Pier, quando aveva conosciuto John, cinque anni prima. Pam era passata a prenderla

e la voce della nonna l'aveva seguita fin sulla porta: «A mezzanotte, Elisa.» Ma lei era tornata con John, alle quattro, dopo ore passate in macchina con lui, a proteggersi da un temporale improvviso. Addosso un senso di trasgressione che appagava un'adolescenza proibita. Le luci bagnate del carosello, gli ombrelli che si dileguavano, la danza di passi sincopati tra le pozzanghere e il timido e trepidante silenzio tra loro, sconosciuti spettatori di quel breve spettacolo. Poi la musica si era spenta e il carosello si era fermato, lasciando i lampioni obliqui nella pioggia a gettare brandelli di luce dorata sul volto in ombra di lui, di qualche anno più grande, armato di una macchina.

Elisa sospira. Per sopravvivere a Roseville bisogna armarsi di una via di fuga, a meno di voler finire come carne essiccata appesi ad affumicare tra gli odori di una tavola calda.

È questo che pensa ora, nella vertigine di un eccesso di gin. Allora però non era diverso, solo si trattava di sopravvivere alle coercizioni di una nonna che aveva preso il posto di genitori scomparsi troppo presto. E quella sera aveva dato un morso alla vita, tra le effusioni sui sedili consunti della vecchia Challenger, tra i baci chiusi dalle quattro portiere malandate, tra quei corpi nudi e clandestini, donando a John la propria verginità sul sedile posteriore. E nell'eccitazione incalzante si era immaginata di correre in macchina lungo tutte le strade del nord-est. E quando il suo sesso era lentamente penetrato in lei aveva sublimato il brivido di dolore nella colma soddisfazione di chi, finita un'altra giornata di lavoro, si rassetta e sistema il trucco, si lega i capelli e scende di nuovo in strada a caccia di un qualche altrove.

Ci son voluti cinque anni per trovarsi esasperata con una bottiglia vuota nella borsa e i sogni essiccati e ormai affumicati tra gli odori della tavola calda e il fumo di Lark Black. Le ragioni di tutto ciò – ha ragione Samuel – sono sbagliate.

La porta si apre. Lei si gira e lo vede.

«Tutto bene?» chiede Samuel.

Lei sbuffa. «Piove a dirotto e sono in bicicletta, ma va tutto bene.»

«È decisamente una giornata difficile» smorza con sarcasmo e fa per andarsene.

«E dire che poteva essere tutto più semplice...» lo ferma Elisa.

Sente di nuovo l'odore di pastrano bagnato. Allora lo prende per il bavero, si alza sulla punta dei piedi e lo bacia. Lui rimane interdetto, poi la avvolge con il braccio. Lei gli morde sensuale il labbro inferiore, indugia condividendo con lui il sapore di gin, poi lentamente si stacca, guardandolo negli occhi. Nel suo sguardo c'è un bagliore di rivalsa. E sorride.

«Perché ridi?»

«Perché le ragioni per cui ti ho baciato sono le stesse per cui la bottiglia è vuota.»

«E così non è meglio?»

Questa volta è lui a baciarla.

Lei lo allontana. «Non erano sbagliate, quelle ragioni?»

«Non m'importa, se ti senti meglio.»

«Volevo farlo» sospira lei.

«E allora basta parlare.»

«Vieni da me?»

«E tuo marito?»

«Lavora, non torna prima di domani mattina.»

«Lascia qui la bici, allora.»

Le fa strada verso la sua auto, sotto la pioggia che cade a dirotto. Le apre svelto la portiera della Buick vermiglio. Elisa esita per un istante come esita chi cerca di ripercorrere la logica di un déjà vu. Poi sale e si passa una mano tra i ricci bagnati.

Il motore romba e la macchina parte slittando sul selciato bagnato, in sottofondo l'autoradio trasmette un ritornello che parla di cuori affamati. Samuel tamburella sul volante canticchiando.

«È la storia della mia vita, questa canzone.»

Elisa guarda il nastro bianco della strada scorrere sotto il cono di luce del faro e si tiene al reggimano, ancora preda della vertigine del gin.

«Ho sempre pensato che fosse uno stronzo, il protagonista di questo pezzo.»

«E siamo a due...»

«Cosa?»

Samuel sorride. «È la seconda volta che mi dai dello stronzo stasera.»

«Beh, dai» sbuffa Elisa, «uno che prende, pianta moglie e figli e se ne va così, un po' stronzo lo è.»

«Io ho fatto lo stesso, eccetto i figli.»

«Troppo facile prendere e scappare.»

«A volte è più facile rimanere, sai? O se non altro, è più comodo.»

«Accosta, è quella lì» dice Elisa, irrigidita dalla risposta.

Percorrono il vialetto di corsa ma arrivano zuppi sotto il patio. Lei apre la porta, accende la luce e gli fa strada.

«Vieni, ti do qualcosa per asciugarti.»

Samuel rimane per un attimo solo in cucina. Si guarda attorno e ha l'impressione che nessuno metta piede in quella stanza da tempo, tanto è l'ordine e tale la penuria di decorazioni. Non che sia un fan dei magneti, ma sul frigorifero è appeso solo un foglio stropicciato con dei turni evidenziati. Nessuna fotografia. In quella casa – pensa – avrebbe potuto vivere chiunque, o addirittura nessuno. Il lavabo riluce e sul piano cottura non c'è una macchia, un alone, una briciola. Le mensole sono chiuse, le stoviglie stipate, nell'angolo un ceppo di coltelli e un panno accuratamente piegato. In mezzo alla stanza un tavolo sgombro.

Elisa torna con l'asciugamano e lo porge a Samuel.

«Vi siete appena trasferiti?»

«No, perché?» domanda lei appoggiando la borsa bagnata su una sedia e frugando in un armadietto. Ne estrae una bottiglia di gin e sospira sollevata: «Grazie al cielo.»

«Allora chi è l'appassionato di minimal?» ironizza Samuel.

Elisa sorride prendendo due bicchieri. «Il matrimonio.»

Lui le si avvicina e le scosta i capelli scoprendo il collo, l'abbraccia e la bacia.

«Oh, un vero gentiluomo» geme Elisa passandogli una mano sul capo. «Nemmeno il tempo di scambiare due parole.»

Samuel la prende per il bacino e la gira. Lei lo bacia con fuoco. Le sue labbra portano ancora il sapore di gin e le mani accarezzano il volto di lui con la curiosità lenta e vorace di chi è rimasto cieco troppo a lungo. Poi cercano a tentoni la parete della cucina. Il bacio continua. Samuel la stringe a sé e la spinge nel corridoio. Una smorfia, un gemito e in due passi varcano la porta della camera da letto.

Le lenzuola sono fredde. Nella penombra Samuel si sdraia sopra Elisa e la bacia sulla guancia, le mordicchia l'orecchio poi affonda le labbra nelle tracce di profumo sul collo. Le mani di lei gli stringono i capelli e scendono sulla barba, lui le accarezza il corpo poi le prende le braccia e le stende sopra il cuscino stringendola ai polsi. Elisa ha un singulto e si divincola.

«Fa' stare me sopra.»

Si girano e lei stringe il bacino al suo. Lui le sfiora il seno. Poi si guarda intorno, cerca una luce. Lei gli blocca la mano.

«Voglio vederti.»

«Lascia spento.»

Samuel si adagia sul letto e le slaccia la camicia.

Elisa si stringe a lui e si muove sulla sua eccitazione. Lui le affonda le mani nelle coste per accompagnare il movimento, ma Elisa si irrigidisce in un gemito di dolore. Samuel si ferma.

«Ti ho fatto male?»

«Non ti fermare» risponde sbrigativa Elisa.

Lui non le dà retta e raggiunge con la mano l'interruttore della lampada.

Elisa socchiude gli occhi alla luce improvvisa e si copre il seno.

Lui la guarda d'un tratto scuro in volto, lei rimane immobile, scoperta, le mani cinte al petto.

Samuel glielo prende, lei oppone resistenza, poi inerme si lascia andare. Lui le passa la mano sul seno e segue con il dito il margine giallastro di un livido. Ce n'è un altro sul fianco destro.

Lei stringe le labbra e distoglie lo sguardo, si gira e si siede di spalle, guardando fuori dalla finestra.

Si sente la pioggia cadere. E sul vetro prende forma il riflesso incerto del suo corpo.

Samuel si tira su e le passa dolcemente la mano sulla schiena. Poi la stringe delicatamente e la bacia sulla spalla. Elisa respira con affanno, la bocca riarsa dalla propria nudità, gli occhi svuotati di

lacrime.

«Sai cosa?» fa John. «In fondo non mi dispiace levarmi da questa gabbia di matti.»

Bob lo guarda perplessa: «Se solo non avessi un debito con la banca...»

«Dico davvero, io me ne torno in officina. Chi me lo fa fare di star qui a tenere buoni degli psichiatri? A prendermi sputi, calci e graffi quando gli dai la terapia? E a prendermi le cazziate dei medici quando non ci riesci?»

«Ciao, sono Bob» lo interrompe. «Quello che dei matti deve pulire la merda o il culo.»

«Io, invece, sono quello che si è appena licenziato e con la moglie che ha appena abortito. Vuoi fare a gara?»

Bob sgrana gli occhi. «Che cosa?»

Lui allarga le braccia, tirando dalla sigaretta.

«Stavate cercando un bambino?»

«No, ma è capitato. E dopotutto ci stava. Io un lavoro ce l'ho... ce l'avevo, fanculo. Lei pure.»

«Mi dispiace» dice Bob. «Ci riproverete?»

John scoppia a ridere. «Non hai capito. *Elisa* ha voluto abortire!»

«Come?! Ma è impazzita?»

«A quanto pare» recita solenne. «Non ce la fa più a morirsene in questa casa e in questa città. Parole sue.»

«E come stai?»

«Mi sono licenziato e non parlo più con Elisa. Secondo te?»

«Ecco perché è un po' che c'hai addosso questa mestruazione!»

«E ne ho tutte le ragioni» commenta e si gira di spalle, afferrando il parapetto e guardando il profilo notturno di Roseville. «Un mese fa se ne salta fuori che è incinta ma che non lo vuole tenere. E tutto quello che ha saputo dirmi è che è stufa. Non mi ha chiesto niente, non mi ha detto “Non mi sento bene qui, che cosa facciamo?” Io ero solo lo stronzo con la fede al dito a cui suo malgrado ha dovuto comunicare la cosa.»

«E tu?»

«Le ho detto che non capivo. Insomma, sembrava che il problema fossi io.»

«Ma perché? Andava così male?»

«Ma che cazzo ne so...» sbuffa John. «Certo, sai anche te com'è la vita a Roseville. Ma cazzo, ne stavamo cavando fuori qualcosa, mi sembrava.»

«Parli già come se fosse finita.»

John sogghigna tetro: «Ha abortito e mi ha detto che a star con me si sente “essiccare”, ora, non ci vuole un fine psicologo...»

«Dici che vuole andarsene?»

«Ma andarsene dove? È questo che mi manda ai matti. Che cosa si aspetta di trovare da un'altra parte? Una terra promessa dove le segretarie guadagnano a sei zeri e gli infermieri sono medici? Ma intanto ripensa allo schiaffo e al silenzio che ne era seguito. Si era reso conto di aver sbagliato – o meglio, ad aver sbagliato era stata Elisa, poi lui, certo, aveva perso il controllo. Ma ci stava, che cazzo! E comunque si era scusato. Perché ci si deve scusare... anche se rimaneva convinto che le scuse le avrebbe dovute ricevere lui. E lei in pronta risposta gli aveva detto di aver abortito. E lui non ci aveva visto più. Perciò se le cose sembravano già finite prima di allora, di sicuro dopo quella sera non erano reingranate.»

«Non so che cosa abbia in testa, ora» mugugna. «Mi viene anche da chiedermi che cosa sia successo in questi ultimi anni...»

«In che senso?»

«L'ha messa giù come se io avessi tradito delle aspettative, ma fanculo ci siamo conosciuti che eravamo entrambi allo sbando. Io portavo a casa qualche soldo, lei era già nello studio di quell'avvocato. Che aspettative aveva?»

«Magari voleva qualcosa di più.»

«E infatti ci siamo sposati!» esclama John. «Anzi, dopo il matrimonio anche se con due stipendi da fame, siamo riusciti a chiedere un prestito alla banca, così finalmente mi sono potuto iscrivere alla

scuola di infermiere.»

«E come ti è venuta questa idea?»

«Ce l'ho sempre avuta, in realtà» risponde John. «Ma a Roseville non t'arriva il topolino dei denti con una borsa di studio. Anzi, quando ho smesso di perderli, i denti, sono arrivati i calci nel culo e ho cominciato a lavorare, prima alla vecchia fabbrica di trattori, poi quando l'hanno chiusa mi hanno preso in un'officina qui in città. È allora che ho conosciuto Elisa.»

«E lei? Ha continuato a fare la segretaria?»

Per la prima volta John si sofferma a pensarci. E tira fuori un'altra sigaretta per mascherare l'impaccio dei propri pensieri. Elisa lo aveva spinto a iscriversi a quella scuola, con quasi più entusiasmo di lui. Era stata lei a riaccendergli il desiderio di combinare qualcosa. Forse perché lui, nei trent'anni che aveva allora, quattordici dei quali passati a lavorare, ne aveva accantonato la possibilità.

Si ritrova ora sul ballatoio, preda di una sensazione dimenticata da anni, tra le lamentele che ha riversato addosso a Elisa per i doppi turni, le notti sfiancanti e i mancati riposi – una sensazione di tenerezza, al ricordo delle sere d'estate, quando il caldo mollava la presa e l'aria sul patio si riempiva del profumo di citronella, ed Elisa stendeva le gambe nude su di lui e lo interrogava in vista dell'esame di Stato.

Per la prima volta John si rende conto che sognare ha un costo. Ma nessuno ti sa dire se lo vale, quel costo. E quando poi le attese vengono disilluse da un lavoro che non è quello che ti aspettavi ti ritrovi al punto di partenza, solo con il cuore un po' più freddo.

Mette via la sigaretta e si riscuote dai pensieri.

Fa cenno di rientrare. «Mi spiace averti aggredito così, prima.»

«Non ci pensare. Erano le *Finals*» risponde Bob. «Piuttosto, chi ha vinto?»

«Avevo puntato cinquanta pacchi sulla Pearse... e quell'imbecille va K.O. all'ultima ripresa. Che serata di merda.»

Partiamo dal presupposto che, sì, sono un po' stronzo. Insomma, se avessi voluto scopare avrei potuto tirar su una puttana qualunque. Ma cercavo compagnia – qualcosa del tipo beviamoci una roba e vediamo come va. Certo non pensavo di finire in una situazione simile.

Più ci ripenso più ho la sensazione che Elisa in quella tavola calda stava aspettando che qualcuno la scoprisse. Ma in una città dove per sopravvivere sei costretto a bere, un alcolista non dà nell'occhio. Altrimenti perché gettarsi tra le braccia di uno sconosciuto, portarlo a casa e poi in camera da letto, sapendo che presto o tardi ti vedrà nuda?

Sì, okay. Ha provato a tenere la luce spenta, ma voleva essere vista. Ecco, quanto.

Perché?

Perché l'ha menata, Cristo. Ecco perché!

E poi veniva a fare a me la morale sulle ragioni giuste o sbagliate per cui lasciare una persona. La cosa assurda – cazzo, è incredibile – la cosa assurda è che, nonostante un matrimonio infelice, nonostante una casa quasi disabitata, nonostante un marito che è arrivato a picchiarla, ancora non trovava una ragione per prendere e andarsene!

Io sarò stato anche egoista, ci avrò creduto poco nel mio matrimonio e me ne sono andato troppo in fretta. Ma se questo è ciò che mi aspettava... Dio benedica quella birra!

No, non scherzo!

Com'è possibile non scappare da un malessere prima che esploda tutto questo? L'ha picchiata una volta – mi ha detto – e lei? Cristo, si è attaccata alla bottiglia.

Come dici? No, no... figurarsi, con un matrimonio del genere l'alcol l'aveva già scoperto. E quel bicchiere, ha detto, o quella sbronza – siamo onesti, dai – faceva da anestetico. Per sedare i pensieri, la noia, l'insofferenza. Per non sentire la voce del marito. Ti rendi conto? Poi deve essere successo qualcosa e allora le sbronze sono diventate due, e poi tre. Fino a ritrovare un nuovo equilibrio tra insofferenza e tolleranza. Perché abituarsi è la soluzione a tutto, ha detto.

Sai cos'è? È che tutto ciò non mi sorprende. Siamo bravissimi ad assuefarci alle cose, alle sofferenze, alle violenze... degli altri o le nostre, poco cambia in fondo. E restiamo. Restiamo perché, cazzo, ci sembra normale. Ci dicono che il dolore è inevitabile mentre la sofferenza è opzionale. Ma non è un cazzo vero... Di fronte al dolore soffriamo, per quanto ce la vogliamo raccontare. E con l'abitudine accettiamo la sofferenza, a qualunque prezzo.

Ma se resti, quello ti menerà un'altra volta. E lo ha fatto. E più forte. E ancora, comunque, lei è rimasta. Possibile che non si riesca a vedere altro? Possibile che ci si debba costringere a vivere così?

Ma in qualche modo la capisco, sai? Insomma, cresci a Roseville, circondata da derelitti che non si sono mai posti la domanda che ci possa essere dell'altro, ti ritrovi per le mani l'unico lavoro di merda che ti permetta di sopravvivere, a ventisei anni la più grande trasgressione commessa è stata farsi scopare da uno sconosciuto credendo fosse amore. Ma quale amore puoi trovare in un posto del genere? Ma soprattutto, in una città senza finestre, che diavolo di via di fuga puoi immaginarti? Quale via di fuga che non sia l'alcol? E allora bevi... non c'è altro da fare.

Elisa entra in cucina infilandosi la maglietta del pigiama e raggiunge la bottiglia dimenticata sul piano. Si riempie un bicchiere e lo butta già in un sorso. Rabbrivisce per lo stomaco ormai saturo. Samuel compare sulla porta e si appoggia allo stipite. Si sfrega gli occhi domandandosi "Dove cazzo sono finito?"

«Lo hai detto a qualcuno?»

«A Pam» risponde lei riempiendo un altro bicchiere e lasciandolo a decantare «E ora lo sai pure tu.»

«Grazie al cazzo» mormora lui. «Ma poi cosa ti aspettavi? Mi scopo uno sconosciuto, non farà domande, dai. Come viene, se ne va!»

Elisa resta in silenzio e beve piano.

«Che poi la stronza sei tu» prosegue Samuel. «Chi mi dice che domani non andrai alla polizia a piagnucolare "mi ha fatta bere... io ci ho provato a dirgli di no... dicevo "no no" ma più mi opponevo, più lui si infervorava".»

«Credi stia pensando a questo?»

«In realtà spero ti stia chiedendo perché sei ancora in questa casa.»

Si avvicina e si versa un bicchiere a sua volta, poi si siede al tavolo.

«Perché non lo hai denunciato?»

Elisa prende la bottiglia e si siede di fronte a lui. La testa si accascia sul bordo del tavolo e rimane lì. Poi solleva il capo. «Sai, ho conosciuto John a una festa a Nags Head... c'era da bere, da ballare e c'era pure il carosello.» Si ferma un attimo e scuote la testa. «Io ho sempre odiato i caroselli, fin da bambina. Mia nonna mi ci portava e io vedevo tutti ridere e girare entusiasti tra gli applausi dei genitori, mentre lei stava lì sulla panchina ad annaspire e poi a riprendere fiato attraverso un'altra sigaretta. Una volta mi si è incastrato il vestito nella staffa del cavallo e mi son fatta non so quanti giri perché nessuno veniva a darmi una mano a scendere.»

«E quella sera, invece?»

Elisa sorride al pensiero: «Avevamo bevuto e ridevamo di tutto, poi John mi ha offerto un giro di giostra. E io ho pensato che sarebbe stato divertente... eravamo due bambini che a furia di ridere si macchiano con il gelato. E Dio sa che bisogno avevo di divertirmi come una bambina!»

«In che senso?»

«Nel senso che, presto o tardi, bisogna prendersi il tempo per essere bambini.»

Samuel sospira e già sente nell'aria le vibrazioni del racconto tragico di un'infanzia a Roseville.

Vorrebbe dileguarsi da lì, ma due volte si è fatto incastrare da Elisa, per cui trova quasi giusto scontare la pena. Se non altro perché si sentirebbe davvero uno stronzo ad andarsene così.

E annacquato nel gin, arriva il racconto dei genitori mai conosciuti, della madre morta durante il parto e arriva anche il commento che "forse non è destino, per le donne della mia famiglia". Ma lui non sente quelle ultime parole, distratto dal pensiero che talvolta Dio ha derive sadiche nei propri disegni. Già far nascere a Roseville, Carolina del Nord, è crudele. Ma il racconto continua, con la nonna, la pensione risicata, l'adolescenza passata a prendersi cura di lei e del suo enfisema e il diploma finito nel tritacarte dello studio dove ha cominciato a fare la segretaria. Non aveva mai preso in considerazione il college. «Come avrei potuto? A dire il vero qui si prendono in considerazione poche cose, giusto quelle necessarie a tirare avanti, a pagarsi la spesa e a dare un funerale decoroso alla nonna, anche se poi non si presenta nessuno.» Poi si interrompe. «Ma mi senti come parlo? Ti sembra il discorso che può fare una di ventisei anni?»

Samuel inarca le labbra e fa spallucce.

«Io alla fine sognavo quel che mi potevo permettere» e sorride con una punta di nostalgia che si mischia al gin nell'ennesimo sorso. «John aveva una vecchia Challenger... un catorcio da rottamare.

L'aveva tirata a lucido e non sai quante notti abbiamo passato su quella macchina. Eravamo poveri ma vivi. Lui lavorava in un'officina, allora. Ma stanchi, annoiati o frustrati, subito ci buttavamo in macchina per lasciare la nostra impronta sulla strada.» Sospira, poi aggiunge: «John, la Challenger, le nostre fughe notturne erano tutto ciò che potevo strappare alla claustrofobia di Roseville.»

«E poi?»

«Poi le cose hanno cominciato a scorrere senza che ci ponessimo troppe domande, finché John non è inciampato in un “perché non ci sposiamo?”»

«Un romantico, insomma» ironizza Samuel.

«E io, “perché no?” Ma poi la Challenger si è rotta... e quel sogno è rimasto incastrato tra le lamiere in uno sfasciacarrozze.»

Samuel si allunga verso Elisa e prende la bottiglia, si versa un bicchiere e ne beve un sorso. «Una storia affascinante» commenta con sarcasmo. «Con la giusta dose di nostalgia e disillusione, e anche un pizzico di rabbia. Ma ora?»

«Ora cosa?»

«Non capisco dove vuoi andare a parare... Insomma, sì, mi dispiace, mi dispiace davvero che tuo marito ti abbia picchiata, mi dispiace per i tuoi genitori e anche per la nonna. Ma, cristo, hai ventisei anni. Che diavolo di problemi hai a scendere da questa fottuta giostra?»

«Vaffanculo, Samuel!» esclama Elisa indispettita. «Per te è tutto facile, te ne vai in giro con la tua bella macchina, ti fermi dove capita, magari ci scappa una scopata... Ma che ne sai di quel che significa stare qui? Nascere sola, vedere la gente morire sola...» Butta giù con rabbia il gin. «Io ho una paura fottuta di vivere sola.»

«Ti ha picchiato due volte, cristo! Di che paura stai parlando? I matrimoni finiscono, perdio! Succede. È successo a me, succede a un sacco di gente e sono sicuro che succederebbe a molti altri se solo avessero il coraggio di farlo.»

«Se lasciassi perdere per un istante la tua superfilosofia ti renderesti conto del perché non hanno il coraggio di farlo!»

«E allora dimmelo tu» la incalza lui. «Dimmi perché diavolo non hai il coraggio di andartene?»

Elisa scuote frenetica la testa, come a voler scacciare la risposta, finché non le esce dalle labbra con voce tremante: «Perché non ho altra scelta!»

Samuel rimane in silenzio. Elisa si passa la mano sotto gli occhi per ricacciare indietro le lacrime.

«C'è stato un momento in cui ho pensato che, sì, tutto sommato non andava male.»

Si versa a metà un altro bicchiere, con mano incerta.

«Ti prego» la supplica con ironia Samuel. «Raccontami meglio di quanto la vita non è male qui.

Però la bottiglia dev'essere vuota, perché voglio sentirmelo dire da una che per tanta bellezza si è buttata giù un'intera pinta di gin liscio» e le versa l'ultima oncia facendo traboccare il bicchiere.

Elisa sente un brivido allo stomaco a vedere che nemmeno il bicchiere riesce a contenere altro gin e lo allontana.

«Che cosa avrei dovuto fare?» Nella sua voce l'incertezza soverchia la rabbia. «Quando non hai niente, devi imparare a essere felice di ciò che hai, no?»

«Sì, però dovresti anche imparare a mascherare meglio i lividi.»

«Proprio non capisci che cosa significa non avere alternative.»

«No, non lo capisco» ammette Samuel. «Che felicità ci può essere se inizi ogni frase con “tutto sommato”? E poi è tutto fumo negli occhi. Che cos'è la felicità? Non esiste, è una parola, è una condanna. Ci ostiniamo a domandarci, sono felice o sono infelice?»

«E tu?»

«Non lo so» risponde lui noncurante. «E francamente non me ne frega un cazzo. So solo che la sera vado a letto e riesco ad addormentarmi.»

«Non è un po' triste?»

«No. Perché riesco a dormire. Perché tutto sommato dormo.»

«Vedi che anche tu dici “tutto sommato?”»

«Certo, ma è proprio questo il punto. Preferisco addormentarmi senza chiedermi se sono felice, piuttosto che domandarmelo e perderci il sonno. E la volta che non riuscirò ad addormentarmi ci penserò su.»

Elisa lo fissa poco convinta.

Samuel le sorride. «Tu riesci a dormire?»

Lei annuisce.

«Scusami» si corregge subito. «Intendevo, senza alcol riesci a dormire?»

Questa volta Elisa non risponde. Non tanto perché Samuel abbia ragione, quanto più perché non ricorda l'ultima volta in cui è andata a letto sobria, o senza quel gusto dolciastro che lasciano in bocca gli ansiolitici.

«Ho passato anni ad andare a letto e a fissare il soffitto della casa per ore e ogni anno che passava quel soffitto era sempre più vicino. E notte dopo notte tra le crepe del muro e l'ombra della lampada ho cominciato a mettere a fuoco le forme del mio futuro. E la mia vita era lì, sempre più simile, sempre più simile a quella di Carol.»

«Chi è Carol?»

«Quella che sedeva dietro di me alla tavola calda. La moglie di Neil.»

«Quella con la bambina in braccio?»

Elisa annuisce. «Quanti anni le daresti? Quaranta? Quarantacinque? E invece no. Ne ha trentuno. E la trovi lì tutte le sere, due birre sul tavolo e il marito a guardare la partita. In braccio un fagotto che non credo si sia mai resa conto essere sua figlia. Quella è la sua vita.»

«E allora? Magari lei dorme serena.»

«Ma come fa?»

«Ci si è abituata, evidentemente» risponde Samuel. «D'altronde ci vuol poco, basta metterci un po' più di fiacca e finirla con queste stronzate dei sogni, e la Challenger, e la strada, e le fughe notturne. Ci vuole anche l'atteggiamento giusto, Elisa... occhi strabuzzati, labbra semiaperte, lingua adagiata e stanca. Un po' quella faccia da cretinismo degli Appalachi.»

Lei sorride.

«Ci vuole più Carol, capito?» aggiunge lui. «Il marito che ti picchia già ce l'hai. Che cosa vuoi di più?»

Il sorriso svanisce: «Vaffanculo!»

«Era una domanda vera, Elisa. Che cosa vuoi tu?»

«Se la felicità non esiste, almeno vorrei riuscire a dormire.»

«E torniamo al punto di partenza.»

«Quale?»

«Che cosa diavolo ci fai ancora qui? C'era proprio bisogno che ti picchiasse perché ti rendessi conto che questo non è il tuo posto?»

Elisa resta in silenzio a fissare le concavità del gin che superano il bordo del bicchiere. Non era stato John a farle aprire gli occhi. Ricorda la sera in cui gli ha detto di essere incinta. Lo aveva aspettato alla fine del turno in ospedale, seduta a quello stesso tavolo, nel silenzio della casa, fissando il proprio riflesso sfuocato nel vetro della finestra. Con quell'embrione in grembo però nella sagoma vedeva Carol. E così gli aveva detto che non lo voleva, quel figlio. Gli aveva detto che non sopportava più l'idea di morirsene in quella casa. E John le aveva tirato uno schiaffo. Da quel giorno non si erano più parlati. Ma non era lo schiaffo il problema – lo avrebbe fatto anche lei fosse stata nei suoi panni. Il problema era che John non si rendeva conto di ciò in cui si stavano trasformando. Poi una sera lui le aveva chiesto scusa. E lei gli aveva risposto di aver abortito. Era scoppiato il finimondo. Ma a distanza di due settimane da quando l'aveva scaraventata a terra, non era la testa finita contro il pavimento a far male, non era nemmeno il calcio nello stomaco. Le faceva male la consapevolezza di non aver fatto nulla per cinque anni di matrimonio per impedire di trasformarsi in Carol. Le faceva male aver lasciato che il seme dell'infelicità germogliasse nel suo grembo. E le faceva ancor più male rendersi conto di non avere vie di fuga da quella casa e da quella città. Nell'ambulatorio del ginecologo aveva abortito solo un embrione, quando più di tutto avrebbe desiderato abortire la propria vita. Per questo non riesce a dirlo, per questo non riesce a pronunciare la parola aborto. E si vergogna ad alzare lo sguardo verso Samuel.

Poi una nausea le stringe lo stomaco. Si alza barcollando, con la mano davanti alla bocca, e si precipita in bagno.

John tiene il barattolo di fentanyl sollevato davanti agli occhi. È sdraiato sulla sedia girevole dell'infermeria e ondeggia a destra e a sinistra. Conta le compresse, toglie il tappo, se le versa in una mano e le fa rotolare nell'altra come granelli di sabbia. Poi una a una le fa ricadere dentro.

Il reparto è immerso nella quiete della notte e si sente il brontolio ottuso della pioggia sulle lamiere del passaggio pedonale. Un ciabattare sonnolento si ferma sull'uscio, poi la porta si apre e Bob entra in infermeria. Ha in mano un nastro di carne essiccata.

«Vuoi?» domanda masticando.

John lo guarda con disgusto: «Come cazzo fai a mangiare quella roba?!»

Bob alza le spalle. «Credevo fosse liquirizia... Ma non avevo altri spicci.»

Si siede di là dal tavolo e dà un altro morso alla carne. «Beh, come va?»

John è tornato a guardare il barattolo arancione. Resta per un attimo in silenzio, poi reclina la testa e mormora: «Sai che anche solo con la metà di queste compresse ti fai un viaggio meraviglioso, ti addormenti e non ci pensi più?»

Bob smette di masticare, vorrebbe commentare ma ha la bocca piena, allora manda giù il boccone intero. «Che cazzo stai dicendo?» Poi tossisce.

«Niente, niente» sbuffa lui, poi si infila il barattolo in tasca e si mette a sedere. «Mi domandavo solo... Tu preferiresti sopravvivere essiccato o dare un taglio netto? Non dico in grande stile, ma almeno leggero e senza pensieri?»

«Non esagerare.»

«La gente se lo domanda, però» osserva lui, «altrimenti questo reparto non sarebbe così pieno di mancati suicidi.»

«Non sarebbe più facile chiarirti con Elisa, piuttosto che pensare a questi matti?»

John si alza e si affaccia alla finestra. «È troppo tardi...»

«Per cosa?»

«Non mi perdonerà.»

«Che cosa ti deve perdonare?»

«Lascia perdere.»

Bob lo fissa, butta la plastica della carne essiccata nel cestino. «Devo fare il giro.»

Si alza e fa per andarsene, ma sulla porta si ferma. «Hai ancora il fentanyl in tasca.»

John tira fuori il barattolo, lo guarda per un attimo, poi lo lancia a Bob.

«Ora sei tranquillo?»*

«Elisa, forse è il caso che tu ti metta a letto» sussurra Samuel. «Ed è meglio che io vada.»

Lei è accasciata senza forze sul gabinetto, scuote la testa. «No, no. Non andare.»

Lui la aiuta a tirarsi in piedi sulle gambe tremanti. Lei si sciacqua la faccia e la bocca.

«Portami via con te.»

«Non dire sciocchezze» e la accompagna in camera.

Elisa si siede sul letto e lo prende per le mani: «Non scherzo» dice, «ormai non basta più... non basta più niente. Guardami, ho passato la sera a cercare di mandarli giù, ma la testa continua a vomitare pensieri. E io non ne posso più.»

«Smettila di piangerti addosso» la rimprovera Samuel, «e prenditi cura di te stessa.»

«E come?»

«Vattene.»

«Non ho una macchina» mormora. «E nemmeno un piano di riserva.» Dopo di che si accascia sul letto.

Samuel le passa le dita tra i capelli dolcemente.

Lei dà un gemito e si ritrae.

«Scusami» e le prende la mano.

«Aiutami, ti prego» bisbiglia lei, «io non ce l'ho quel coraggio.»

«Certo che ce l'hai» sussurra Samuel, «altrimenti non saremmo qui. E viene da questo malessere, Elisa. Bevi quanto vuoi, seda i fantasmi, ma lascia che un po' di infelicità resti e ti porti via da qui!»

Elisa lo guarda e stringe la sua mano in un fremito. E sorride. «Lo vedi? Parli anche tu di infelicità.»

«Solo perché sei troppo ubriaca e dormiresti comunque.»

Samuel la guarda e si morde il labbro inferiore.

«Resti qui con me?» domanda lei.

«Dormi.»

Poi spegne la luce e ascolta il suo respiro lento nell'ombra della notte. Fuori continua a piovere. Passano alcuni minuti, infine si alza ed esce dalla camera, prende il pastrano e coprendosi dalla pioggia corre verso la Buick. Fruga nel cruscotto, prende qualcosa e torna in casa. In cucina si guarda intorno e accanto al ceppo di coltelli trova un panno. Vi avvolge l'oggetto, poi prende un post-it e una penna, scrive qualcosa e torna in camera. Appoggia il panno e il foglietto sul comodino, lascia cadere un ultimo sguardo su Elisa e se ne va.

Lei si rigira nel letto e sorride a occhi chiusi. «Hai ancora addosso l'odore della pioggia.»

Rimane un attimo in silenzio, sprimaccia il cuscino, poi riprende lentamente: «Forse hai ragione, Samuel. Sai, io invidio le coppie che divorziano. Invidio la loro onestà. Loro ce l'hanno, il coraggio. Loro hanno trovato una via di fuga. Io, invece, non ho potuto fare altro che mandare tutto a rotoli. E forse sarebbe bastato scegliere di non essere Carol. Ma è troppo tardi, ormai... è troppo tardi.» Si rannicchia su se stessa e si stringe nelle coperte. «Però succede, vero? Succede che l'amore finisca. E succede magari di fare scelte sbagliate. Ma credi... credi che potrà perdonarmi? Potrei imparare a essere felice qui... e magari un giorno riuscirò a dormire serena.» Sospira in un dormiveglia che rallenta i pensieri. Perché si tratta sempre di frenare l'irrequietudine. Una volta placata, tutto sommato al resto ci si può abituare. Perché una via di fuga non c'è.

La sveglia suona. Le persiane aperte lasciano entrare la luce plumbea del cielo. Elisa con la testa affossata nel cuscino cerca di prendere l'orologio, ma lo fa cadere per terra. La batteria rotola sotto il letto e torna il silenzio. Rimane schiacciata dal mal di testa, poi a un tratto ricorda, si irrigidisce e si volta di scatto.

Biascica: «Samuel!» con un sapore rancido in bocca.

La stanza è vuota. Si mette a sedere proteggendosi con le mani gli occhi abbacinati dalla luce.

Socchiude le palpebre, guarda avanti e vede sul comodino un panno arrotolato e un biglietto. Lo prende e legge: «Prenditi cura di te.»

Solleva il panno. È pesante. Lo svolge e sobbalza spaventata lasciandolo cadere in terra. Un tonfo sordo. Elisa si guarda attorno, improvvisamente desta. Riavvolge il panno e corre in cucina. Non c'è nessuno. Vede un'ombra fuori, allora lascia il panno sul frigorifero ed esce sul patio a piedi scalzi chiamando: «Samuel!»

Ma la voce le si strozza in gola.

John si ferma sui gradini d'ingresso. Rimangono immobili per un attimo a guardarsi. Gli occhi di Elisa si riempiono di lacrime. John la fissa e le occhiaie si fanno scure e tese, poi spalanca la porta ed entra. Sul tavolo la bottiglia di gin vuota e due tazze. Scaraventa via la sedia davanti a sé, entra in camera, vede il letto disfatto a metà e torna in cucina.

«Chi cazzo è Samuel?» sbraita afferrandola per le spalle e sbattendola contro il frigorifero.

Elisa cerca di liberarsi. «John, non è come credi!»

«E che cosa dovrei credere?»

«Ero da Pam in bicicletta e diluviava. Mi ha dato solo un passaggio.»

«E te lo sei scopato per ringraziarlo?» domanda scuotendola con forza.

«Non abbiamo scopato» nega Elisa spaventata, «io sono andata a letto e lui è andato via!»

«Ed è per questo che sei corsa fuori a cercarlo poco fa?»

Elisa balbetta: «John, ero stravolta, mi sono addormentata... non so quando è andato via!»

Lui la lascia andare e prende dal tavolo la bottiglia vuota.

«Certo che eri stravolta» annuisce con sarcasmo. «D'altronde è l'unica cosa che sai fare!»

Lei si sente avvampare e lo spavento diventa rabbia. «Credi sia facile?»

«Che cosa importa quel che credo io? Con te ogni cosa è facile, una bottiglia e passa tutto, una compressa e non hai nemmeno bisogno di chiedermi che cosa ne penso.»

«Non avevo altra scelta!»

«Eri piena di scelte, cazzo!»

«Per esempio?»

«Parlarmene, magari?»

«E di che cosa avremmo dovuto parlare?»

«Del fatto che ti fa così schifo vivere con me... magari prima di ritrovarti incinta, prima di abortire, prima di portarti a letto Samuel!»

«Non mi sono portata a letto nessuno» ripete piano, rimanendo appoggiata al frigorifero. Scuote la testa e lo guarda: «E che cosa ti avrei dovuto dire, sentiamo? Che sei un egocentrico frustrato?»

«E questa da dove ti arriva?»

«Vedi? Non te ne rendi nemmeno conto.»

«Di cosa?»

«Che mentre tu realizzavi i tuoi sogni, io rimanevo qui a guardarti.»

«Ma di cosa stai parlando?» domanda John esterrefatto. «Torno a casa e ti ritrovo dopo una notte passata con un altro... Ti sei fusa il cervello? Cosa c'entra con il bambino, questo?»

«C'entra con noi, diamine!»

«Che cazzo, *adesso* vieni a parlarmi di noi?» esclama. «E poi sei stata tu a spingermi a iscrivermi a quella cazzo di scuola, se proprio dobbiamo parlare di questo!»

«Lo so!»

«E allora che cosa vuoi da me, ora? Gratitudine? Va bene, allora: Elisa, ti sono grato per avermi sostenuto e per avermi aiutato.»

«Io non voglio la tua gratitudine, razza di imbecille» e scoppia in lacrime. «Io voglio che tu sia felice! Tu *devi* essere felice!»

«Cosa significa che *devo* essere felice?»

«Ci siamo sposati che non avevamo niente, John. Con due stipendi la banca ci concede un prestito, tu ti iscrivi a quella scuola e poi? Finalmente hai il lavoro che sognavi e invece...»

«E invece cosa?»

«Non ti rendi conto di quello che sei diventato negli ultimi due anni? Torni a casa incazzato, ti lamenti di tutto, un giorno sei mutacico, l'altro scaraventeresti fuori dalla finestra la televisione perché i 49ers hanno perso di nuovo. Non va bene nulla di ciò che fai, non va bene nulla delle persone che hai attorno... e io non ne posso più. Perché avessi avuto io le tue possibilità, avrei saputo godere di quella fortuna.»

«Hai sposato un uomo normale» dice John con ironia. «Guarda un po', anche a me capita di aver le palle girate ogni tanto.»

«Sempre!» controbatte Elisa. «Hai sempre le palle girate!»

«Disse quella che passava più tempo fuori di casa che con suo marito.»

«E non ho ragione di farlo?»

«Ragione?»

«Perché mai dovrei aver voglia di tornare a casa e trovare te? Piuttosto... piuttosto mi fermo a bere qualcosa da Pam.»

«Che bello sapere che riesci a tornare a casa solo dopo aver bevuto... Poi vieni a rimproverare me che non sono felice!»

Elisa esplode in una risata isterica: «Ma guardami, razza di imbecille, per che cosa dovrei essere felice? Per il bel lavoro da mentecatta che ho, perché torno a casa ogni sera a sorbirmi le tue incazzature? Perché vivo accanto a uno che non si rende conto di avere tra le mani ciò che desiderava?»

«Oh, quindi è questo il punto» esclama con sollievo John. «Il problema sono i soldi della banca. Perché sono finiti nella mia scuola piuttosto che... piuttosto che in cosa? Cos'è che vuoi tanto che io ti ho portato via? Perché è questo il problema... io ti ho portato via qualcosa, vero?»

«Sei proprio un idiota» dice Elisa in tono disperato. «Proprio non ci arrivi che *io* ho lasciato che tu realizzassi il tuo sogno? *Io* mi son messa da parte.»

«Che cosa hai messo da parte?»

Elisa rimane in silenzio. Scuote la testa disincantata e con lo sguardo basso dice: «Sai che c'è? Hai ragione... non lo so nemmeno io! Non lo so! Perché ho passato tutta la mia vita a prendermi cura di qualcun altro... quando da bambini gli altri giocavano, io mi prendevo cura della nonna... quando gli altri sceglievano il college, io sceglievo un'agenzia di pompe funebri... e poi sei arrivato tu! Tu

con quella tua macchina del cazzo a farmi credere che finalmente avevo trovato qualcuno che si curasse di me! Tu e quel tuo “perché non ci sposiamo?” E io stupida che ci ho creduto! E ci ho creduto per davvero che in questa merda di vita ci potesse essere una possibilità anche per me.»

«Come se ti avessi costretta a sposarmi!»

«Non mi hai costretta... Lo volevo!»

La rabbia di John si affievolisce. «E ora non lo vuoi più?»

«Che cosa abbiamo costruito?» domanda Elisa senza ascoltarlo.

John rimane in silenzio.

«Si è sgretolato tutto.»

«Sgretolato?»

«Non lo vedi che è tutto in frantumi?» chiede lei non riuscendo a frenare le lacrime. «Credevamo di poter cavare qualcosa di bello fuori dalle macerie su cui ci siamo incontrati. E invece tu hai bruciato tutto e io te l'ho lasciato fare. Guarda questa casa... non c'è traccia di noi, come se in questi anni insieme avessimo avuto paura di lasciare un'impronta di quello che stavamo diventando.»

«Cioè?»

«Anzi, di quel che siamo diventati» si corregge Elisa. «Quando vedo l'ordine anonimo che c'è qui dentro non riesco a non pensare che la pulizia altro non sia che una mano di candeggina sulle brutture. Io e te abbiamo tenuto gli occhi chiusi fino a ora. Ma guardaci... Tu sei insoddisfatto e io... io bevo per sedare l'insofferenza e mi ritrovo un bambino in grembo. E mi sento sempre più uguale a Carol!»

«Carol?»

«Già... ed è peggio che morire l'idea di finire così.»

«Ma Neil e Carol sono due falliti, Elisa!» obietta John. «Ma cazzo, non ti rendi conto che tu non sei Carol! Ci sono infiniti modi di essere... ma tu non sei Carol. Noi non finiremo così.»

«Lo siamo già!» ripete lei. Poi rimane un momento in silenzio. «Anzi, sai cosa? Non c'è più un noi – Dio sa da quanto.» E all'improvviso sente montare dentro di sé una rabbia sconosciuta. Una rabbia che ha preso corpo dal ritrovato piacere della trasgressione con Samuel e che è riecheggiata nelle sue parole: “Il tuo coraggio lo trovi in questa infelicità.”

«Ho sentito più vita nel parlare con uno sconosciuto che in quell'ultima scopata con te.»

Il volto di John si tende all'improvviso. «Non ti aveva solo riaccompagnato a casa?»

«Già, e poi abbiamo parlato» aggiunge in un sospiro liberatorio, «abbiamo parlato per ore e ore e alla fine ci avrei voluto fare l'amore!»

«Smettila!» fa John afferrando i bordi del tavolo. Le nocche impallidiscono.

«Ci avrei voluto scopare, sì, e dimenticarmi di tutto, di te, delle tue frustrazioni, dei tuoi pugni!»

John sbotta: «Sei una puttana!» e si gira di spalle sbattendo la mano contro l'anta dell'armadio.

«È finita. Io voglio andarmene.»

John sbarra gli occhi. «Ma dove?» urla travolgendo con un pugno il ceppo di coltelli nell'angolo e rigirandosi a guardarla.

«Cosa vuoi fare?» domanda Elisa. «Picchiarmi? Di nuovo?»

«Non puoi... non puoi farmi questo!» E per un istante ripensa al barattolo di fentanyl. Vuole fermare tutto. Vuole fermare tutte quelle parole e la mano sfiora il manico di un coltello. Lo afferra senza più riuscire a pensare. Si gira e lo solleva davanti agli occhi, ma rimane impietrito.

Elisa lo fissa con le braccia tese e tra le mani una pistola. Ai suoi piedi giace un panno.

«Cosa stai facendo?»

«Mi prendo cura di me.»

«Metti giù quella pistola.»

«John, non ti avvicinare.»

«Tu non vai da nessuna parte» e fa un passo avanti, una mano aperta come a cercare una tregua, l'altra stretta al coltello. «Non dire un'altra parola!»

«Fermati» sibila Elisa cercando con le dita tremanti la sicura della pistola, ma non riesce a toglierla.

John allora dà un calcio alla sedia, rovesciandola contro Elisa, e le si avventa contro. La sicura scatta. John le pianta il coltello nel torace. Elisa urla. Uno sparo.

I due corpi cadono a terra. Elisa tossisce senza fiato, schiacciata dal corpo esanime di John. Sente la bocca riempirsi di sangue. Non respira. Cerca di liberarsi del peso del marito ma non ha forze. Grida: «Aiuto!» ma la voce annega nel sangue. E le strade di Roseville sono deserte.

L'ho saputo qualche ora dopo. Avevo appena passato Nags Head e mi stavo mangiando qualcosa. Tra la notte insonne e le ore di macchina, dovevo riempirmi lo stomaco.

Non so perché ho lasciato lì la mia pistola.

Come?... Perché avevo una pistola? Per lo stesso motivo per cui ce l'hanno tutti... perché non si sa mai chi ci si trova di fronte. E forse per questo l'ho lasciata lì e me ne sono andato.

Non mi sorprende quel che è successo, a dirla tutta.

È che ci viene insegnato che le relazioni sono fatte di alti e di bassi, che bisogna scendere a compromessi, che bisogna accettarsi l'un l'altro. Ma non funziona... non funziona, per la miseria.

Mi viene da ridere perché è davvero banale.

Prova a pensarci... ma pensaci tu, non lasciarti influenzare da quel che ti raccontano i venditori di morale... pensaci, il compromesso – qualunque compromesso – ti toglie qualcosa. Qualcosa che fa di te quello che sei... e diventi un altro. In una relazione diventi un'altra persona.

Dicono sia lì il bello. Può essere. E magari per alcuni funziona... ma ho la sensazione che molto più spesso semplicemente non ci si pensi.

Come fartelo capire, accidenti?

Ecco, prova a prendere quell'elastico. Sì, quell'elastico che hai lì sul tavolo. Prendilo e tiralo. Tiralo, tiralo, tiralo... ecco, ora è teso come una corda di violino. Quella... quella è una relazione in cui il compromesso ha preso il sopravvento.

Tienilo teso, non mollarlo, mi raccomando.

Senti che le dita ti fanno male? Tra poco ti ci abitui, non ti preoccupare... è questione di esercizio. È questione di abitudine. Ci si abitua a tutto. Elisa aveva ragione!

Ma tesa com'è, quella relazione che cosa può dare d'altro?

Tiralo un altro po' e vedi che si rompe.

E quando il ritorno elastico ti colpisce, cristo se fa male!

Il fatto è che la gente sopravvive in questa tensione.

Non credo di aver sbagliato ad aver lasciato la pistola ad Elisa. Le ho solo dato una possibilità di difendersi... Ed è andata male.

Ma facci caso, quanta gente si costringe a soffrire? Quanta gente non scappa solo perché ormai è abituata? Solo perché non ha una via di fuga... Non concepisce più nemmeno di poter avere una via di fuga. Il problema è proprio questo. La gente sopravvive nelle relazioni solo perché è inerme... solo perché non ha armi per liberarsene.

Agente, io non sono colpevole per quello che è successo in quella casa. Altrimenti non sarei venuto a dirvi «Quella pistola è mia». No, io non c'entro. E poi si è trattato di legittima difesa. Non c'è reato, no?

Il fatto è che se gli metti una pistola in mano, quella gente prima o poi spara.

Blu di Francia
di
Alessandra Patriarca

L'aquila plana nel cielo blu di Provenza in un giorno perfetto. La brezza leggera mitiga i raggi audaci del sole, gli arbusti tiepidi colmano l'aria di profumi. Molto più in basso una giovane donna è in piedi sul parapetto del ponte. Nel suo pigro vorticare l'aquila osserva quel ponte e quella donna. L'aquila sa che il giorno è perfetto, perché ha attraversato molte tempeste. Non sa di essere libera, perché non ha mai visto una gabbia.

Cristal de camphre.

Sublimazione: passaggio di una sostanza dallo stato solido allo quello aeriforme.

Rigida come una guardia nella garitta, io sono un cristallo di canfora.

Riduco i pensieri a frammenti sempre più evanescenti.

Sulla pelle il vento mi dà i brividi.

Il mirto è fiorito. Pare che il suo profumo purifichi l'aria donando tranquillità interiore (*Donna Moderna*, 14 giugno 2017, pag. 85 – Tredici fragranze per l'estate).

Trillo di usignoli.

Il labbro superiore ha il gusto salato del sudore.

Perdere i sensi: certi modi di dire hanno in sé la verità assoluta. Ne convengo.

Cerco il controllo su ciò che mi resta: chiudere gli occhi.

Eppure non voglio. Non devo.

Guardo dritto davanti a me, il mento nobilmente proteso, il morso contratto come nei miei sonni inquieti.

Il fianco della gola, scavato in milioni di anni, è roccia e cespugli.

Sotto i piedi, mi ferma solo l'attrito del parapetto.

Basterà abbassare lo sguardo, 182 metri più sotto. L'abisso è sublime. Mi vuole con sé.

Aquarelle.

Sei mesi fa il ponte Artuby era semmai il soggetto per un dipinto.

Avevo chiuso da poco una storia di tre anni con un collega del San Raffaele. Una relazione ormai molle e insipida come uno spaghetti scotto, che nei momenti di gloria aveva potuto competere, al massimo, con una carbonara della mensa.

La mia autostima era a un buon livello, l'uscita di Giuseppe dalla mia vita l'aveva rivalutata. Presto le mie azioni avrebbero ripreso a crescere alla grande, come in una bolla speculativa. «È un po' come cedere un ramo d'azienda rinsecchito» avevo sintetizzato a Teresa, che si sentiva in dovere di consolarmi. «Tranquilla Terry, sto bene. Era una relazione in perdita.»

«Quando razionalizzi troppo mi preoccupi, Carolina» aveva commentato lei, passandomi un Kleenex. Per non tradire il mio ascendente cancerino, mi ero asciugata due lacrimucce.

Insomma, mi trovavo con qualche ora libera e un po' di vuoto da occupare. Vuoto dell'anima più che del cuore. Volevo riprendere le passioni dei tempi del liceo e avevo scovato tra i corsi del Comune la proposta ideale: tutti i mercoledì alle diciannove, *Pittura ad acquerello*.

Monique, l'insegnante, sembra atterrata a Milano da un atelier della Rive Gauche negli anni '20.

Passeggia impaziente tra i cavalletti, avvolta in morbide e ampie tuniche di voile, esamina i nostri lavori.

Un sottile bocchino d'avorio regge, tra le sue dita, una Gauloise bruna.

Il più delle volte emette un breve sospiro, come lo sbuffo di un bollitore nell'attimo in cui l'acqua

comincia a fremere, e con un perentorio *Regarde moi!* ci strappa il pennello dalle mani. Fa un passo indietro, socchiude le palpebre. Si avvicina di nuovo al foglio che in breve scompare alla vista, avvolto dal mulinare del tessuto dell'abito, dai suoi lunghi capelli scarmigliati nella foga creativa, dai gesti impetuosi, che pure a momenti trattiene, pensierosa, come se faticasse a renderli sincronici con l'ispirazione che la possiede. In un paio di minuti il compitino incerto diviene opera.

In rare occasioni, Ella posa invece la mano esangue sulla spalla di uno di noi e con un filo di voce da Teresa d'Ávila in deliquio sussurra: *C'est magnifique*. Tutti gli allievi accorrono allora come pulcini per ammirare con invidia il lavoro del prescelto.

Dopo una decina di lezioni, certo ispirata dall'evangelista Luca, patrono dei pittori, sono immersa nell'ambizioso progetto di una *Natura morta con prugne secche e cappone* e il benevolo gesto dell'insegnante decreta la mia, pur temporanea, ascesa all'Empireo.

Dalla sua isola, due file più indietro, tale Rodolfo sgomita nella piccola folla che mi ha circondato.

Nel nostro gruppo di studenti – venti o poco più – non si è mai sviluppato quel senso di intimità e coesione, pure tipico delle aule scolastiche: i lazzi, i cicalecci, gli aperitivi e le pizzate di classe. Forse per timore reverenziale verso la nostra inarrivabile *maitresse*, che esige il silenzio e religiosa concentrazione. Conosciamo i nostri nomi solo dalle sue labbra, che li cita a memoria fin dal primo giorno, e Rodolfo non è che uno fra tanti.

Cuisine japonaise

Sospetto che si sia avvicinato per ossequio all'insegnante: in queste settimane ho colto in lui sintomi di lecchineria – i piccoli omaggi (*madeleine* artigianali, un *bouquet garni* di Fauchon), ma soprattutto le domande posticce, volte a sottolineare la sua ammirazione per qualsiasi concetto espresso da Monique.

Avevo una compagna così, alle medie. Letizia. Civettava per tutta l'ora con il compagno di banco, l'affascinante e inarrivabile Guido Maria; poi, trepida, alzava la mano e guardando con occhi liquidi il prof di italiano, rimescolava abile le ultime venti parole ascoltate, aggiungeva il punto di domanda e glielo porgeva in un lieve rossore. Brava Letizia, dieci! Chi di noi non è mai inciampato in una Letizia, chi non è stato depredato di un bel voto o di un potenziale fidanzato da una simile gattamorta?

«Bel lavoro» mi stupisce invece Rodolfo, con un garbato tocco della mano sull'avambraccio, *mélange* tra l'affettuoso e il cameratesco.

La lezione prosegue. Nemmeno dieci minuti e sento dei passi alle mie spalle. È lui. Mi scopro a sperare che si fermi e mi dica qualcosa, invece prosegue verso la cattedra, dove Monique sfoglia estatica il catalogo di una mostra di Dalí. Mannaggia. Sono messa così male? L'ambizione di una nuova amicizia – o ben altro – già si insinua. Lui parlotta con l'insegnante, io alzo lo sguardo dal foglio più volte. Mica male, direi. Sulla quarantina. Non bello in senso classico, ma mi piace. Capelli e occhi scuri. Alto. Credo vada in palestra, o comunque è in buoni rapporti col suo metabolismo. Di cosa staranno parlando? Lui agita un pennello. Belle mani. Oddio guarda verso di me.

Mi obbligo a concentrarmi sulla zampa del cappone, ma non posso fare a meno di spingere lo sguardo verso il bordo superiore del foglio, dove un incrocio di ombre crea una forma oblunga, come un molle orologio da tasca che stia per squagliarsi, colando sopra lo sterile gallinaceo.

Ingaggio una discussione abbastanza accesa con me stessa, per convincermi a scacciare lo spettro del mio orologio biologico in liquefazione, e con la coda dell'occhio tengo sotto controllo l'oggetto del desiderio.

Mentre torna, Rodolfo mi sfiora il gomito. Ci guardiamo. Prosegue verso la sua postazione, ma senza distogliere gli occhi, come un Top Gun che inquadra il bersaglio nel mirino. Complice lo sgabello girevole, mi avvito per non perdere il contatto. La scritta LOCKED si illumina e lampeggia. Agganciata.

Appena a casa telefono a Teresa.

«Se mi chiami dopo le undici, o ti hanno rapinato sotto casa o ti sei fidanzata» insinua.

«Sciocchina, niente del genere. Però ho conosciuto uno.»

«Ecco. Appunto. Dai racconta.»

Ha la voce un po' nasale di quando si è appena accesa una sigaretta, me la immagino sdraiata sul divano che mette in pausa Sky. Forse si versa anche due dita di Lagavulin.

Teresa esige un resoconto dettagliato della cena al Sushi B di via Fiori Chiari.

Non mi faccio pregare.

Avrei preferito una situazione più neutra, che so, una pizzeria, ma appena Rodolfo ha scoperto dove abitavo, mi ha proposto questo locale. «Ti piacerà, fidati. E devi provare l'*unagi*... spaziale!»

Mi ha riempito di attenzioni per tutta la sera, scegliendo per me il vino e le portate, e persino il dolce. «Mi auguro che abbia pagato lui» indaga Teresa.

«Tranquilla tesorina, la sua Amex Platinum ha coperto tutte le spese. Ha lasciato anche la mancia e ha dato l'elemosina al pakistano fuori dal ristorante. Un signore.»

Non le basta. Subisco un interrogatorio: ma è bello, ma è simpatico, ma è ricco, macome è soloragioniere...

OK non è laureato. Però lavora nello studio di commercialista del padre, e coi tempi che corrono...

Rischio più io come ricercatrice, e di certo guadagno molto meno.

«Vabbè, e dopo? Hai rimediato qualcosa?»

Rimediato?

Teresa è fatta così. Prima fa la mamma invadente, e poi mi tratta come se fossi ridotta alla disperazione. Glisso elegantemente e trascura di accennare agli aromi di ambra, rosa e pompelmo che mi hanno inebriato mentre mi augurava la buona notte. Un bacio sulla guancia, ma pericolosamente vicino alla zona tra il lobo dell'orecchio e il collo. One Million, ne sono sicura.

«Buonanotte Terry, ci sentiamo presto» cerco di tagliar corto.

«Buonanotte. Sentì, ma poi com'era quell'*unagi*?»

Rabbrivisco. «Anguilla di acqua salata cotta alla griglia.»

«Ma a te l'anguilla fa schifo...»

«Già. Al labrador dei vicini di tavolo però è piaciuta.»

Explorations

Il giorno dopo arrivano i primi segnali.

Al risveglio, WhatsApp: *Grazie per la bella serata. Spero ripeteremo. Faccina che ride. Fiorellino.*

Bene. Sobrio ma gentile. Utilizzo della preposizione *per* invece della *x*. Rispondo con faccina che arrossisce.

Mi impongo di non telefonare.

Ormai ho un'età. Non posso permettermi investimenti emotivi, neppure embrionali, su chi non supera gli standard minimi. La mia checklist è più efficace del controllo qualità dei giapponesi.

Ho una mia tecnica per il primo incontro, svolazzo come un'aape operosa da un argomento all'altro e attendo che le tracce di polline lasciate dalle mie zampette trovino un ricettacolo fertile. L'orgoglio dell'ignaro candidato fa il resto. Dopo un quarto d'ora so che quotidiano legge e che musica ascolta, se è euroscettico o xenofobo. Ci sono esche appetitose che mi forniscono un quadro completo in pochi secondi: i due marò processati in India mi hanno salvato in più occasioni, e ho un personale motivo di riconoscenza verso i migranti sbarcati nel nostro paese.

Rodolfo ha passato l'esame con un sette pieno. Anche sui vaccini ha risposto fin troppo a tono e ha cominciato a spiegarmi l'immunità di gregge. Gli ho ricordato che sono laureata in biotecnologie mediche.

«Credevo che al San Raffaele facessi l'impiegata» si è scusato.

Nel pomeriggio, richiesta di amicizia su Facebook. Accetto, e svolgo una breve indagine. Informazioni personali. Post in bacheca. Foto. Nulla di anormale, il mio livello di allerta è ai minimi.

Venerdì, altro WhatsApp: foto della locandina dell'ultimo film di Ozpetek. *Ciao, può interessare? Sabato?*

Sto per rispondere di sì. Ci ripenso. Cancello il messaggio, vado in cortile a fumare, chiamo Teresa.

«Non ci pensare nemmeno! A lezione ti ha ignorato per tre mesi, ti concede una cena e adesso cosa si aspetta? E poi Ozpetek dopo *La finestra di fronte* non ha più fatto un granché di buono.»

«Non lo so cosa si aspetta Terry, però è carino. E io non ho niente da fare sabato.»

Mi convince a declinare. Devo lasciar intendere di avere una vita ricca di occasioni e opportunità. Il che non è: a parte il lavoro, il corso di acquerello e Teresa, l'inventario delle relazioni al momento è abbastanza misero. Quando smetti di essere parte di una coppia, tornare a essere una persona richiede tempo e fatica. E ti fa capire parecchie cose. Un bel po' degli amici comuni si sono schierati con il mio

ex, che in quanto spaghetti oltre cottura ha alcune evidenti qualità: più morbido e digeribile, per esempio. Poi ci sono quelli che definiscono le persone in relazione a qualcun altro: marito di, moglie di; fidanzata, papà, mamma. E se non fai parte di una categoria, sembra che non abbiano più niente da condividere.

Scrivo: *Grazie Rodolfo, ma sabato ho già un impegno con degli amici.*

Torno in laboratorio e mi concentro sul lavoro.

Quando esco dall'ospedale guardo l'iphone.

Scrivo: *Peccato. Faccina triste.*

Prima che l'anima di Teresa si impossessi della tastiera rispondo:... *ma domenica sono libera.*

Vieux rhum

Il film non è nulla di speciale, ma Rodolfo per tutto il tempo mi tiene la mano. Non indugia, non ammicca né accarezza. Non ci prova con me, intreccia solo le sue dita alle mie. Come farebbe un uomo innamorato con la mogliettina. O un bambino prima di attraversare la strada.

Ho un ricordo, al parco, un giorno di primavera di qualche anno fa. Ero con Fabrizia (una delle amiche adesso eclissate) e suo figlio Edoardo di quattro anni, stavamo tornando verso casa. Il bambino camminava tra noi due e prima di scendere dal marciapiede la sua manina ha cercato quella della mamma e la mia. Non ha chiesto, non mi ha guardato. Sapeva che ci sarebbe stata. Mi sono domandata quand'è che perdiamo quella fiducia e se mai l'avrei ritrovata.

Fuori dal cinema c'è una trattoria, la conosco, non è male, ma Rodolfo ha in mente un *posticino* vicino a casa sua. È un ristorante indiano, e appena entriamo mi sento avvolgere dal profumo dell'incenso e delle spezie. Lo conosco. Senza bisogno di ordinare, al tavolo arrivano pietanze meravigliose, dai colori caldi come i tessuti drappeggiati alle pareti, oca, mattone, oro, albicocca. Gusto di zenzero, cannella, cardamomo. E curry, parecchio curry. Mi sento bruciare fino alle orecchie, che di sicuro sono in tinta col pollo tandoori, e quindi esagero con il Malvasia, fresco e gentile come il mio pretendente. E anche se non mostra esattamente di pretendere, forse qualcosa se lo aspetta. Il suo appartamento è a pochi isolati, ha un rum invecchiato da farmi assaggiare (le grappe del ristorante, al mango, al cocco e alla rosa, non sono molto invitanti).

Alla fine, ci dimentichiamo di provarlo, il rum.

Tre ore più tardi chiamo UBER per tornare a casa, anche se lui vorrebbe accompagnarmi, ma io dico che no, non è il caso. Allora scende e aspetta con me che l'autista arrivi, e prende una banconota dal portafogli e prova a dargliela. Cosa fai, lo prendo in giro, si paga con la App... Lui fa una faccia da Kermit, come per intendere che lo sapeva e che era uno scherzo, e mi bacia, e i venti euro me li mette in mano, mentre con l'altra mi dà una pacca sul sedere e mi spinge dentro alla vettura.

Sono le due del mattino, la macchina attraversa la città immersa in un buio lucido e attento, come mi sento anch'io. Vigile. Il ragazzo alla guida tamburella sul volante e accompagna Mario Biondi alla radio. Vorrei chiedergli qualcosa, parlare del senso della vita.

«Più scura la notte, più luminose le stelle...»

Nessuna reazione. Ho quasi sussurrato, forse pensa stia canticchiando. O non gli interessa. Non so perché mi sembra il tipo che di giorno studia letteratura, filosofia. Fa niente. Ormai siamo quasi arrivati. Guardo il cellulare.

Due messaggi di Terry.

19:47. *State limonando nella fila in fondo? Faccina che ride.*

23:51. *Che fine hai fatto? Domani mi racconti. Faccina da diavolelto.*

Cinque messaggi di Rodolfo.

1:55. *Fiorellini.*

2:01. *Fiorellini e faccina che fa l'occholino.*

2:03. *Dove 6? Faccina triste.*

2:06 *Mi mandi un msg quando arrivi?*

2:08 *Il prox we facciamo qls di speciale!!!!*

Deux mois plus tard. Déjeuner.

«Tu cosa prendi?» chiede Teresa.

Com'è tradizione, siamo sedute alla trattoria *Che gnocco!* Qui inauguriamo ogni lunedì la settimana lavorativa. Un appuntamento cui si può rinunciare solo per gravi e giustificati motivi, una via di mezzo tra la seduta psicanalitica e la posta del cuore.

«Un piatto di bresaola e rucola. Acqua minerale.» Copro con il tovagliolo la zona del menu che elenca i primi e i taglieri di salumi emiliani.

Teresa (e il cameriere) mi guardano come se fossi una tigre che brucia l'erbetta mentre a pochi metri pascolano degli agnellini da latte.

«C'è qualcosa che non va?» chiede.

«No, niente. Ho un paio di chili da buttare giù. Rodolfo mi ha suggerito di prediligere le proteine a grassi e carboidrati» spiego con nonchalance, e mi proibisco di guardare il carrello dei dolci che staziona tra il nostro tavolo e quello dei vicini.

«Per prima cosa, escludo che Rodolfo possa avere utilizzato il termine *prediligere*. E comunque, col metabolismo da colibrì che ti ritrovi, bruci un catino di gnocco fritto nel tragitto dal tavolo alla porta.»

«Sei cattiva Terry. Credevo che un po' ti piacesse.»

Abbiamo fatto un paio di cene a quattro, con Teresa e suo marito Cesare. Rodolfo mi era sembrato perfetto: galante con lei, cameratesco con Cesare. Simpatico, affabile. E poi, è così bello.

«Non deve piacere a me. Dimmi che tra voi va tutto bene, e io sono a posto.»

«Certo» rispondo veloce, e le rubo una fetta di coppa dal piatto.

«Programmi per le prossime settimane?» continua.

«In che senso?»

«Che so, un corso di sopravvivenza in Barbagia, o una degustazione di insetti...»

«Spiritosona! Quel weekend in barca per esempio è stato piacevole...»

«Ma se hai consumato le scorte di xamamina della farmacia di Porto Rotondo!» mi incalza.

«Cerco di condividere le sue passioni, che c'è di male?» rispondo sulla difensiva, non sono a mio agio.

Contrattacco e sfodero la scatola verde acqua. Terry la apre e scopre la fede di diamanti di Tiffany.

Ingoia il calice di lambrusco. E un altro. Poi sorride.

«Sei contenta?» mi chiede.

«Domani conoscerò suo padre» rispondo. E con un cenno al cameriere mi faccio dare un millefoglie al mascarpone.

Générations

La segretaria mi riceve con l'impeccabile sorriso da pubblicità del dentifricio che certo riserva ai clienti importanti.

«La faccio accomodare in sala riunioni, signorina.»

È così. Sono una signorina di trentasei anni. Controllo nel riflesso alla finestra che il rossetto non sia sbavato, che i capelli siano in ordine. Torno da Aquafresh per farmi indicare il bagno: l'ho già fatta cinque minuti fa nel bar sotto lo studio. Mi guardo di nuovo nello specchio, faccio un passo indietro, liscio con le mani pieghe immaginarie del tailleur pantalone che ho indossato, fresco di tintoria, meno di un'ora fa.

Ecceccazzo ripigliati! Mi ama, anzi mi venera. Mi vuole. E io lo voglio.

Preparati all'ingresso trionfale, Carolina!

Il mio fidanzato – sì è così, ho anche l'anello! – viene a prendermi in sala riunioni. Impeccabile nel completo blu petrolio, capelli regolati di fresco, mi bacia sulla guancia. È un po' rigido, mi sembra.

Intravedo due stille di sudore sopra il labbro ben rasato.

Entriamo nell'ufficio di papino: un altro Rodolfo dalla folta capigliatura d'argento è seduto dietro la scrivania di mogano. Stessa abbronzatura, identici occhi scuri. Solo qualche ruga di espressione. Si alza: non so se sia stato Dio o il personal trainer che ha modellato quelle stesse spalle, torace, fianchi. Ho la tentazione di indagare altre parti del corpo: mi trattengo. Penso a piccoli Rodolfo seduti sul seggiolone.

«Carissima Carolina, ho sentito grandi cose su di te! Speriamo che mio figlio sia all'altezza...»

Mi accoglie con il baciamano e con un tocco lieve all'avambraccio mi teleguida verso un angolo dell'ufficio, dove ci sono due poltroncine di design; su un tavolo basso troneggia una bottiglia di Veuve

Clicquot ghiacciata. Mi fa accomodare, si siede anche lui. Il giovane Rodolfo resta in piedi, sorridente, educato, composto.

«Apri lo champagne, che aspetti?» lo rimbrotta il vecchio.

Brindiamo. Poi ci dirigiamo verso il ristorante. Ma so già cosa attendermi.

Monique

«Mademoiselle Carolina, c'est magnifique aussi.»

Monique si ferma ad ammirare la mia *Composizione di trota iridea e spighe di grano*.

Dopo il cappone, anche la nuova opera sembra raccogliere i favori dell'insegnante.

«I soggetti gastronomici le si addicono in modo particolare» aggiunge, tra il professionale e il faceto.

«Così pare, Madame. Forse dovrei provare con qualcos'altro. Un paesaggio, un ritratto. Non so, dica lei.»

Con un pizzico di orgoglio sento di essere diventata un po' la sua preferita. Penso di piacerle, davvero. Ma non come una Letizia qualsiasi, non con i salamelecchi e le smancerie, no. Queste due ore alla settimana sono un dono, il dono che faccio a me stessa, e lei lo capisce.

Rodolfo ha lasciato il corso. Non so se fosse venuto solo per fare nuove conoscenze, ma a parte la sottoscritta, qui non ha trovato né amici né possibili clienti. E quando si è rassegnato al fatto che Monique non si sarebbe mai fermata in deliquio di fronte ai suoi quadri, ha perso interesse.

«Potremmo giocare a golf, invece» ha suggerito, e già cercava in Internet gli indirizzi dei circoli più esclusivi.

«Questa volta no, amore. Non ci provare.» E devo essere stata convincente, perché ha messo lì un mezzo broncio e si è immerso nella lettura della Gazzetta.

«Carolina, ha sentito quello che le ho detto?»

Mi ero distratta per un attimo.

«Carolina, ma chère, i piaceri sono così rari che sarebbe davvero un sacrilegio farli diventare dei doveri.

Un cioccolatino due volte al giorno a orari fissi è una medicina, una passeggiata è mille volte meglio del fitness in palestra e parlare con un'amica dell'ultimo libro che abbiamo letto non è un'interrogazione.

Anche i maestri del Rinascimento dipingevano su commissione, ma le loro opere più belle le hanno fatte per sé, o per conquistare il cuore di una donna. Scelga i suoi soggetti per la gioia, mi raccomando!»

Les Gorges

Per il ponte del primo maggio Rodolfo ha prenotato un fantastico resort in Provenza, La Bastide De Moustiers: un po' lontano dalle solite destinazioni, ha detto.

«Basta con le piantagioni di lavanda, e le cattedrali, e le mostre degli impressionisti.»

«E già. Non se ne può più...» commento. Non coglie o non raccoglie la provocazione.

«Questa volta ce la godiamo in un bell'albergo con la piscina, e domani facciamo una gita in macchina. Un posto speciale e una sorpresa. Ti piacerà.»

Quando il mio fidanzato organizza sorprese mi preoccupa sempre un po'. In genere mi addormento, o prendo un'insolazione, o vomito. Vediamo questa volta.

La giornata parte bene, anzi benissimo. Ci dirigiamo verso le gole del Verdon. L'automobile percorre i tornanti panoramici sopra il canyon e a ogni curva si svela un tratto del fiume color smeraldo, o un borgo sospeso tra boschi e rocce.

Dopo un pranzo leggero, una Fanta e una crêpe – non esagerare, mi dice, e non so se questo preluda a un due stelle Michelin questa sera a cena o a dei guai – ci rimettiamo in viaggio e svoltiamo in direzione *Pont de l'Artuby*. Dopo un paio di chilometri lasciamo la macchina lungo la strada, vicino a una decina d'altre, e proseguiamo a piedi.

Già da una certa distanza noto un po' di agitazione sul ponte, gente che va e viene, frasi confuse che tuonano da un megafono, una specie di ponteggio a metà della campata.

Rodolfo sembra eccitato, mi precede, ma continua a girarsi per capire se ho capito e ammicca.

Che cazzo ammicchi, penso. Poi capisco e raggelo. Lui mi prende per mano, e mi faccio condurre docile fino sul ponte, dove mi legano come un salame agli elastici del bungee jumping.

Una specie di trance prende possesso di me. Mi libero dal Rolex e dall'anello di diamanti che non ho

mai tolto da quando me l'ha regalato: li metto in una tasca del giubbino e chiudo la lampo, come se potessi sottrarre i miei preziosi allo schianto che tra qualche minuto mi sfracellerà al suolo, o contro un pilone del maledetto ponte di Artuby. Penso a chi mi sostituirà nel progetto di ricerca al laboratorio: ero a buon punto, spero lo diano a quella ragazza indiana che è arrivata il mese scorso, è brava davvero. E poi chiudo gli occhi e m'immagino di diventare vapore, sciogliermi da quegli elastici e volare via. Come un'aquila. Ecco quello che dipingerò la prossima volta. Un'aquila. In volo.

«Vaffanculo!»

«Va bene così tesoro, sfogati. Grida un paio di volte e poi buttati. Sarà bellissimo, vedrai.»

È sorridente, beato, del tutto ignaro, il cretino.

«Vaffanculo tu, Rodolfo.»

Tremo di rabbia: con mano malferma apro la zip della tasca e dopo un attimo l'anello disegna una perfetta parabola contro il blu del cielo, cattura un raggio di sole, e quel riflesso baluginante è il suo estremo saluto prima di affondare nella voragine al posto mio.

L'uomo con cui volevo fare un figlio si accascia contro il parapetto del ponte come una marionetta abbandonata dal suo burattinaio.

Nel frattempo, qualcuno mi ha liberato dall'imbragatura che mi legava. Spazzo via dai vestiti della polvere immaginaria e mi incammino verso la strada. Cerco il cellulare, chiamerò un taxi. Nella tasca ritrovo la vera di diamanti. Sul fondo del dirupo giace la linguetta di una lattina di Fanta.

paginauno

I racconti
della Scuola

Scrittura Creativa
Paginauno
2018